9 771594 651008 22

Linguistica e Filologia 42

Linguistica e Filologia

42

Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO 2022

BERGAMO UNIVERSITY PRESS
sestante edizioni

Linguistica e Filologia è inclusa in ERIH PLUS
(European Reference Index for the Humanities and Social Sciences)

Internet: http://aisberg.unibg.it/handle/10446/6133

I contributi contenuti nella rivista sono indicizzati nelle banche dati
Modern Language Association (MLA) International Bibliography
e Linguistics and Language Behaviour Abstracts (LLBA),
Directory of Open Access Journals (DOAJ) e Web of Science

Licenza Creative Commons:
This journal is published in Open Access under a Creative Commons License
Attribution-Noncommercial-No Derivative Works (CC BY-NC-ND 3.0).
You are free to share – copy, distribute and transmit –
the work under the following conditions:
You must attribute the work in the manner specified by the author or licensor
(but not in any way that suggests that they endorse you or your use of the work).
You may not use this work for commercial purposes.
You may not alter, transform, or build upon this work.

Volume realizzato col contributo del Dipartimento di Lingue,
Letterature e Culture Straniere (progetto DLLCSPUBBLI2022)

ISSN: 1594-6517

Linguistica e Filologia

42

Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO 2022

BERGAMO UNIVERSITY PRESS
sestante edizioni

Direzione della rivista – Scientific Direction
Francesco Lo Monaco, Università di Bergamo – Direttore responsabile/Editor in Chief
Régine Delamotte, Université de Rouen
Wolfgang Haubrichs, Universität des Saarlandes
Edgar Radtke, Universität Heidelberg

Comitato editoriale – Advisory Board
Emilia Calaresu, Università di Modena e Reggio
Luisa Chierichetti, Università di Bergamo
Silvia Dal Negro, Libera Università di Bolzano
Fulvio Ferrari, Università di Trento
Maria Pavesi, Università di Pavia
Ada Valentini, Università di Bergamo
Alessandro Zironi, Università di Bologna

Comitato Scientifico – Scientific Committee
Cecilia Andorno, Università di Torino
Alvise Andreose, Università e-Campus
Patrizia Anesa, Università di Bergamo
David Ashurst, University of Durham
Sandra Benazzo, Université de Paris VIII
Gaetano Berruto, Università di Torino
Gabriella Carobbio, Università di Bergamo
Gabriele Cocco, Università di Bergamo
Adriana Constăchescu, Universitatea din Craiova
Patrizia Giuliano, Università di Napoli 'Federico II'
Liana Goletiani, Università di Bergamo
Roberta Grassi, Università di Bergamo
Federica Guerini, Università di Bergamo
John McKinnell, University of Durham
Giuliano Mion, Università di Cagliari
Maria Grazia Saibene, Università di Pavia
Heidi Siller-Runggaldier, Universität Innsbruck
Miriam Voghera, Università di Salerno
Marzena Wątorek, Université de Paris VIII
Maria Załęska, Universytet Warszawski

Redazione – Editorial board
Jacopo Saturno, Università di Bergamo

Indice

Alex Piovan
Gli usi modali di ben*: un'analisi qualitativa preliminare* ..... » 9

Diego Sidraschi, Francesco Costantini
Un manoscritto ottocentesco della Dottrina Cristiana nella parlata tedesca di Sauris/Zahre in Carnia: origini del testo e analisi linguistica ..... » 35

Stefano Ghiroldi
La cavalcatura dai «Ferri Dorati»: Origini e riscritture scandinave di un motivo normanno ..... » 65

Concetta Giliberto
Il colore 'blu' nel medioevo frisone: afris. wēden, wēdan, wēdin ..... » 99

Mauro Maggi
Light on the Siddhasāra *from the* Jīvakapustaka*: the* Hapuṣādyaghr̥ta *in Khotanese (JP 26) and its Indian sources* ..... » 121

Linguistica e Filologia

42

Alex Piovan
(Ricercatore indipendente)

Gli usi modali di ben*: un'analisi qualitativa preliminare*

Abstract
In Trentino Alto-Adige, the particle ben *shows geographically marked uses with modal particle-like functions. At the pragmatic-conversational level,* ben *is used to refute what has been previously asserted or (potentially) inferred, or to elicit confirmation or refutation from the interlocutor. Referring to the model employed by Bross (2012) for the description of the effects of German modal particles on Common Ground, the aim of this paper is both to identify these functions of* ben *and discuss them from a qualitative point of view, providing a preliminary descriptive model.*

1. *Introduzione*

In questo articolo saranno discusse, da un punto di vista qualitativo, le funzioni dell'uso di *ben* in alcune varietà di italiano settentrionale, principalmente in quella altoatesina, proseguendo gli studi relativi a questa particella introdotti dai lavori di Cognola e Schifano (2018a, 2018b). L'ipotesi di ricerca è che nel parlato spontaneo non controllato di queste varietà – e negli usi scritti che si avvicinano all'oralità, come per esempio la messaggistica istantanea – *ben* operi nel dominio pragmatico-conversazionale in modo assimilabile a una *modal particle* (cfr. Bross 2012, Thurmair 1989).

Benché negli ultimi decenni siano stati dedicati molti studi a particelle che non hanno significato referenziale ma espletano funzioni discorsive e/o testuali (cfr. *pragmatic marker*, *modal particle*, *discourse particle*, *discourse marker*, ecc., cfr. Bazzanella 2001, 2006), le posizioni degli studiosi sulla terminologia e le classificazioni sono spesso contrastanti. Come scrivono Fedriani e Sansò, "the debate on the boundaries between these categories, in fact, has often been an obstacle rather than a stimulus to a more thorough understanding of their specificities and commonalities, and has generally obscured what these items have in common"

Linguistica e Filologia 42 (2022): pp. 9-34. DOI: 10.13122/LeF_42_p09.

(2017: 1). Tenuto conto che i confini delle classi di simili particelle sono tutt'altro che rigidi e molto dibattuti (cfr. tra gli altri Degand, Cornillie & Pietrandrea 2013, Fedriani & Sansò 2017 e Fischer 2006), non cercherò qui di attribuire *ben* a una categoria o a un'altra, quanto piuttosto di mettere a fuoco lo spettro di funzioni che svolge e di descriverne le caratteristiche più rilevanti. Il dibattito relativo a questo tipo di elementi linguistici, le diverse analisi e le varie proposte di categorizzazione, perciò, non saranno qui approfonditi o discussi in modo puntuale, ma ci si concentrerà piuttosto sui modelli descrittivi più utili alla comprensione dell'uso di *ben*, a cominciare dagli studi relativi alle *modal particles* (da qui in poi MP).

Il contributo si articola nel modo seguente: il §2 fornisce un inquadramento teorico generale; il §3 illustra i metodi utilizzati per la raccolta dati; il §4 discute alcuni specifici parametri utili a descrivere gli usi modali di *ben* e approfondisce le tre funzioni di questi usi riconosciute come principali: quella contropresupposizionale, quella concessiva e quella di ricerca di accordo sul Common Ground.

2. *Inquadramento teorico*

2.1 *Modal particles*

Secondo Weydt, le MP sono "noninflectable words which indicate the speaker's attitude towards what was said". Di conseguenza,

> they cannot serve as an answer to a question and cannot occur in a sentence initial position. They operate over the whole sentence; they are integrated in sentences. Put in other syntactic position or stressed differently they all have one or more meaning. In the other meaning they belong to different functional classes.
> (1969: 68, trad. ripresa da Bross 2012: 184-85)

Le caratteristiche delle MP (ritenute tipiche del tedesco, cfr. Thurmair 1989) generalmente riconosciute (cfr. Bross 2012, Diewald 2013, Fedriani & Sansò 2017, König 1991, 1997) sono le seguenti:

a. Sono invariabili;
b. Non possono occorrere in posizione iniziale di frase;
c. Hanno portata sull'intero enunciato (e sulla sua forza illocutiva);

d. Non modificano il valore di verità dell'enunciato in cui compaiono e possono perciò essere eliminate senza alterarne il significato proposizionale;
e. Occorrono solo in alcuni tipi di enunciato;
f. Non possono essere negate;
g. Hanno omofoni (o eterosemi) in altre classi lessicali;
h. Non possono essere coordinate (ma possono essere messe in sequenza).

Alcune di queste caratteristiche sono valide anche per altre particelle pragmatico-funzionali. La specificità delle MP, secondo Diewald (2013: 33), è che tutte le funzioni delle MP possono essere derivate

> from the basic function of pragmatic backward pointing […], the essence of which in turn can be summarized and expanded to its discourse pragmatic relevance as follows: In referring back to a propositional or illocutionary entity that is treated as communicatively given, though unexpressed, *the MP marks its utterance as a non-initial utterance, i.e. as a second, reactive turn in a dialogic structure* (which need not to be enacted in reality but which is presupposed as communicative background).

Questa funzione di *backward pointing* verso quanto ritenuto pragmaticamente rilevante sarà centrale anche nell'analisi dell'uso di *ben.* A questa sorta di indessicalità si aggiunge poi il valore semantico di ciascuna particella, che può essere, per esempio, avversativo, concessivo o affermativo.

Vediamo un esempio di MP (la traduzione è mia):

(1) *Deutsch ist* eben *schwer*
Il tedesco è *eben* difficile
'Il tedesco è difficile *sì'*
(Diewald 2013: 32)

In (1) abbiamo *eben* che, come MP, ha portata indessicale sulla stessa proposizione senza *eben.* La MP, in questo caso, indica che il parlante gestisce la proposizione alternativa (ovvero la stessa proposizione ma senza la MP: *Deutsch ist schwer*) come conosciuta, data, eventualmente già asserita in precedenza. Al cambiare della MP cambia la sfumatura

semantica data dalla modalizzazione, ma non la proposizione alternativa cui quella modalizzata si riferisce:

(2) *Deutsch ist* eben/aber/ja/auch/schon *schwer*
'Il tedesco è difficile – lo ribadisco/contrariamente all'assunto opposto/lo sappiamo tutti/questo ma anche altro/certamente.'

A questo punto, è interessante notare come alcuni degli enunciati in (2) abbiano significati almeno parzialmente sovrapponibili a:

(3) *Il tedesco è* ben *difficile*

dove il parlante, riferendosi alla proposizione alternativa "Il tedesco è difficile", marca di ritenerla vera ('Penso che p' cioè 'Penso che il tedesco è difficile') e di ritenerla presente nel Common Ground (d'ora in poi CG), cioè nell'insieme di conoscenze condivise dai due parlanti[1] ('Penso che pensi p e che pensi che io pensi p' cioè 'Penso che pensi che il tedesco è difficile e che pensi che anche io lo pensi')[2].

Diewald (2006) sottolinea come un simile processo di prospettivizzazione avvenga anche nel linguaggio scritto e monologico; anche in questo caso, infatti, l'informazione nuova può essere correlata a quella già presente nel co-testo attraverso i segni grammaticali e il loro potenziale deittico. Ciò significa che l'informazione viene localizzata rispetto alle coordinate della *deictic origo* (Bühler 1934), che può – ma non deve – coincidere col parlante stesso. Diewald (2006: 415) conclude che "this relational component of grammatical signs can be described as a vector" di questo tipo:

point of reference ← (grammatical sign & unit modified by grammatical sign)[3]

Un simile *pointing back* si ha anche da parte dei segnali discorsivi (cfr. *discourse marker, text connective marker,* ecc.), ma in questo caso il PoR verso cui punta il vettore, oltre a poter essere dato nel co-testo, può

1 Per una definizione più puntuale, cfr. §2.2.
2 Questi aspetti saranno discussi in §4.
3 Point of Reference (PoR) = tempo della proposizione / sintagma nominale precedente / ecc.

anche essere semplicemente inferibile oppure ritenuto presente nel CG o essere extra-proposizionale[4]. Lo stesso vale per le MP che, oltre a questa funzione relazionale, contengono dei tratti semantici addizionali propri e specifici.

L'uso di una MP, dunque, indica la relazione tra l'enunciato in cui occorre e la proposizione alternativa, gestita dal parlante come già presente nel discorso o nel CG a qualche livello e come rilevante nella conversazione in corso. Il significato specifico della MP, poi, definisce il perché di questa rilevanza nel contesto comunicativo, come va interpretata o qual è la posizione del parlante a riguardo. Questo contenuto semantico crea opposizioni paradigmatiche. Riprendiamo uno degli esempi in (2):

(4) *Deutsch ist schwer*
'Il tedesco è difficile'

Diewald (2006: 416) definisce questo enunciato "maximally independent of or neutral to its communicative context". In (4), infatti, non si fa riferimento a nessun'altra entità linguistica o non-linguistica. Ma se il parlante asserisce

(5) *Deutsch ist* eben *schwer*
'Il tedesco è difficile *si*'

eben aggiunge un'informazione: il parlante gestisce la proposizione alternativa (*Deutsch ist schwer*) "as given, as communicatively understood" (2006: 416). Chi lo ascolta, dunque, sa che per il parlante non è un'informazione nuova. Oltre a questo, *eben* aggiunge anche il proprio significato specifico, che in questo caso può essere riassunto come "indicating or pointing to the fact that the speaker has held the opinion expressed by the proposition before and is now iterating it" (2006: 417). Il significato di ogni MP, dunque, è: significato relazionale proprio delle MP + significato specifico della MP usata.

4 Secondo Diewald, nella maggior parte dei casi la proposizione alternativa a quella in cui è presente la *modal particle* non è presente in modo esplicito. Relativamente al *ben*, invece, come si vedrà in seguito, la proposizione alternativa tende a essere presente esplicitamente nel co-testo quando la funzione è contropresupposizionale.

In sunto, l'uso di una MP in un enunciato lo mette in relazione con una proposizione che per il parlante è data e rilevante nel contesto conversazionale. Diewald (2006: 417) aggiunge che, in genere, la proposizione alla quale si riferisce l'enunciato modalizzato non è espressa esplicitamente in precedenza, riconoscendo in questo tratto la differenza principale tra MP e congiunzioni.

2.2 *Il Common Ground*

Stalnaker (2002: 704) dà questa definizione di CG:

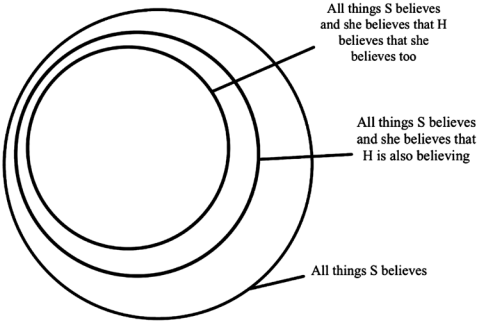
> [the mutual beliefs] of the parties to a conversation are the beliefs they share, and that they recognize they share: a proposition Φ is common belief of a group of believers if and only if all in the group believe that Φ, all believe that all believe it, all believe that all believe that all believe that all believe it, etc.

Per spiegare il significato delle varie MP, Bross si rifà alla definizione di Stalnaker e la espande:

> His basic assumption is that utterances in natural language usually engage a speakers or signer (S) who makes an utterance (U) which is addressed to an attender (H). But to utter a sentence, S has to make some background assumptions about H's knowledge and beliefs. Or in other words: S and H share some information and they need to know which information they share to communicate properly. (2012: 197)

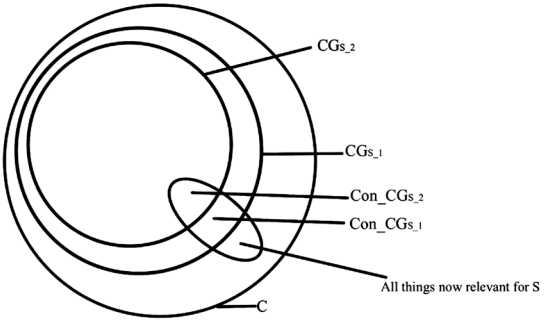
A questo punto, si pone un ovvio problema: due interlocutori non potranno mai davvero sapere cosa pensi l'altro, ma solo credere a ciò che l'altro dice. Al contrario, hanno accesso alle proprie convinzioni e alle proprie conoscenze. Il vero Common Ground, dunque, secondo Bross (2012: 198) "lies outside the heads of the interlocutor and is not accessible to them" e perciò "it can't explain their behaviour". Si può così assumere, secondo Bross, l'esistenza di tanti Common Ground quanti sono i partecipanti alla conversazione. Osservando una conversazione tra S e H, S ha un Common Ground CG_{S_1}, cioè un insieme di proposizioni che S crede vere e crede che H creda vere a sua volta, e un più profondo Common Ground CG_{S_2}, cioè l'insieme di proposizioni che S crede vere, che crede che H creda, e che crede che H creda che anche S creda vere (2012: 198-200). In Figura 1 si può trovare una raffigurazione di questo modello.

Figura 1. Common Ground



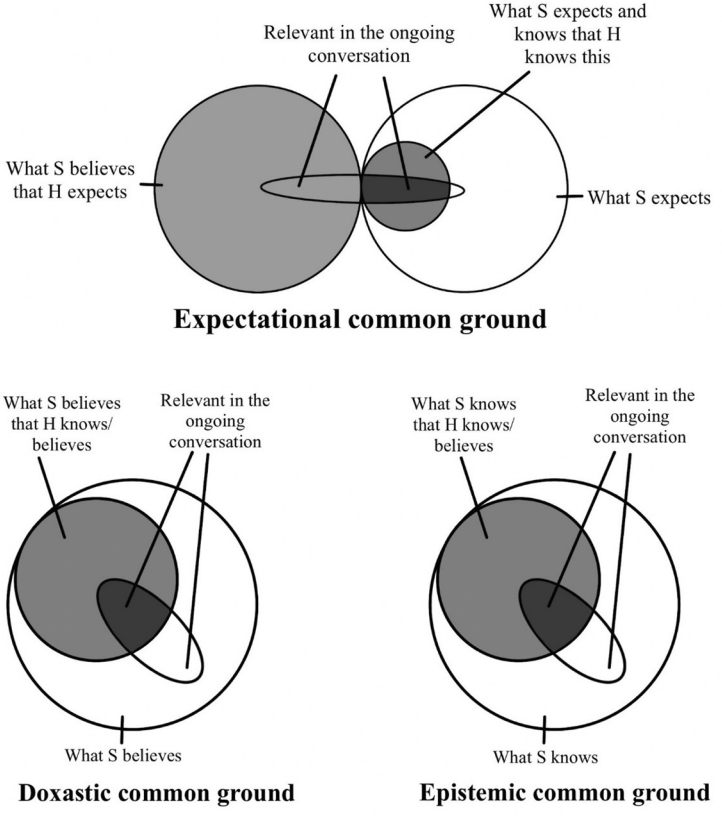
Ecco quindi che il parlante crea una rappresentazione mentale delle conoscenze dell'interlocutore rilevanti nel contesto situazionale (cfr. Kecskes & Zhang 2009). Questi insiemi sono dinamici: le proposizioni non sono semplicemente aggiunte ad essi, ma possono essere modificate, rifiutate, negoziate. Questo processo di continua modifica delle conoscenze individuali e condivise durante una conversazione è chiamato *grounding* (cfr. Clark & Brennan 1993), e l'impiego delle MP è funzionale all'espletazione di questo processo. Queste, infatti, danno istruzione su come correlare la proposizione espressa in un enunciato al contesto. Non tutte le proposizioni contenute in CG_{S_1} e CG_{S_2}, spiega Bross, sono rilevanti nel contesto, e perciò dobbiamo tenere in conto alcuni subset che includano quelle che lo sono: $Con_CG_{S_1}$ e $Con_CG_{S_2}$ (v. Figura 2).

Figura 2. Common Ground (Con_CG)



Questa rappresentazione, però, non distingue tra ciò che S crede e ciò che S sa. Per questo, Bross propone un'ulteriore rappresentazione che distingue tra *doxastic common ground* (ciò che S crede) ed *epistemic common ground* (le proposizioni che S sa essere vere o che accetta per lo scopo di una data situazione comunicativa). S, inoltre, ha delle aspettative e delle aspettative che sa che H conosce (questi due sono subset di ciò che S sa), e delle credenze riguardo a ciò che H si aspetta (questo è un subset delle sue credenze): insieme formano l'*expectational common ground*. In Figura 3 si trova la rappresentazione mentale del Common Ground (dal punto di vista del parlante) data da questi insiemi:

Figura 3. Expectational, doxastic & epistemic CG



Questa rappresentazione del CG è utile per formalizzare gli usi di *ben* che vedremo nel prossimo paragrafo.

3. *I dati*

Per l'analisi funzionale di *ben* ho analizzato qualitativamente circa 200 annotazioni di occorrenze in conversazioni spontanee di *ben* in Alto Adige (prevalentemente a Bolzano), 100 occorrenze in chat WhatsApp e 37 occorrenze in conversazioni presenti nel corpus DIA (Mereu & Vietti 2021). Questa analisi ha permesso di individuare, tra gli usi di *ben* non standard, alcuni tratti ricorrenti, che a loro volta hanno portato a riconoscere alcune funzioni (cfr. §4).

A questo punto, per verificare l'attendibilità dell'ipotesi e la marcatezza diatopica di questi usi ho realizzato un questionario che ho sottoposto a 487 informanti, coinvolti prevalentemente via web attraverso i Moduli di Google. Nel questionario, agli informanti venivano sottoposti dieci esempi di *ben* impiegato in funzione modale e due esempi di *ben* standard. Gli esempi consistevano in una breve introduzione scritta del contesto e nella registrazione di uno scambio di battute in cui compariva un enunciato con *ben*. Per ciascun esempio, attraverso delle domande a risposta multipla si chiedeva all'informante che familiarità avesse con quell'uso di *ben* e come avrebbe interpretato l'enunciato. Ecco un esempio:

Situazione: *Di sera, rientrando a casa dopo il lavoro, la madre vede delle stoviglie nel lavandino e ammonisce il figlio.*

Registrazione: *A: Non hai lavato i piatti!*
B: Li ho ben *lavati!*

- Hai mai sentito un'espressione come "Li ho ben lavati"?
  Sì □ No □ Non saprei □
- Se sì, quanto di frequente? Spesso □ A volte □ Mai □
- La usi anche tu? Sì □ No □ Non saprei □
- In che tipo di situazione ti aspetteresti di sentirla? ___
- Useresti altre parole o espressioni al posto di *ben*?
  Sì □ No □ Se sì, quali? ___

- Secondo te, quale di queste frasi si avvicina di più a quella della registrazione?
  - Sì che li ho lavati! □
  - Li ho lavati per bene! □
  - Non mi ricordo se li ho lavati! □
  - Ma li ho lavati molto spesso! □

La mancanza di un target specifico e i canali di diffusione utilizzati hanno comportato una copertura disomogenea delle varie aree geografiche. Gli informanti sono stati raggruppati in 5 categorie: 4 in base alla provenienza (Trentino-Alto Adige; Nord Est; Nord; Centro-Sud-Isole) e 1 per gli informanti che hanno vissuto almeno 3 anni in Trentino-Alto Adige[5]. Le risposte hanno confermato la marcatezza diatopica degli usi modali di *ben*, che per ragioni di spazio non approfondirò in questa sede. Inoltre, le interpretazioni che i parlanti delle varietà settentrionali in generale e del gruppo Trentino-Alto Adige in particolare hanno dato degli enunciati proposti hanno confermato le funzioni individuate nella prima fase di analisi.

Una successiva e più dettagliata analisi dei dati a disposizione è stata mirata a individuare dei parametri che aiutassero a descrivere le specificità delle singole funzioni e le loro caratteristiche comuni, al fine di comprendere più a fondo gli usi modali di *ben* e proporre un modello che potesse descriverne gli effetti sul CG.

4. *Gli usi di ben*

In Alto Adige, l'uso di *ben* è molto frequente nel parlato spontaneo non controllato e i suoi scopi comunicativi non sono sempre trasparenti o immediati, benché evidentemente diversi da quelli del *ben* attestato a livello panitaliano. In estrema sintesi, *bene* è l'avverbio che corrisponde all'aggettivo *buono*, significa pertanto 'in modo buono, retto, giusto, o conveniente, opportuno, vantaggioso' e in posizione proclitica si tronca in *ben* (*Vocabolario Treccani online*). L'uso di *ben*, tuttavia, mostra una

5 Quest'ultimo gruppo serviva per verificare se i parlanti residenti in Trentino-Alto Adige ma provenienti da altre aree linguistiche, che avrebbero potuto dare esiti potenzialmente diversi, avrebbero risposto in modo più simile ai parlanti dell'area di origine o al gruppo di altoatesini.

prima specializzazione arrivando a essere impiegato in contesti in cui non risulterebbe impiegato *bene*. Tra i colloquialismi lessicali, Berruto (2012: 167) indica *ben(e)* come rafforzativo, come per esempio in "È ben stupido" ('È proprio stupido').

Venendo agli usi modali, ciò che sembra spingere il parlante a impiegare *ben* nel discorso è la sua rappresentazione mentale del Common Ground (cfr. §2.2; inoltre, cfr. Grice 1989). Uno dei possibili scopi che si possono attribuire a una conversazione è infatti la condivisione di questa rappresentazione mentale. Affinché questo accada, aggiungere informazioni o riferirsi a quelle già aggiunte non è sufficiente. È anche necessario contrattare sulla bontà delle informazioni che si vogliono aggiungere, esprimere le proprie posizioni in merito, riferirsi a quanto non presente esplicitamente nella conversazione in corso ma ritenuto rilevante in quel contesto, riattivare qualcosa di presente ma forse al momento non attivo, eccetera. È evidente, dunque, che l'impiego di una particella che svolga questo tipo di funzioni risulta estremamente utile alla progressione della conversazione.

Come anticipato, per prima cosa è stato necessario individuare delle caratteristiche utili a descrivere gli enunciati in cui occorreva *ben*. Analizzando i dati raccolti (cfr. §3), ne ho individuate alcune salienti. Per esempio, il fatto che spesso *ben* compare in un enunciato identico (ma senza *ben*) a quello precedente, che però ha polarità negativa. O che in alcuni casi il turno successivo al turno con *ben* si apre con un segnale discorsivo di conferma (e più raramente di smentita) delle aspettative del parlante, facendo intuire come *ben* agisca marcando il grado di sicurezza rispetto alla polarità positiva della proposizione in gioco (nello specifico marcando l'enunciato come *confident check*, cfr. Andorno & Crocco 2018: 267). E ancora, che il tipo di enunciato in cui occorre *ben,* nonché i suoi effetti sulla conversazione, cambiano a seconda dei diritti dei partecipanti sull'argomento della conversazione, che sono qui descritti come A-Event, B-Event e AB-Event, partendo dalla definizione che dà Labov di B-Event, dove B è l'interlocutore del parlante che asserisce l'enunciato in questione: "Things which B knows but A does not" (1972: 254), e ripresa da Heritage: "'B-event'— some matter which the recipient has rights to know more about than the speaker" (2002: 1428).

Queste prime osservazioni hanno permesso di individuare tre diverse macrofunzioni di questa particella modale: una volta a smentire la negazione di una proposizione p presente nel Common Ground; una a specificare

di non inserire la negazione di una proposizione p nel Common Ground (o di cancellarla qualora fosse già presente); una a richiedere conferma circa il contenuto (o la posizione dell'interlocutore rispetto al contenuto) di una proposizione p. I loro effetti sul CG possono essere schematizzati così[6]:

d. Effetto dell'enunciato *ben* sul contesto[7]

d_1 Contropresupposizionale: enuncio "*ben* p" per smentire ¬p precedentemente asserito, inferito o evocato nel CG affinché ne sia cancellato.

d_2 Concessivo: enuncio "*ben* p" affinché da y[8] non si inferisca ¬p e, se lo si è inferito, lo si cancelli dal CG.

d_3 Ricerca di accordo sul CG: enuncio "*ben* p", perché penso che p sia vera e so/penso che l'interlocutore sappia/pensi che p sia vera e voglio una conferma o una smentita (e/o sottolineare quella conoscenza come saliente nel contesto dell'enunciato).

Una volta confermate queste funzioni modali di *ben* e la loro marcatezza diatopica attraverso i questionari, era necessario stabilire come descriverle più dettagliatamente e quali parametri permettessero di farlo. A seguire, lo schema dei tratti presi in analisi:

a. Tipo di enunciato con *ben*[9]:

a_1 Assertivo (sono certo che p; asserisco che p)

a_2 Interrogativo (costruzioni cleft del tipo *"ben* p, vero?"*:* ho motivo di credere, ma non sono sicuro se p)

6 Per indicare l'effetto dell'enunciato *ben* sul contesto uso la lettera d perché si tratta, in un certo senso, del risultato della combinazione dei parametri individuati, indicati con a, b e c.

7 Per degli esempi di questi usi di *ben*, cfr. rispettivamente §4.1, §4.2, §4.3.

8 Con *y* si indica la proposizione presente nel CG asserita dal parlante o dall'interlocutore o che sta per essere asserita dal parlante che potrebbe far inferire ¬p.

9 È evidente che a un enunciato interrogativo corrisponde sempre una ricerca di accordo sul CG: ciò che è importante notare qui, però, è che la stessa funzione può darsi anche con un enunciato di tipo assertivo.

b. Origine della proposizione alternativa nel Common Ground:

b_1 Asserita dall'interlocutore

b_2 Asserita dal parlante

b_3 Inferibile o evocata da altre asserzioni dell'interlocutore

b_4 Inferibile o evocata da altre asserzioni del parlante

b_5 Presupposta, indefinita o assente

c. Diritti dei partecipanti sulla conoscenza oggetto del contendere:

c_1 A-Event: un oggetto del contendere su cui il parlante detiene più diritti dell'ascoltatore

c_2 B-Event: un oggetto del contendere su cui l'ascoltatore detiene più diritti del parlante

c_3 AB-Event: un oggetto del contendere su cui entrambi gli interlocutori detengono gli stessi diritti

Va poi tenuto conto anche della natura epistemica della proposizione p, ovvero se a essere negoziata nella conversazione è p-fatto o p-opinione. Questo determinerà esiti diversi dell'impiego di *ben*: se a essere negoziata è p-fatto, allora p o ¬p saranno cancellate dal Common Ground; se a essere negoziata è p-opinione, allora tutt'al più p o ¬p (o y e q, con y 'credo p' e q 'credo ¬p') saranno spostate nella rappresentazione mentale del Common Ground a un diverso dominio delle conoscenze condivise.

L'ipotesi è che le funzioni individuate siano un prodotto del combinarsi di questi tratti, e che osservare quest'ultimi permetta di fare maggior chiarezza sugli aspetti pragmatici dell'uso di *ben*. Alcune delle caratteristiche osservate tendono infatti a co-occorrere negli

enunciati con *ben* che espletano le diverse funzioni di cui sopra. Questo significa che alle diverse funzioni è più probabile che corrispondano alcune varianti di a, b e c piuttosto che altre. Per esempio, nella contropresupposizione è molto probabile che *ben* occorra in un enunciato la cui proposizione alternativa (cioè la stessa senza la particella) viene asserita dall'interlocutore con polarità negativa nell'enunciato precedente ($d_1 \rightarrow b_1$). Se invece si ha un caso di ricerca di accordo sul CG, l'enunciato in cui compare *ben* sarà più facilmente iniziale (impossibile invece nei casi di contropresupposizione), non riguarderà elementi dati nella conversazione in corso e la proposizione alternativa non sarà mai asserita ($d_3 \rightarrow \neq b_1, b_2$). Se la funzione è concessiva, nello scambio in cui si dà *ben* sarà presente anche y (magari nello stesso turno conversazionale), con y che potrebbe portare a inferire $\neg p$ ($d_2 \rightarrow b_4$). Allo stesso modo, se l'effetto dell'enunciato con *ben* sul contesto è contropresupposizionale, il partecipante che produce l'enunciato con *ben* avrà diritti sulla conoscenza dell'oggetto del contendere, e si tratterà pertanto di un A- o AB-Event ($d_1 \rightarrow c_1, c_3$). Se invece lo scopo del parlante è avere una conferma o una smentita dall'interlocutore, e dunque il *ben* serve a una ricerca di accordo sul CG, ci si troverà davanti a un B- o AB-Event ($d_3 \rightarrow c_2, c_3$). Nei casi di funzione concessiva, la natura stessa della funzione fa sì che ci si trovi con più probabilità davanti a un A-Event ($d_2 \rightarrow c_1$). Così, un enunciato con effetto contropresupposizionale o concessivo non corrisponderà mai a un enunciato di tipo interrogativo ($d_1 \rightarrow \neq a_2$), mentre un enunciato volto alla ricerca di accordo sul CG potrà essere sia di tipo assertivo che di tipo interrogativo ($d_3 \rightarrow a_1, a_2$).

La sistematica co-occorrenza, negli usi di *ben* meno ambigui, delle stesse realizzazioni dei tratti in corrispondenza alle stesse funzioni delinea dei "profili prototipici", detti "prototipici" perché particolarmente trasparenti, frequenti e riconducibili a una sola funzione, nonostante non sia vero il contrario, e cioè nonostante non siano l'unica possibile realizzazione di quella data funzione.

Questi profili rappresentano i punti salienti di una mappa funzionale (cfr. §4.4). A queste funzioni e alle rispettive caratteristiche prototipiche, infatti, è riconducibile solo una parte degli usi effettivi di *ben*, e tuttavia indagarle aiuta nella comprensione delle funzioni della particella. A ogni modo, come si è detto, poiché gli aspetti che

ne determinano l'uso dipendono dalla rappresentazione mentale del Common Ground del parlante, questi non sono necessariamente chiari nel contesto o codificati nel co-testo, e perciò non sono sempre osservabili e descrivibili con facilità. Molte occorrenze restano così aperte a più interpretazioni.

Per ragioni di spazio, non è possibile approfondire qui ciascuno dei tratti analizzati e soprattutto discutere le realizzazioni alternative, che definiscono i limiti di questa analisi e sottolineano l'importanza di studi futuri che mettano in discussione i parametri utilizzati e ne identifichino di nuovi. Mi limito pertanto a una breve esposizione dei profili prototipici e, riprendendo il modello di Bross (2012), alla rappresentazione del loro effetto sul CG.

4.1 *Funzione contropresupposizionale*[10]

(6) *A: Ma quand'è stata l'ultima gara?*
B: Eh tipo un anno fa
A: Quindi non ti alleni più
B: No no, mi alleno ben. Ho anche iniziato a…

L'enunciato di B con *ben* è di tipo assertivo, la proposizione alternativa ("ti alleni") è asserita (con polarità negativa) nell'enunciato di A immediatamente precedente ed è un caso di A-Event, in quanto solo B ha diritti sul contenuto oggetto del contendere (è solo B a sapere se si allena o meno). L'effetto sull'enunciato è quello di una contropresupposizione; l'enunciato con *ben,* dunque, ha lo scopo di cancellare l'asserzione precedente (¬p) dal CG, marcando la smentita e il contrasto di polarità (cfr. Andorno & Crocco 2018). Questo è reso evidente anche dall'apertura del turno con "No no". Una parafrasi possibile è, infatti, una costruzione cleft del tipo "Mi alleno sì" o del tipo "Sì che mi alleno":

10 Gli esempi da (6) a (9) sono stati annotati sul campo, provengono da conversazioni spontanee e sono stati qui adattati per essere massimamente rappresentativi della funzione a cui si riferiscono.

(6)$_i$ *A: Ma quand'è stata l'ultima gara?*
B: Eh tipo un anno fa
A: Quindi non ti alleni più
B: No no, mi alleno sì. Ho anche iniziato a…

Le occorrenze che presentano simili caratteristiche (cioè riguardano enunciati di tipo assertivo e si riferiscono a una proposizione alternativa asserita con polarità negativa dall'interlocutore e a un A-Event) hanno sempre effetto contropresupposizionale: il loro scopo è l'eliminazione di ¬p presente nel Common Ground per sostituirla con p. Il profilo prototipico della contropresupposizione con *ben* è pertanto:

d. Contropresupposizione → a. Enunciato di tipo assertivo; b. Proposizione alternativa asserita con polarità negativa dall'interlocutore; c. A-Event.

Cioè:

$d_1 \rightarrow a_1, b_1, c_1$

In figura 4 quello che succede nel CG.

4.2 *Funzione concessiva*

(7) *A: Come va con la tesi?*
B: Boh guarda ho ben un sacco di materiale, ma credo di non fare in tempo.

L'enunciato di B è di tipo assertivo. La proposizione alternativa rispetto a "Ho ben un sacco di materiale", cioè "Ho un sacco di materiale", è potenzialmente negata da ciò che si inferisce dalla seconda parte dell'enunciato ("Credo di non fare in tempo" > "Sono in ritardo" > "Ho poco materiale" > "Non ho un sacco di materiale") ed è pertanto inferibile dal co-testo (dall'enunciato di B stesso). Il contesto è del tipo A-Event, in quanto solo il parlante detiene diritti sull'oggetto del contendere, e cioè solo il parlante sa se ha poco o molto materiale. Lo scopo dell'enunciato con *ben*, in questo caso, è evitare l'inferenza di ¬p, in quanto il parlante detiene diritti sull'argomento oggetto del contendere e sa che

Figura 4. Funzione contropresupposizionale

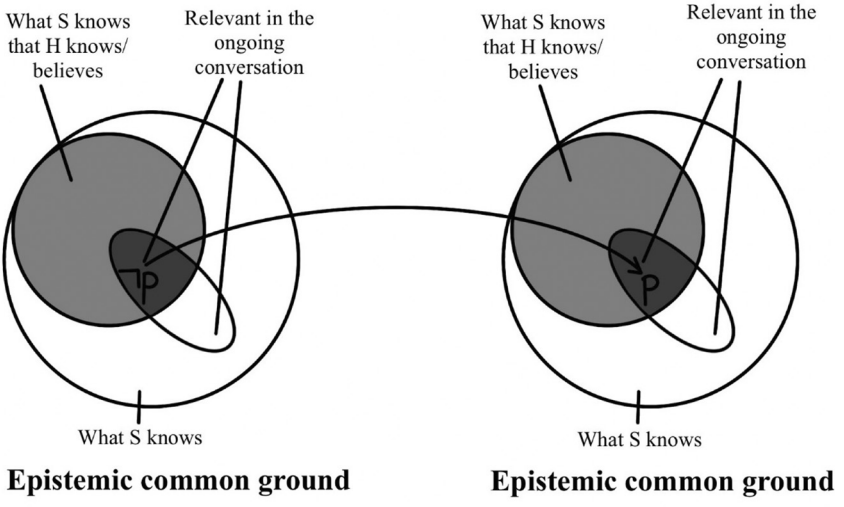
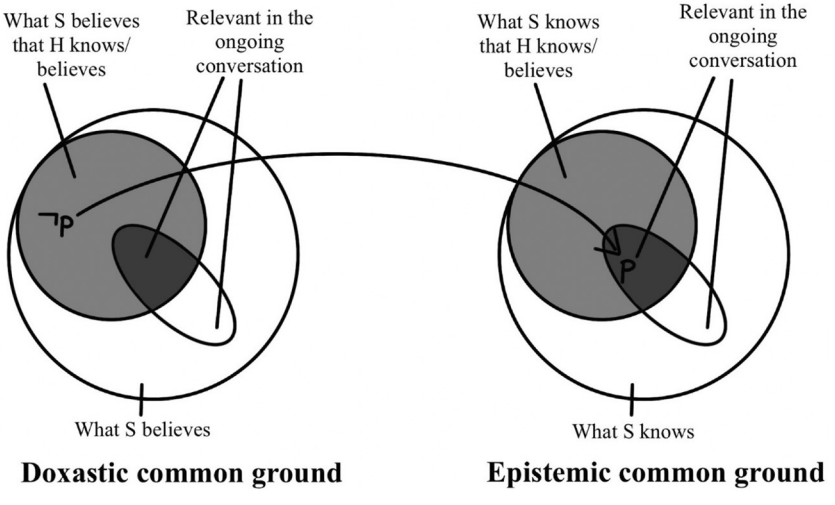


Figura 5. Funzione concessiva



la proposizione p è vera, pertanto l'inferenza di ¬p equivarrebbe a un fraintendimento del CG. Negando ¬p, tuttavia, non si nega y da cui ¬p potrebbe essere inferita: al contrario, dando informazione di non inferire ¬p da essa se ne conferma l'introduzione nel Common Ground. Il profilo prototipico di un enunciato concessivo con *ben* è pertanto:

> d. Concessivo → a. enunciato di tipo assertivo; b. proposizione alternativa inferibile dallo stesso enunciato del parlante; c. A-Event.

Cioè:

$d_2 \rightarrow a_1, b_4, c_1$

In figura 5 l'effetto sul CG.

4.3 *Funzione di ricerca di accordo sul Common Ground*

(8) *A: È ben figo 'sto posto*
B: 'mazza!

In (8), l'enunciato di A con *ben* è di tipo assertivo, la proposizione alternativa ("È figo 'sto posto") è presupposta o indefinita ed è un caso di AB-Event (entrambi gli interlocutori si trovano nel posto in questione e pertanto entrambi possono esprimere un giudizio a riguardo). Asserendo "*ben* p", con p = "È figo 'sto posto", A sottolinea che crede p e che si aspetta che B creda p, o quantomeno di ritenere p rilevante nel contesto (per esempio perché è proprio evidente che quel posto sia "figo"), e di volere da B una conferma o una smentita. L'enunciato di A può pertanto essere descritto così:

$d_3 \rightarrow a_1, b_5, c_3$

In altri casi, invece, specie quando la ricerca di accordo sul CG non è spontanea ma conseguente ad altri enunciati, è possibile riconoscere nell'enunciato con *ben* una sfumatura funzionale concessiva. Questo succede perché il parlante dà per presupposto, crede o ha ragione di credere p, ma quanto introdotto o attivato nel CG dall'interlocutore potrebbe far dedurre ¬p. Affermando "*ben* p", dunque, è come se il parlante dicesse:

"nonostante tu affermi y che potrebbe far inferire ¬p, io credo p, ho ragione di farlo"[11]? Il fatto che questa convinzione del parlante sia in contrasto con l'enunciato o gli enunciati presenti nel co-testo è spesso marcata anche dalla presenza di segnali discorsivi come "ma", "però", eccetera. Vediamo un esempio:

(9) *A: Allora?*
B: Mah, è tutto in forse.
A: Però puoi ben continuare, no?
B: Sì sì, certo.

In (9), l'enunciato di A con *ben* è di tipo interrogativo, la proposizione alternativa può essere inferita, con polarità negativa, da "È tutto in forse" e si tratta di un B-Event. Per quanto riguarda la funzione di *ben*, il parlante A ha un'aspettativa sulla verità di p e vuole la conferma o la smentita di B. (9) è descrivibile così:

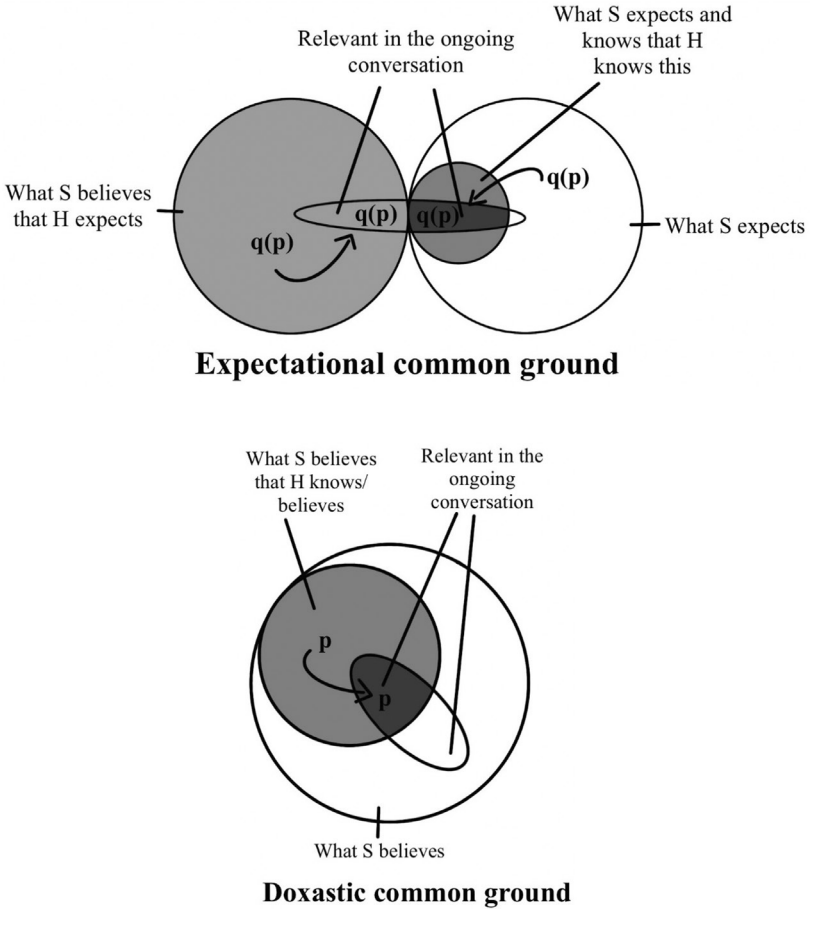
$d_3 \rightarrow a_2, b_3, c_2$

Ciò che si nota da questi due esempi è che gli enunciati con *ben* con funzione di ricerca di accordo sul CG non hanno un profilo prototipico chiaramente definito, ma svolgono una funzione precisa: chiedere all'interlocutore di esplicitare la propria posizione rispetto a p per confermare o smentire l'aspettativa del parlante (che può riguardare la sua posizione rispetto a p o il diritto di p a stare nel Common Ground). Tuttavia, un'importante differenza è determinata dalla natura della negoziazione e dai diritti dei partecipanti sull'argomento oggetto del contendere. Se a essere negoziata è p-fatto, il mancato accordo determinerà la cancellazione di p dal CG; se a essere negoziata è p-opinione, invece, i parlanti prenderanno semplicemente atto della posizione dell'interlocutore.
Ci si potrebbe allora chiedere se abbia senso parlare di due varianti della funzione d_3 o se sia più opportuno scorporarle in due funzioni distinte. In questo lavoro, ho preferito riconoscerle entrambe come parte di un'unica funzione perché l'aspetto che ritengo prevalente è che, mentre nelle

11 Su questo, cfr. la differenza tra *epistemic check* ed *evidential check* in Seeliger & Repp (2018: 132-133).

funzioni contropresupposizionale e concessiva è il parlante che asserisce l'enunciato *ben* ad avere il diritto di collocare p nel CG, nella ricerca di accordo sul CG il parlante che asserisce l'enunciato *ben* riconosce questo diritto (o almeno un diritto uguale al proprio) all'interlocutore, ed è la risposta di quest'ultimo a determinare il cambiamento del CG.

Figura 6. Funzione di ricerca di accordo sul CG



Per quanto riguarda le caratteristiche prototipiche degli enunciati con d_3, si può senz'altro affermare che essere di tipo interrogativo sia una loro caratteristica tipica almeno quando si negozia la verità di una proposizione p su cui ha più diritti l'interlocutore; ciò è confermato anche dal fatto che, com'è ovvio, non si incontra mai un enunciato di questo tipo né in funzione contropresupposizionale né in funzione concessiva. Per quanto riguarda gli altri parametri, però, più che dire quali corrispondano a un profilo prototipico si può dire quali non si incontrano mai correlati a questa funzione, per ragioni legate alla natura della funzione stessa, e che delineano così un profilo "al negativo":

$$d_3 \rightarrow a_{2(1)}, b_{\neq 1,2}, c_{\neq 1}$$

Prima dell'enunciato "*ben* p", dunque, la proposizione p è presente sia nell'*expectational common ground* sia nel *doxastic common ground* del parlante, ma non è sottolineata la sua rilevanza nella conversazione in corso. La funzione di *ben*, in questo caso, oltre a marcarne la rilevanza, è marcare una serie di credenze/aspettative circa il diritto di p a stare nel CG. In figura 6 l'effetto sul CG, con q(p) = "tu credi (p)".

4.4 *Le funzioni principali: una mappa*

Quelle elencate fin qui sono solo alcune delle possibili realizzazioni delle funzioni di *ben*: ci possono essere sia realizzazioni diverse delle medesime funzioni che occorrenze di enunciati con *ben* che espletano funzioni intermedie o ambigue. Non ci troviamo di fronte a degli usi rigidi; abbiamo piuttosto a che fare con una mappa di funzioni che in alcuni casi possono sovrapporsi o essere sfumate al punto da non essere chiaramente riconoscibili. Dopotutto, dal momento che *ben* agisce a livello pragmatico-conversazionale per organizzare le conoscenze nel Common Ground, molti degli elementi ci sfuggono (e sfuggono finanche al parlante, trattandosi, più che di una vera e propria pianificazione, di processi inconsapevoli). Perché, allora, parlare di profili prototipici? Perché individuarli può essere utile a orientarsi tra gli usi di *ben* grazie alla mappa funzionale che delineano.

Mentre la funzione contropresupposizionale e quella concessiva sono legate da un nucleo semantico di smentita, la funzione concessiva e quella di ricerca di accordo sul Common Ground sono legate dal fatto che la seconda è in alcuni casi stimolata dallo stesso procedimento che

porta a realizzare la prima, e cioè dalla presenza nel Common Ground di qualcosa che potrebbe far inferire ¬p, stante la convinzione che invece sia vera p. In altre parole, il non impiego di *ben* in funzione concessiva può produrre l'impiego di *ben* in funzione di ricerca di accordo sul Common Ground. Infine, le diverse realizzazioni di enunciati con funzione d_3, pur distinguendosi in base a quale elemento del co-testo o contesto le stimola e ai loro effetti sul Common Ground, sono legate dalle aspettative di chi enuncia "*ben* p" e dall'elicitazione di una conferma o una smentita.
Queste funzioni contigue possono essere rappresentate come punti cardine di una mappa nella quale si possono incontrare realizzazioni intermedie, ambigue o polisemiche:

Contropresupposizionale		**Concessiva**		**Ricerca di accordo**
$d_1 \rightarrow a_1, b_1, c_1$		$d_2 \rightarrow a_1, b_4, c_1$		$d_3 \rightarrow a_{2(1)}, b_{\neq 1,2}, c_{\neq 1}$
○----------	.....	-----○-----	.....	----------○

5. *Prospettive di ricerca*

Gli usi diatopicamente marcati di *ben* coprono un vasto spettro di funzioni, che va dalla smentita di quanto asserito dall'interlocutore all'elicitazione di un suo feedback. L'analisi qualitativa qui esposta è evidentemente parziale e preliminare; tuttavia, l'auspicio è che i tratti discussi si rivelino utili per una futura e più approfondita comprensione dell'uso di questa particella. Un confronto più puntuale, anche dal punto di vista formale, con altre MP potrebbe aiutare a chiarire l'opportunità dell'ascrizione di *ben* a questa categoria. Inoltre, accanto a un'osservazione qualitativa come quella proposta qui, sarebbero auspicabili studi di tipo quantitativo. Studi sulla prosodia degli enunciati con *ben* permetterebbero poi di definire in modo più oggettivo il suo ruolo negli usi di questa particella, oltre a essere un ulteriore elemento di confronto con particelle analoghe e possibilità alternative. Anche la ricerca di altri

parametri potrebbe ampliare la discussione relativa a quelli già individuati, smentirne la bontà o tradursi in una più precisa definizione dei profili prototipici e, con essi, della mappa funzionale. Da ultimo, il rapporto tra l'uso di *ben* e la rappresentazione mentale del CG del parlante è un utile strumento non solo per lo studio della particella, ma anche nell'analisi della conversazione e nello sviluppo di modelli teorici della comunicazione.

Alex Piovan
alexpiovan@outlook.it

Bibliografia

Andorno, Cecilia Maria & Crocco, Claudia. 2018. In search for polarity contrast marking in Italian: A contribution from echo replies. In Dimroth, Christine & Sudhoff, Stefan (eds.) *The Grammatical Realization of Polarity Contrast. Theoretical, empirical and typological approaches*. 255-288. Amsterdam: John Benjamins.

Bazzanella, Carla. 2001. Segnali discorsivi e contesto. In Heinrich, Wilma, Heiss, Christine & Soffritti, Marcello (eds.) *Modalità e Substandard*. 41-64. CLUEB Bologna.

Bazzanella, Carla. 2006. Discourse markers in Italian: towards a "compositional" meaning". In Fischer, Karl (eds.) *Approaches to discourse particles*. 449-464. Elsevier, Amsterdam.

Bazzanella, Carla, 1995, I segnali discorsivi. In: L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti, (eds.). Grande grammatica italiana di consultazione, vol. III, Bologna, Il Mulino: 225-257

Bazzanella, Carla, 1995, I segnali discorsivi. In: L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti, (eds.). Grande grammatica italiana di consultazione, vol. III, Bologna, Il Mulino: 225-257

Berruto, Gaetano. 2012. *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci Editore.

Bross, Fabian. 2012. German modal particles and the Common Ground. *Helikon. A Multidisciplinary Online Journal*, 2. 182-209.

Bühler, Karl. 1934. *Sprachteorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*. Jena: Gustav Fischer.

Clark, Herbert H. & Brennan, Susan E. 1993. Grounding in communication. In Resnick, Lauren B. & Leving, John M. & Teasley, Stephanie D. (eds.), *Perspectives on socially shared cognition*, American Psychological Association, 127-149, Washington.

Cognola, Federica & Schifano, Norma 2018a. On the distribution and interpretation of the discourse particle *ben* across some regional varieties of Italian. In Pană Dindelegan, G. et al. (eds.) *Comparative and Diachronic Perspectives on Romance Syntax*. 435-455. Newcastle: Cambridge Scholars Publishing.

Cognola, Federica & Schifano, Norma. 2018b. On *ben* in Trentino regional Italian. In Berns, J. et al. (eds.). *Selected papers from Going Romance 29.* 55-74, Nijmegen.

Degand, Liesbeth & Cornillie, Bert & Pietrandrea, Paola. 2013. Modal particles and discourse markers: Two sides of the same coin?. In Degand, Liesbeth & Cornillie, Bert & Pietrandrea, Paola (eds.), *Discourse Markers and Modal Particles,* 1-18. Amsterdam: John Benjamins.

Diewald, Gabriele. 2006. Discourse particles and modal particles as grammatical elements. In Fischer, Kerstin (eds.), *Approaches to discourse particles*, 403-425. Amsterdam: Elsevier.

Diewald, Gabriele. 2013. "*Same same but different"* – Modal particles, discourse markers and the art (and purpose) of categorization. In Degand, Liesbeth & Cornillie, Bert & Pietrandrea, Paola (eds.), *Discourse Markers and Modal Particles,* 19-46. Amsterdam: John Benjamins.

Fedriani, Chiara & Sansò, Andrea. 2017. Introduction. Pragmatic Markers, Discourse Markers and Modal Particles: What do we know and where do we go from here?. In Fedriani, Chiara & Sansò, Andrea (eds.), *Pragmatic Markers, Discourse Markers and Modal Particles*, 1-33. Amsterdam: John Benjamins.

Fischer, Kerstin. 2006. Towards an understanding of the spectrum of approaches to discourse particles: introduction to the volume. In Fischer, Kerstin (eds.), *Approaches to discourse particles,* 1-20. Amsterdam: Elsevier.

Grice, Paul. 1989. *Studies in the Ways of Words* Cambridge: Harvard University Press.

Heritage, John. 2002. The limits of questioning: Negative interrogatives and hostile question content, *Journal of Pragmatics* 34 (10-11). 1427-1446. (doi: 10.1016/S0378-2166(02)00072-3)

Kecskes, Istvan & Zhang, Futong. 2009. Activating, seeking, and creating common ground. *Pragmatics & Cognition*, 17(2). 331-355. (doi: 10.1075/p&c.17.2.06kec)

König, Ekkehard. 1991. *The Meaning of Focus Particles*. Londra: Routledge.

König, Ekkehard. 1997. Zur Bedeutung von Modalpartikeln im Deutschen: Ein Neuansatz Im Rahmen der Relevanztheorie. *Germanistische Linguistik*, 136. 57-75.

Labov, William. 1972. *Sociolinguistic Patterns*. Philadelphia PA: University of Pennsylvania Press.

Mereu, Daniela & Vietti, Alessandro. 2021. Studiare la variazione fonetica nel parlato spontaneo dialogico: il corpus DIA (Dialogical ItAlian). *Rivista Italiana di Dialettologia, 44.*

Sansò, Andrea. 2020. *I segnali discorsivi*. Roma: Carocci Editore.

Seeliger, Heiko & Repp, Sophie. 2018. Biased declarative questions in Swedish and German. In Dimroth, Christine & Sudhoff, Stefan (eds.), *The Grammatical Realization of Polarity Contrast. Theoretical, empirical and typological approaches,* 129-172. Amsterdam: John Benjamins.

Stalnaker, Robert Culp. 1978. Assertion. In Cole, P. (eds.), *Syntax and Semantics 9: Pragmatics,* 315-332. New York: Academic Press.

Stalnaker, Robert Culp. 2002. Common Ground. *Linguistics and Philosophy, 25*. 701-721.

Thurmair, Maria. 1989. Modalpartikeln und ihre Kombinationen. Tübingen, Niemeyer.

Weydt, Harald. 1969. *Abtönungspartikeln. Die deutschen Modalwörter und ihre französischen Entsprechungen*. Berlin & Zürich: Bad Homburg

Diego Sidraschi, Francesco Costantini[1]
(Università di Udine)

Un manoscritto ottocentesco della Dottrina Cristiana nella parlata tedesca di Sauris/Zahre in Carnia: origini del testo e analisi linguistica

Abstract
The present paper aims to provide a linguistic analysis of the language testified in a Nineteenth-century manuscript written in the alpine community of Sauris/Zahre, a German language island in northern Friuli. We show that the manuscript must have been written in the first half of the century, contrary to what generally supposed; through the analysis of some more significant phenomena we show that, in spite of a pervasive adaptation to the characteristics of Sauris German phonetics, the language of the manuscript is highly influenced by standard German, with only few characteristic morphological features emerging as documenting that properties of the nowadays language were already existing when the text was written.

1. *Introduzione*

Obiettivo del presente lavoro è presentare un'analisi linguistica di un catechismo ottocentesco, una delle prime testimonianze scritte in saurano, la varietà alto tedesca – bavarese meridionale – parlata nell'isola linguistica di Sauris/Zahre (provincia di Udine). Tale varietà è stata oggetto di alcuni studi da un punto di vista linguistico e sociolinguistico; non è tuttavia mai stata proposta un'analisi dettagliata della lingua in cui il testo oggetto del presente studio è stato redatto, analisi che potrebbe essere utile, in un'ottica comparativa rispetto alla lingua oggi parlata, per comprendere quando e come alcuni mutamenti linguistici che hanno portato ad esiti evidenti nel saurano contemporaneo si sono imposti.

1 Il presente articolo è il risultato congiunto dei due autori, che condividono le analisi e le conclusioni in esso contenute. A fini accademici sono da attribuirsi a Diego Sidraschi i paragrafi 6, 7, 8, 9, a Francesco Costantini i paragrafi 1, 2, 3, 4 e 5. Desideriamo ringraziare Laura Pani, Neil Harris e Marc Smith per i preziosi suggerimenti relativi ai contenuti del par. 5, Federico Vicario, Gabriele Zanello e Roberto Dapit per le riflessioni confluite nel par. 3, i revisori anonimi per i commenti che ci hanno permesso di migliorare il contributo e il museo etnografico Haus van der Zahre, nella figura di Lucia Protto, per averci reso disponibili i manoscritti originali e per le discussioni sull'argomento.

Ciò potrebbe risultare non privo di interesse dal punto di vista della storia linguistica della comunità, ma anche, più in generale, come un modesto contributo nella comprensione del cambiamento linguistico in generale.

Il presente lavoro mirerà dunque ad esaminare le principali caratteristiche fonologiche e morfologiche della varietà linguistica testimoniata dal testo ottocentesco considerato in un'ottica di comparazione con il saurano attuale: in particolare, si tenterà di indagare quali fenomeni linguistici caratteristici della varietà attuale siano attestati nel testo ottocentesco e siano dunque riconducibili a un'evoluzione linguistica non dovuta alle dinamiche di contatto che caratterizzano le innovazioni più recenti. A questo scopo, sarà dapprima presentato il contesto geografico in cui sorge la località la cui parlata (o una cui varietà) sarà oggetto di analisi nel presente lavoro, nonché il repertorio linguistico comunitario della stessa località (par. 2). Saranno poi fornite alcune informazioni relative al contesto culturale in cui il testo analizzato è stato redatto (par. 3) e saranno descritti, dal punto di vista contenutistico e del loro rapporto con la struttura del modello originario (par. 4) e sul piano materiale (par. 5), i manoscritti della *Dottrina Cristiana*: il testo analizzato, infatti, è testimoniato da due manoscritti, distinti per argomenti trattati e, soprattutto, per varietà linguistica. Nei parr. 6, 7 e 8 saranno considerate le caratteristiche del testo del primo manoscritto (che chiameremo "manoscritto Schneider"), il quale risulta particolarmente interessante da un punto di vista grafematico, fonetico, fonologico e morfologico[2].

2. *Sauris/Zahre e il suo repertorio linguistico*

Sauris è una località che conta oggi poco meno di 400 abitanti suddivisi in tre centri abitati principali e due località di poche case[3], situata nell'alta valle del torrente Lumiei, uno degli affluenti del Tagliamento, nella parte occidentale delle Alpi Carniche, in provincia di Udine. La colonizzazione della valle risalirebbe alla seconda metà del XIII secolo per opera di popolazioni provenienti dalle zone non lontane della Carinzia occidentale e

2 Per ragioni di spazio non saranno qui analizzate le pure rilevanti caratteristiche sintattiche della lingua del manoscritto; si rimanda a Costantini (2019) per un'analisi di alcune proprietà sintattiche.

3 Si tratta di Sauris di Sopra (Plozn), Sauris di Sotto (Dörf), Lateis (Latais), ai quali sono da aggiungere le località di La Maina (Ame Lataise) e Velt.

del Tirolo orientale[4]. La parlata dei colonizzatori originari si è mantenuta da allora senza soluzione di continuità, conservando alcuni tratti arcaici e innovando per altri aspetti in modo autonomo o per effetto di contatto con le varietà romanze (cfr. Denison 1980). L'isolamento geografico della località (la prima strada carrozzabile per raggiungerla risale agli anni Trenta del secolo scorso) ha favorito il mantenimento di questa isola linguistica germanofona, che oggi è tutelata dalle leggi nazionali e regionali sulle minoranze linguistiche[5]. Il repertorio saurano però non consta unicamente della varietà germanica, ma comprende, e comprendeva anche in fasi cronologicamente precedenti, anche il friulano e l'italiano. Su questo argomento i lavori di riferimento sono quelli di Norman Denison (1968, 1969, 1971). Lo studioso ha definito il repertorio comunitario saurano come "triglottico"[6], dal momento che i contesti d'uso delle diverse varietà erano tradizionalmente ben delimitati in base al grado di formalità del contesto comunicativo, all'argomento oggetto di conversazione e al grado di familiarità dei partecipanti allo scambio comunicativo. In questo contesto l'italiano rappresentava l'acroletto, usato in contesti formali o istituzionali e in presenza di persone che non parlavano saurano e friulano; il friulano era il codice intermedio, adoperato in contesti informali in presenza di parlanti friulano; il saurano era il codice basso, sostanzialmente caratterizzato da stigma, impiegato in contesti informali, in assenza di estranei, e dunque in ambito familiare o intracomunitario, e con più frequenza da parlanti di sesso femminile. A detta di Denison, che condusse le sue prime ricerche sul campo negli anni Sessanta, il repertorio individuale di ogni saurano adulto sarebbe stato composto da tutti e tre i codici. Nei decenni seguenti le cose sono cambiate, come lo stesso Denison (1993) ebbe ad osservare in

4 La questione è stata oggetto di studi approfonditi dalla fine dell'Ottocento e per tutto il Novecento. In questa sede ci limitiamo a riferire di Lorenzoni (1937: 105-6), ripreso da Kranzmayer (1960: 167) e Hornung (1964: 133, 1984: 326), che collocano la fondazione dell'insediamento nella prima metà del XIII secolo, e di Denison (1990: 172), che la colloca nella seconda metà del XIII o all'inizio del XIV secolo.

5 In particolare, nel territorio comunale è in vigore la Legge regionale 20/2009, "Norme di tutela e promozione delle minoranze di lingua tedesca del Friuli Venezia Giulia", in applicazione alla Legge 482/1991, "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche"; poiché nella comunità è storicamente radicata una situazione di triglossia saurano/friulano/italiano (v. sotto), il Comune di Sauris è inserito anche nell'ambito territoriale di tutela della lingua friulana in base alla Legge regionale 29/2007, "Norme per la tutela, valorizzazione e promozione della lingua friulana".

6 Il termine *triglossia* è impiegato da Denison modificando quello di *diglossia* di fergusoniana memoria (Ferguson 1959).

scritti successivi. A partire dagli anni Sessanta l'italiano è anche il codice impiegato in ambito familiare nella conversazione tra genitori e figli e ciò ha portato a una riconfigurazione del repertorio della comunità saurana, che potrebbe essere definito, per lo meno in riferimento alla fascia di popolazione al di sopra dei 50 anni di età, come "trilalico", adattando al caso in questione il concetto berrutiano di *dilalia* (Berruto 1987). Gli studi più recenti sull'argomento (Angeli 2003, Costantini 2021) confermano questa descrizione, mettendo in evidenza una sempre più forte opera di erosione da parte del codice alto sui codici bassi.

3. *La Dottrina Cristiana in saurano: il contesto storico*

Il testo della *Dottrina Cristiana* è testimoniato attraverso due manoscritti redatti nel corso del XIX secolo in lingua saurana da un ignoto compilatore, che la tradizione e i precedenti lavori sull'argomento (Magri 1940-41, Petris 1978) individuano in mons. Giorgio Plozzer (1816-1899), parroco di Sauris dal 1850 al 1899 (cfr. Tilatti 1998: 77). Vedremo tuttavia in seguito che questa attribuzione è probabilmente spuria.

Va innanzitutto osservato che l'area friulana è caratterizzata nel corso del XVIII e XIX secoli da una serie di traduzioni di catechismi nelle varietà locali (cfr. Ciceri 1964, 1969); nell'ambito delle isole linguistiche germanofone nelle Alpi orientali, nel 1813 fu inoltre approntata la traduzione del *Piccolo catechismo ad uso del Regno d'Italia* (1807) in cimbro (cfr. Meid 1985, Bidese 2008).

Per quanto riguarda più nello specifico il contesto di Sauris, indagini presso l'archivio parrocchiale di Sauris hanno permesso di individuare una lettera del 1797 di Tommaso Petris, economo di Sauris dal 1789 al 1797 (v. Tilatti 1998: 77), il quale si dice pronto «di fare la Dottrina Cristiana per i bambini»; il riferimento potrebbe suggerire che questa sua sollecitudine riguardasse in prima istanza la lingua della catechesi. È stato inoltre possibile rinvenire, sempre presso l'archivio parrocchiale di Sauris, una lettera del 1837 del legato dell'arcivescovo di Udine a Tolmezzo che recita: «Con grave amarezza del suo spirito è venuto Mr Vescovo a rilevare, che in più Parrochie non si insegna precisamente il testo prescritto di Mr Casati, ma che invece sonosi introdotti compendj, miscugli, ed alterazioni». Anche in questo caso, sebbene non si possa provare un riferimento diretto verso prassi catechetiche "non canoniche" a Sauris, tantomeno nella lingua locale, è certamente evidente

che nel contesto storico in cui si colloca tale documento non fosse esclusa l'esistenza di testi come il catechismo qui preso in esame. La stessa missiva invita poi «ogni Parroco a tostamente, e direttamente ragguagliare Esso Mr. Prelato, se sia mai stato l'Ispettor Scolastico Distrettuale in codeste loro chiese ad assistere alla Dottrina Cristiana per vedere se, e come vengono istruiti li fanciulli», testimoniando che il testo catechetico era utilizzato nell'istruzione. Ora, sappiamo che con la Restaurazione Sauris, come tutti i territori appartenenti fino al Trattato di Campoformido alla Repubblica di Venezia, passò al Regno Lombardo-Veneto, nel quale nel 1821 fu approvato il regolamento delle scuole pubbliche del Regno; nel 1824 venne introdotta a Sauris l'istruzione scolastica (cfr. Tilatti 1998: 79). È dunque con ogni probabilità questo il contesto in cui va collocata la traduzione del testo catechetico.

Va inoltre notato che studi etnografici a partire dalla metà dell'Ottocento (Bergmann 1848, Czörnig 1880) permettono di ritenere che in tale periodo la lingua locale fosse l'unico codice impiegato da parte della popolazione di allora (circa 800 persone), in particolare da donne e bambini; la comunicazione in ambito familiare – e dunque la socializzazione primaria – doveva avvenire esclusivamente in saurano. A questo proposito lo Czörnig riporta una testimonianza dell'allora parroco di Sauris, mons. Giorgio Plozzer, il quale gli raccontò che all'inizio del suo apostolato a Sauris utilizzava nelle omelie il friulano, ma che in seguito prese a impiegare il saurano, in quanto più comprensibile dai suoi parrocchiani.

4. *La Dottrina Cristiana: modello, contenuti e titolo*

La *Dottrina Cristiana* è sicuramente il documento saurano più corposo del XIX secolo, anche se non è l'unico né, probabilmente, il più antico (cfr. Frau 1984). È però, insieme alla *Parabola del figliol prodigo* (edita da Frau nel 1984), il primo testo che si possa dire scritto genuinamente in saurano[7].

7 Dal punto di vista cronologico, Magri (1940-41) e Petris (1978) affermano che il primo testo saurano dovrebbe essere considerato il *Manoscritto di un erbario*, risalente al XVIII o all'inizio del XIX secolo. Questo breve testo, trascritto da Magri e Petris ma andato perduto, è però una semplice trascrizione in saurano, con "aggiustamenti" fonetici, e non una vera e propria traduzione. In particolare, si tratta di un adattamento di un testo in *Hochdeutsch*, il *Vollständiges Kräuterbuch oder Das Buch über alle drey Reiche der Natur* del botanico Adam Lonicer (o Lonitzer, 1528-1586) (cfr. Costantini 2019: 41). Una copia dell'erbario popolare (in un'edizione stampata ad Augusta nel 1783) è ancora conservata dagli eredi del terapeuta popolare Pietro Schneider (1862-1942; sulla questione si veda anche Cozzi 1999: 134).

Il testo della *Dottrina Cristiana* ci è pervenuto attraverso due manoscritti: il primo è stato conservato dall'«intellettuale popolare» (Isabella 1993: 24) Fulgenzio Schneider (1864-1941) e verrà pertanto menzionato come "ms. Schneider"; è oggi conservato presso il Centro etnografico *Haus van der Zahre* (Sauris di Sopra). Il secondo manoscritto è stato rinvenuto nel 2020 tra le carte dal sig. Tiziano Minigher di Sauris ed è attualmente conservato anch'esso presso il Centro etnografico; in quanto segue ci si riferirà a tale manoscritto come "ms. Minigher".

Della *Dottrina Cristiana* abbiamo notizia nella bibliografia specialistica per la prima volta nella tesi di laurea di Giuseppe Magri, discussa presso l'Università di Padova nell'anno accademico 1940-41. In questo lavoro vengono riportate solamente le prime due sezioni del ms. Schneider e ne viene fornita un'analisi linguistica. Qualcosa di simile si può dire del lavoro di Petris (1978): anche qui vengono riportate solamente le prime due sezioni. In nessuna di queste opere si fa menzione della terza sezione, presente nel ms. Schneider, e della parte riportata nel ms. Minigher.

Un confronto testuale permette di dimostrare che i manoscritti riportano la traduzione del *Compendio della Dottrina Cristiana riveduto, ampliato e ristampato. Per ordine dell'Ill.mo Rev.mo Monsignore Michele Casati Vescovo di Mondovì ad uso della sua diocesi* stampato a Genova nel 1788. Tale testo è suddiviso in sezioni corrispondenti alle diverse fasce di età a cui è rivolto: la prima è *Da farsi a' teneri fanciulli capaci d'incominciare ad imparare la Dottrina Cristiana*, la seconda è *Da farsi a quelli, che debbono disporsi alla Confessione*, la terza è destinata *Per quelli, che debbono disporsi alla Comunione*, la quarta e ultima è invece *Per gli adulti, sopra le principali Solennità della Chiesa diviso in due parti*. La terza sezione è a sua volta divisa in cinque parti: *Parte prima del Simbolo degli Apostoli detto volgarme*nte il Credo, *Parte seconda dell'Orazione*, *Parte terza de' Comandamenti di Dio e della Chiesa*, *Parte quarta de' Sagramenti*, *Istruzioni sopra le Virtù principali, i Peccati, i Doni dello Spirito Santo ecc*. Ogni sezione e ogni parte è divisa in *Lezioni*[8], a loro volta in alcuni casi ulteriormente suddivise in sottosezioni. All'interno di tutte le sezioni il testo è strutturato in coppie adiacenti di domanda e risposta.

8 La prima sezione è composta da tre lezioni; la seconda sezione è composta da sette lezioni, l'ultima delle quali a sua volta suddivisa in sette sottosezioni; la terza sezione, la più corposa, prevede nella prima parte undici lezioni, la decima divisa in tre sottosezioni, nella seconda parte cinque lezioni, nella terza parte otto lezioni, nella quarta parte nove lezioni, delle quali la quarta è suddivisa in cinque sottosezioni, la quinta in due, e la sesta in undici.

La *Dottrina Cristiana* qui presa in esame riproduce fedelmente la struttura del modello del Casati. Il ms. Schneider presenta la traduzione delle prime due sezioni e delle prime tre parti della terza sezione; il ms. Minigher presenta invece la traduzione della quarta parte della terza sezione. Essa è articolata in "scuole" (*schul*), corrispondenti alle sezioni suddivise per fasce di età del Casati, a loro volta suddivise in "lezioni" (*unterbaisung*) e ulteriormente suddivise in "sedute" (*sitz*, queste non "definite" in Casati se non con §). Il testo poi è articolato in *froge* 'domanda' e *ontbort* 'risposta', secondo il modello tipico dei testi catechetici. La fedeltà alla struttura del modello è evidente: sono infatti rarissime le interpolazioni e le soppressioni, di cui si renderà conto.

La selezione lessicale dei titoli delle diverse sezioni e sottosezioni, così come l'utilizzo del lessico tecnico relativo alla liturgia, fanno pensare che l'anonimo redattore del manoscritto potesse attingere e confrontarsi con testi liturgici in *Hochdeutsch*. Del resto, anche i catechismi tedeschi coevi utilizzano termini come *Unterweisung* (così, ad esempio, in *Anleitung zur christkatholischen Erziehung und Unterweisung der kleinen Kinder* pubblicata a Passau nel 1844), e sono in alcuni casi strutturati come quello del Casati. Va tuttavia segnalato che nell'archivio parrocchiale di Sauris non sono stati reperiti né l'opera del Casati né catechismi in lingua tedesca, sebbene siano presenti numerosi altri testi liturgici in tedesco.

Anche il titolo di questa opera merita attenzione. L'opera è infatti conosciuta come *Cristegeleare*, sia dai saurani sia dagli specialisti del settore. In realtà questo titolo non compare in nessuna parte dei manoscritti. Il ms. Schneider presenta sulla copertina la dicitura *Antica Dottrina cristiana insegnata in dialetto parlato a Sauris*, il ms. Minigher invece riferisce in copertina unicamente della proprietà del manoscritto in questione: "Appartiene Colle Giuseppe di Andrea di Sauris di soto l'ano [sic] 1848". Magri (1940-41), che, come scritto, per primo ha proposto una trascrizione della prima parte del ms. Schneider, cita tale testo semplicemente come *La Dottrina cristiana tradotta in dialetto di Sauris da Mons. Giorgio Plozzer* (1816-1899). È con Petris (1978) che la denominazione *Cristegeleare* compare per la prima volta in fonti scritte[9].

9 Resta l'interrogativo sul perché di questa denominazione, giacché la forma attesa in saurano è *Christenleare*, corrispondente al ted. *Christenlehre* 'catechismo, dottrina cristiana'. *Leare*, ma non *geleare*, è tra l'altro vocabolo lemmatizzato in Denison, Grassegger (2008).

5. *Il supporto materiale*

Dal punto di vista materiale il ms. Schneider ha dimensioni di mm 200 x 140 (foglio di mm 640 x 400 in ottavo); presenta una copertina in cartone con rafforzo in tela dato da un foglio cartaceo a righe in controguardia, incollato sul contropiatto della copertina, che forma bifoglio con il primo foglio di guardia anteriore. La controguardia posteriore è cartacea senza rigatura; è l'ultimo foglio di un fascicolo (composto da due bifogli) aggiunto nel 1937, il quale riporta un commento al manoscritto originale a firma di Fulgenzio Schneider[10].

La carta utilizzata presenta diverse filigrane: Nikolaev n. 903, Eineder n. 494 (?), un leone poggiato su tre zampe, con la zampa anteriore sinistra alzata (Nikolaev 924?) e una stella a sei punte. Stando ai repertori menzionati, si tratta in ogni caso di carta prodotta dalla cartiera Galvani di Pordenone in uso tra la fine del Settecento e gli anni Trenta dell'Ottocento. Alcune carte conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Udine (Fondo Chiese e Paesi del Friuli, busta 264, fascicolo 2) provenienti dalla Parrocchia di Sauris presentano in filigrana la stella a sei punte e risalgono agli anni Venti dell'Ottocento. Ciò costituirebbe un primo indizio a favore di una datazione del manoscritto più alta rispetto a quanto tradizionalmente considerato.

Il nucleo originario del manoscritto è costituito complessivamente da 37 fogli. Le pagine 16 recto e verso risultavano originariamente bianche, come si desume dal fatto che sono presenti aggiunte successive tematicamente non pertinenti rispetto ai contenuti del manoscritto. In tali aggiunte è presente un riferimento a Ferdinando I d'Austria, imperatore dal 1835 al 1848 (vi si legge: "Soldato di Cavalaria / sotto l'imperatore Ferdi=nando primo"); tale riferimento risulta di primaria importanza al fine di stabilire il *terminus ante quem* della redazione di tale fascicolo, che non potrà essere posteriore al 1848. Si tratta di un secondo dato che suggerisce che la redazione del manoscritto si colloca nella prima metà dell'Ottocento. Aggiunte successive e tematicamente non coerenti con il resto del testo sono presenti pure nella pagina 31 verso e nella pagina 37 verso, come pure, sebbene gli interventi siano di entità limitata a poche parole, alla pagina 12 recto.

10 Per una trascrizione e un'analisi della postilla di Fulgenzio Schneider si veda Sidraschi (2022).

Per quanto riguarda la superficie scrittoria, non è presente alcuna forma di delimitazione. La scrittura, una forma tarda di "bastarda" di origine italiana realizzata con penna di volatile e inchiostro ferrogallico, appare ben allineata anche in assenza di apparenti linee guida. Non sembra che la scrittura sia opera di più mani. Da una comparazione con la grafia presente in carte conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Udine (busta e fascicolo menzionati in precedenza) si può osservare che la mano del manoscritto è compatibile con quella di mons. Cancian Antonio Schneider, parroco di Sauris nel periodo tra il 1797 e il 1834.

Come scritto in precedenza, la copertina reca il titolo, "Antica / Dottrina cristiana / insegnata in dialetto / parlato a / Sauris". Come accennato sopra, i contenuti del manoscritto sono suddivisi in sottounità denominate "Schul", a loro volta suddivise in paragrafi chiamati "Unterbaisung" o "Unterweisung" ed eventualmente in sottoparagrafi ("Sitz"). La "Dritte Schul" è invece suddivisa in sezioni chiamate "Tail", a loro volta suddivise in sezioni denominate "Unterbaisung". Il testo si interrompe alla pagina 15 verso; le pagine 16 recto e verso, come si è detto, risultavano originariamente bianche; alla pagina 17 recto il testo del catechismo riprende dall'inizio della "Dritte Schul", ripetendo contenuti presenti alle pagine 16 recto e verso; si tratta di una indicazione che il manoscritto potrebbe essere stato compilato in fasi successive o che sia una collazione di precedenti manoscritti originariamente separati. Il testo si interrompe nuovamente alla pagina 31 verso al termine della prima "Unterbeisung" del "Dritter Tail". Alla pagina 32 verso il testo prosegue con la "II. Unterweisung". Si conclude alla pagina 37 verso con le parole "Ende des Dritten Tail".

Il ms. Minigher presenta le stesse dimensioni del primo; è composto da una copertina di cartoncino e 22 fogli. Le carte presentano le filigrane Nikolaev n. 994, uno stemma con incavati al capo, bordatura (simile allo scudo di Eineder n. 368 e Nikolaev n. 903) e l'immagine di un volatile al centro; sono inoltre presenti contromarche con lettere VG e uno stemma composito di difficile lettura. Anche in questo caso si tratta in ogni caso di carta prodotta dalla cartiera Galvani di Pordenone (VG = Valentino Galvani) tra la fine del Settecento e gli anni Trenta dell'Ottocento. Presso l'Archivio Storico Diocesano di Udine sono conservate carte con la filigrana Nikolaev n. 994 provenienti dalla Parrocchia di Sauris redatte negli anni Venti e Trenta dell'Ottocento. Ciò conferma che la redazione di entrambi i manoscritti è da collocarsi nella prima metà dell'Ottocento.

La grafia non appare significativamente diversa da quella dell'autore del primo manoscritto.

Sul piano testuale, il manoscritto presenta in copertina l'intestazione "Appartiene / Colle Giuseppe / di Andrea / di Sauris / di Sotto l'ano [sic] 1848". Tale data è riportata anche in calce all'ultima pagina del manoscritto ("li 8 Aprile [illeggibile] 1848"), con grafia apparentemente diversa rispetto a quella impiegata nel testo del manoscritto; potrebbe dunque trattarsi di un'aggiunta successiva. La data costituisce comunque il *terminus ante quem* per la redazione del testo, che dunque, considerati anche gli altri indizi messi in luce dall'analisi materiale del manoscritto, rende implausibile l'attribuzione del manoscritto a mons. Plozzer.

Sul piano contenutistico il manoscritto contiene la quarta e ultima parte della Dottrina cristiana. Il testo risulta redatto in modo uniforme e senza interruzioni, a differenza del testo contenuto nel primo manoscritto.

6. *Grafematica*

A partire dal presente paragrafo l'analisi si concentrerà sul primo dei manoscritti menzionati, il ms. Schneider. Le caratteristiche linguistiche del testo di tale manoscritto risultano infatti meno fedeli al tedesco standard e dunque – si può ritenere – più ricettive rispetto alle caratteristiche linguistiche del saurano parlato all'epoca di redazione del testo.

Va osservato preliminarmente che in ambito grafematico il ms. Schneider nel suo complesso presenta numerose incoerenze dal punto di vista delle scelte. Se da un lato alcune oscillazioni appaiono essere supportate da una corrispondente oscillazione sui livelli linguistici, e fra questi eminentemente il livello fonologico (ma anche quello morfosintattico), dall'altro non si può non evidenziare che un consistente numero di discrasie sia da attribuire invece al redattore. A titolo di esempio si riporta come *Gesù Cristo* venga reso il più delle volte come *jesus Cristus*, ma anche come *jesus Christus*[11]. Nella trattazione che segue verranno descritti dettagliatamente i fenomeni più significativi; quelli, però, che riflettono questioni di natura più propriamente fonologica verranno discussi dettagliatamente nella sezione successiva.

11 In un caso troviamo anche *jesus Chistus* [sic], ma si tratta evidentemente di un errore di scrittura.

a. *Interpunzione*. Il manoscritto presenta soluzioni notevoli da questo punto di vista, anche se ciò appare controintuitivo, dal momento che sarebbe bastato attenersi al modello a stampa del Casati. Capita così che spesso manchi il punto fermo alla fine delle frasi affermative. Viene inoltre esteso il punto interrogativo a tutti i turni segnati con F. (= *froge* 'domanda'), anche laddove non è stata formulata alcuna domanda. Questo è evidente già nella prima domanda: *F. Moch dos hailige Kraize?* (1r; cfr. Casati 1788: 13: *Fatevi il segno della Santa Croce*). Qui viene apposto un punto interrogativo alla fine della frase imperativa; si noti anche che questa frase è stata correttamente coniugata all'imperativo, come è evidente dall'assenza del soggetto pronominale;

b. *Maiuscole*. Oltre ad alcune oscillazioni tra minuscola e maiuscola, che non trovano paralleli nel Casati e che quindi sono da attribuire a scelte non facilmente comprensibili del redattore, è evidente come alcuni grafemi presentino evidenti difficoltà di differenziazione tra maiuscole e minuscole. In alcuni casi sembra sovraesteso l'uso della minuscola, come nel caso di <j> e di <e>. Il primo caso è ancora più significativo per la presenza del vocabolo *jesus*, termine attestato con una frequenza altissima, come prevedibile dato il genere testuale. Non è infatti pensabile che il traduttore della *Dottrina Cristiana* non sapesse o non avesse attenzione nello scegliere la maiuscola in questo contesto, dove infatti è la norma trovare la forma *jesus Christus*. Qualcosa di simile accade anche con i grafemi <h>, <k> e <g>, ma in questi casi la sovraestensione del minuscolo non è sistematica e lascia spazio alla variazione. Nel caso invece del grafema <s> il problema sembra essere il contrario, dal momento che a inizio parola è sovraesteso quasi sistematicamente l'uso della maiuscola;

c. <*ss*> e <*s*>. La resa di questo specifico grafema geminato crea non pochi problemi al redattore della *Dottrina Cristiana*. La maggior parte delle volte è riproposta la grafia di tradizione tedesca, per cui laddove ci si attenderebbe <ß> troviamo correttamente <sz>, anche se non mancano casi di <ss>. Anche nei casi privi di geminazione troviamo una significativa variazione tra <s> e <ʃ>. Se a inizio parola, come si è detto, troviamo sovraestesa la maiuscola <S>, in corpo di parola si riscontra una peculiare "ridistribuzione funzionale": se il grafema è seguito da vocale troviamo <s>, se è seguito da una consonante troviamo <ʃ>. Il saurano attuale utilizza esclusivamente le grafie <s> e <ss>.

d. <*ge*> / <*ghe*>. Nel catechismo si trova una notevole variazione anche nella resa grafica del nesso [ge]. Come è noto la resa grafica tedesca privilegia <ge>, di contro a una resa <ghe> propria della tradizione italiana. Se nelle prime due "scuole" del ms. Schneider troviamo unicamente <ge> (come ad es. in *jenigen*, 1r), nella *dritte schul* comincia a comparire <ghe> (cfr. *jenighen*, 17r), che poi diventerà dominante nel ms Minigher. Il saurano attuale ha optato per <ge>, anche se rimangono degli esempi con il trigramma nell'onomastica (cfr. per l'appunto *Minigher*).

e. <*ch*> / <*sch*>. Qualcosa di simile a quanto scritto a proposito di <*ge*> / <*ghe*> si può dire per la resa grafica della fricativa postalveolare sorda [ʃ]. La tradizione tedesca offre per questo fono la resa grafica <sch>, che è la più diffusa nel ms. Schneider ed è la soluzione grafica tuttora usata dal saurano. Purtuttavia nel manoscritto troviamo una attestazione di *mench* 'uomo' (25v); tale resa grafica risulta molto frequente nel ms. Minigher. In questo caso non siamo di fronte a un'interferenza dell'ortografia italiana, che come è noto proporrebbe <sc(i)>, ma a una prova della poca familiarità del redattore del ms. Schneider con l'ortografia tedesca e della conseguente difficoltà a rendere graficamente determinati suoni.

f. *Umlaut*. Il ms. Schneider si caratterizza per il mancato utilizzo dello *umlaut*: in tutto il manoscritto compare solo due volte (*geändert* 'cambiato' e *gütte* 'bontà', 35v); nel ms. Minigher, invece, l'*umlaut* è molto presente.

g. *Lunghezza vocalica*. La lunghezza vocalica viene rappresentata grafematicamente in maniera non coerente; il verbo *tuen* 'fare', ad esempio, viene reso talvolta come *tun*, talaltra come *tuhun*, altre volte ancora con *tuun*.

A proposito di questioni grafematiche occorre notare che la questione della norma sarebbe stata esplicitamente discussa nel contesto di Sauris in epoca successiva da Lucchini (1882 [1932]). Le norme grafiche lì riportate sono dichiaratamente ispirate alle norme grafiche del tedesco standard[12]. Per quanto riguarda il sistema vocalico, ad esempio, Lucchini

12 Il *Saggio di dialettologia sauriana* di Luigi Lucchini accompagna la lirica *Der Olte Pick Dörfar und's Schwäbele*e si apre con l'affermazione "Nella seguente Romanza si è mantenuto quanto fu possibile l'ortografia tedesca" (Lucchini (1882 [1932]: 15). È opportuno ricordare che il Lucchini fu il primo a proporre che il saurano fosse imparentato con gli altri dialetti tedeschi ("Il nostro dialetto non differisce tanto da' vari idiomi tedeschi, per es. da quelli del Tirolo e della Carintia [...] Il

propone di mantenere la notazione grafica del tedesco, per cui "non si è scritto *dain*, *air* od *aier*, *Haifle*; ma *dein*, *euer*, *Häufle*, mantenendo i dittonghi tedeschi *ei*, *eu* ed äu che tutti si pronunciano per *ai*" (Lucchini (1882 [1932]: 15).

7. *Fonetica e fonologia*

Dal punto di vista fonetico il ms. Schneider presenta molte delle caratteristiche che la bibliografia di settore (cfr. ad es. Denison 1985, Costantini 2019: 61-87) rileva anche nel saurano attuale, anche se occorre subito fare delle precisazioni. Se infatti quanto detto può senza dubbio applicarsi al consonantismo, lo stesso non si può dire per il vocalismo, come si vedrà *infra*.

Per quanto concerne il consonantismo si osservano:

a. mantenimento dell'aspirazione a inizio parola (*helle* 'inferno', *hoben* 'avere') anche laddove nel saur. attuale questo non avviene, come nel paradigma del tempo presente dell'ausiliare *hobn*: *du host* 'tu hai', *er hot* 'egli ha' (cfr. saur. attuale *du ost*, *er ot*); non è chiaro fino a che punto tali grafie riflettano la fonetica del saurano di inizio Ottocento o siano determinate dall'influsso delle norme ortografiche del tedesco standard[13];

b. passaggio di *b* del medio alto tedesco (mat) a *p* a inizio parola: *pesonder*(*s*) 'particolare', *prieder* 'fratelli', *prot* 'pane';

c. passaggio di *w* del mat a *b* sia a inizio parola (*bille* 'volontà', *bort* 'parola' *bos* 'cosa'), sia in corpo di parola (*gebesen* 'essere', participio passato, *jedbeder* 'qualsiasi', *geschbind* 'prontamente');

d. mantenimento di mat *v* a inizio parola (*vil* 'molto', *votter* 'padre').

nostro dialetto è tedesco e deve la sua immediata origine all'uno o all'altro de' vari idiomi tedeschi", *ivi*: 12; "certamente il Sauriano s'avvicina moltissimo a' dialetti di Möllthal e di Lesachthal", *ivi*: 18), in un momento storico in cui il dibattito sulle origini dei primi colonizzatori di Sauris aveva portato gli studiosi a proiettare molto più indietro nel tempo la prima colonizzazione, con le ovvie ricadute sulla presunta affiliazione genetica del saurano (cfr. ad es. Dr. Mupperg 1876 e Czoernig 1880).

13 Va però ricordato che, come osserva Frau (1974: 225), in saur. "l'aspirazione [...] s'acquista da parte di parole, che nel tedesco letterario non ce l'hanno (ad esempio [...] [ˈhiətsə] 'ora' ~ ted. *jetzt*, ecc.)". Nel ms. Schneider troviamo invece *jetz*, ma purtroppo non ci sono prove che dimostrino se questo sia determinato dall'influsso del modello *Hochdeutsch* o se invece fosse già presente l'aspirazione che però non è stata resa grafematicamente.

Per quanto riguarda il vocalismo, come sarà evidente dalle considerazioni che seguono, il ms. Schneider non permette di fornire un quadro sufficientemente dettagliato. Come accennato nel precedente paragrafo, un primo problema riguarda la (quasi) totale assenza della notazione dello *Umlaut*; ciò rende complicato capire la reale consistenza dell'inventario fonematico delle vocali. Ad ogni modo, il ms. Schneider mostra le seguenti caratteristiche:

a. passaggio di *a* tonica del mat a *o*, come accade anche nelle altre varietà bavaresi meridionali: *bos* 'cosa' (ted. *was*), *erholten* 'ottenere' (ted. *erhalten*), *votter* 'padre' (ted. *Vater*);

b. passaggio di ü tonica del mat a *i*, come accade, anche in questo caso, nelle altre varietà bavaresi meridionali: *firpit* 'intercessione' (ted. *Fürbitte*), *sinte* 'peccato' (ted. *Sünde*, mat *sünde, sünte*), *unbirdig* 'indegno' (ted. *unwürdig*);

c. a differenza del saur. attuale non viene mantenuta la *u* tonica del mat: si ha nel manoscritto *son* 'figlio' e non, come nel saurano attuale, *sun*; nel caso specifico, considerato che mat ha *sun*, *suon*, è possibile che la grafia sia influenzata dal ted. standard *Sohn*[14];

d. mantenimento di mat *o* ed *e* toniche, a differenza del saur. attuale: *Got* 'Dio' (saur. *Göt*), *helle* 'inferno' (saur. *hölle*); per quanto riguarda *Got*, non è chiaro se il redattore del testo abbia impiegato una grafia di matrice tedesca o se l'innovazione *o* > *ö* non fosse ancora insorta; nel caso di *helle* la grafia potrebbe essere un indice che l'innovazione *e* > *ö* non fosse ancora insorta[15];

e. mantenimento di mat *i* tonica (adiacente a *r*), a differenza del saur. attuale: *Selenhirten* 'Pastori di Anime' (saur. *hurtn* 'pastori', Sauris di Sopra *hörtn*).

14 In questo caso, come nei seguenti in cui verranno annotate delle differenze tra il saurano del manoscritto e quello contemporaneo, riteniamo che si possa escludere che tali differenze siano dovute a microvariazione diatopica, non essendovi una coincidenza sostanziale tra le caretteristiche rilevanti presenti nel manoscritto e varianti locali del saurano contemporaneo. Così, ad esempio, pur essendovi una minima variabilità nella parlata dei diversi centri della vallata di Sauris (si veda il punto e) poco avanti), in alcuna varietà saurana mat *ei* è continuato con *ai*, in tutte le varietà è presente l'epentesi di labiale o dentale tra nasale e liquida (punto b) poco sotto), ecc.

15 Nel saur. *hölle* l'evoluzione *e* (mat *helle*) > *ö* sembrerebbe indipendente dal tedesco standard *Hölle*, dal momento che quest'ultima forma è comune in tedesco a partire dal XVII sec., un periodo successivo dal distacco dei coloni originari dalla comunità germanofona.

Il saurano attuale presenta inoltre una grande varietà di dittonghi (cfr. Frau 1984: 220-1, Denison 1985: 129, Costantini 2019: 68-9), i quali il più delle volte esitano da vocali lunghe del medio alto tedesco. Nel ms. Schneider sono presenti i seguenti dittonghi:

a. *ai*: es. *klain* 'piccolo' (cfr. saur. odierno *khlaan*), *dain* 'tuo', come nel saur. attuale;

b. mantenimento di mat *ie*: *liebe* 'amore', come nel saur. attuale *liep* (/lɪəp/);

c. rispetto al saurano attuale, alcuni dittongamenti non sono attestati: mat *ê* > saur. *ea* (es. saur. *earste* 'primo', *earde* 'terra', *heare* 'signore'; nel ms. Schneider *erste, erde, her*, ted. *erste, Erde, Herr*); mat *ô* > saur. *oa* (es. saur. *proat* 'pane', nel ms. Schneider *prot*; ted. *Brot*); mat *e* > saur. *ei* (saur. *kheinen* 'conoscere', *reiden* 'parlare', nel ms. Schneider *kennen, reden*); mat *o* > saur. *ou* (saur. *houfn* 'sperare', nel ms. Schneider *hofen*, ted. *hoffen*); mat *uo* > saur. *ue* (saur. *schuele* 'scuola', *guet* 'buono', nel ms. Schneider *schul, gut*, ted. *Schule*, mat *schuol(e)*, *gut*).

Il testo esaminato permette di procedere con alcune considerazioni anche in relazione ad alcuni fenomeni fonologici (cfr. Costantini 2019: 73-6):

a. la desonorizzazione in fine di parola delle tre occlusive sonore /b/, /d/, /g/, fenomeno diffuso in molte varietà di tedesco; il testo della *Dottrina Cristiana* ci restituisce numerosi esempi di desonorizzazione in fine di parola; coppie come *und* / *unt* (cong. 'e') e *bird* / *birt* (ausiliare passivo, III p.s.; come verbo pieno 'diventa') testimoniano un'oscillazione nella volontà del redattore di mantenersi fedele, da una parte, a una grafia fonetica e, dall'altra, alla grafia standard, con esiti evidentemente non coerenti. In alcuni casi prevale chiaramente la resa standard, come ad es. in *tog* 'giorno' (ted. *Tag*), che non viene mai reso con una <k> finale (laddove il saurano attuale scrive *tokh*).

b. l'inserzione di occlusive bilabiali e alveolari sonore rispettivamente tra /m/ e /r/ o /l/ e tra /n/ e /r/ o /l/; il fenomeno fonologico è attestato sporadicamente: se infatti troviamo *orme* 'povero' (ted. *Arm*, saur. *orbm*), nel ms. Schneider troviamo cinque occorrenze di *gemaindlich* 'generalmente' (ted. *gemeinlich*), anche se si possono osservare una occorrenza di *gemainlich* e altre occorrenze di parole con la medesima struttura morfofonologica (ad es. *unordenlich* 'disordinatamente' e *besenlikait* 'entità', ted. *Wesenheit*).

c. la cancellazione del segmento occlusivo sonoro prima della desinenza *-st* della II p.s. e della desinenza *-t* della III p.s. e della II p.p. e del participio passato in alcuni paradigmi, come ad esempio in *er sot* 'egli dice' (ted. *er sagt*), *gesot* 'detto' (ted. *gesagt*). Il fenomeno fonologico non è attestato nel ms. Schneider: si trova infatti, ad esempio, *gesogt* (24v, 25r).

8. *Morfologia*

Nei paragrafi che seguono sono trattati alcuni fenomeni morfologici che giudichiamo particolarmente rilevanti soprattutto in un'ottica comparativa rispetto a ciò che si osserva nella parlata attuale.

8.1 *Flessione nominale*

Per quanto riguarda la flessione nominale, le differenze più significative rispetto al saurano attuale riguardano la flessione casuale.

Nel saurano attuale la flessione nominale del genitivo non è più produttiva, se non in rari contesti ed è stata sostituita da costruzioni con *van* + dativo, analitiche (*van der*, con art. det. fem.) o sintetiche (*vame* < van + dat. m., n. *ime*).

Nel ms. Schneider la flessione nominale del genitivo è la forma prevalente, tranne che in pochi casi: tra questi si possono citare *er ist der grunt von den ondern zbai personen* 'egli è il principio delle altre due persone' (6r), *Fortsetzung von der IV vorigen unterbaisung* 'Continuazione del IV insegnamento precedente' (7v)[16]. Queste occorrenze, per quanto numericamente poco consistenti, mostrano però come a questa altezza cronologica la costruzione analitica fosse già presente anche laddove il modello *Hochdeutsch* non la prevederebbe.

16 La costruzione analitica *van* + dat. è frequente nel titolo dei paragrafi e delle sezioni con la funzione di complemento di argomento: ad es. *von der erkentnis des vornemsten Gehaimniszen unsers hailigen Glaubens* 'della cognizione dei più importanti misteri della nostra santa fede' (1r). Questa costruzione è analoga a quella riscontrabile in tedesco (*von* + dat.) e in italiano (introdotta dalla preposizione *di*), che corrisponde alla costruzione con *de* + ablativo del latino (cfr. ad es. Canisio *de Fide et symbolo Fidei* / *von dem Glauben und der Glaubens Formel*). Anche all'interno del testo sono presenti numerosi esempi di complementi di argomento espressi mediante preposizione *van* seguita da sintagma nominale al dativo: ad es. *F. Von bos berde er uns richten?* 'Su cosa ci giudicherà?', *O. Von ollen Gutten und iblen berch dos bir berden pegeen hoben* 'Su tutto il bene e su [tutto il] male che noi avremo fatto'; *Unter den Tugenden von belichen bir geredet hoben…* 'Tra le Virtù delle quali noi abbiamo parlato…'.

Un altro aspetto rilevante riguarda il fatto che nel ms. Schneider *von* non produce mai forme sincretiche con l'articolo determinativo che segue, come invece avviene regolarmente nel saurano attuale, per cui non troveremmo ad es. *von dem glauben* bensì *vame gelabe* 'della fede'.

Anche per quanto riguarda i casi di reggenza al caso dativo nel ms. Schneider non troviamo forme sincretiche delle preposizioni con l'articolo, come invece accade nel saurano attuale. Ciò è coerente con quanto presente nel modello *Hochdeutsch*.

8.2 *Flessione verbale*

Per quanto riguarda la flessione verbale la questione più rilevante concerne la strutturazione del paradigma dei tempi verbali. Il saurano attuale presenta tre tempi all'indicativo: il presente, il passato perifrastico e il futuro; il preterito è andato perduto (cfr. Cattarin 2020: 83). Le funzioni del preterito (passato imperfettivo e puntuale) sono svolte dal passato prossimo, formato da *sain* 'essere' / *hobn* 'avere' + participio passato (ad es. *i on net nou getschaint* 'non ho ancora cenato', Denison, Grassegger 2007, s.v. *hobn*[3]; cfr. anche Frau 1984 per l'uso del passato perifrastico nella *Parabola del figliol prodigo* e Cattarin 2020 per il saurano attuale).

Anche il ms Schneider presenta la medesima sovraestensione di utilizzo del passato prossimo, che viene utilizzato per tradurre sia il passato prossimo (*Bie hot er geton Mensch zu berden?* 'Come ha fatto a diventare uomo?', 1v, cfr. Casati 1788: 14 *Come ha fatto a farsi uomo?*), sia il passato remoto (*Ben er in Gottes nommen gehen ist* 'Quando egli è andato in nome di Dio', 29v, cfr. Casati 1788: 68 *Quando andò ad annunziarle per parte di Dio*) presenti nell'opera di Casati.

Anche l'imperfetto[17] viene tradotto generalmente con il passato prossimo (*Bos hoben die jenigen Seelen gemocht in der Vorhelle?* 'Cosa hanno fatto quelle anime nel Limbo?', 21v, cfr. Casati 1788: 49 *Cosa facevano quelle anime nel Limbo?*), tranne che nel caso del verbo *sein* (cfr. infra). Per il corrispettivo tempo composto, corrispondente al trapassato prossimo del modello originale, troviamo la presenza degli ausiliari *sein* o *hobn* + il participio passato. La flessione dell'ausiliare *sein* coin-

17 Sull'assenza della flessione di tempo verbale abbiamo una testimonianza diretta. In calce alla *parabola del figlio prodigo* edita da Frau (1984) e da lui datata al 1835 si legge: "Il vernacolo di Sauris manca del passato imperfetto dei verbi, e supplisce ora col perfetto passato, ed ora col presente" (ivi: 416).

cide con quella del verbo lessicale (cfr. infra), la flessione di *hobn* invece presenta invece la forma *hett-*, derivante apparentemente da mat *hett-*/*hœt-* (Konjunktiv II) e non dalla mat *hatt-* (preterito): ad es., *Bir hetten uns nicht erlesen kennen, bail bir boren knechte des Taifels* 'Noi non potevamo salvarci, poichè noi eravamo schiavi del Demonio', 7r). Questa particolare flessione, presente in sole due occorrenze, riflette altrove il congiuntivo o condizionale passato, come ad es. in *Er hette ain Sacrilegium pegen* 'Egli avrebbe commesso un sacrilegio', 14r. Sembra quindi che l'anonimo redattore abbia sovraesteso l'ausiliare nella forma del Konjunktiv II al trapassato prossimo[18].

Nel manoscritto, tuttavia, troviamo una peculiare flessione di *sein*, che viene utilizzata per tradurre l'imperfetto o il passato remoto del verbo 'essere' dell'originale del Casati: *Ober boren sie mitt ainonder pai im?* 'Ma erano essi insieme presso di lui?' (7r), *Bos fir aine ort Tot bore der Craiztot?* 'Quale modo di morire fu la Crocifissione?' (20v). Questa forma, che nel ms. Schneider è attestata solo alla III p.s. *bore* e alla III p.p. *boren*, non ha riscontri nel saurano attuale[19].

Un'altra differenza tra la lingua del ms. Schneider e il saurano attuale riguarda le forme perifrastiche del futuro e del passivo. In tedesco standard le due forme impiegano come ausiliare il verbo *werden* ('diventare', quando utilizzato con significato pieno), seguito dal verbo pieno all'infinito nel futuro, dal participio passato nel passivo. Anche in saurano attuale, secondo Denison, Grassegger (2008, s.v. *bearn*[3], *bearn*[4]) e Cattarin (2020: 84s.) il verbo *bearn* 'diventare' viene usato sia nel futuro che nella diatesi passiva. Il futuro attuale è formato da *bearn* 'diventare' flesso al presente + infinito del verbo lessicale (ad es. *i bar-s-me sogn* 'glielo dirò', Denison, Grassegger 2008 s.v. *bearn*[4]); il passivo è dato invece dal verbo *bearn* 'diventare' flesso al presente + participio passato

18 Va inoltre osservato che il saurano attuale prevede per il tempo presente del congiuntivo e del condizionale la costruzione con *tuen* flesso al congiuntivo seguito dal participio passato, mentre per il passato la costruzione con *sain*/*hobn* flesse al condizionale seguite dal participio passato (*ben de barastber paheintar nochinkhemen, hinastedi net valourn* 'se mi avessi seguito più velocemente, non ti saresti perso', cfr. Cattarin 2020: 85-87).

19 Saur. *boren* corrisponde al preterito tedesco, III p.p. *waren* (mat *waren*). La forma *bore* presupporrebbe una forma **ware*, che però non compare nel medio alto tedesco (il preterito III p.s. è *was*, cfr. Jones & Jones 2019: 140). La forma *bore* potrebbe essere una innovazione con estensione analogica delle desinenze della coniugazione regolare rispetto al preterito di 'avere' (cfr. mat *hâte*, ted. *hatte*).

del verbo lessicale (ad es. *de hoachn bisn bearnt nıəmər gemaht* 'i prati di alta montagna non vengono più falciati', Denison, Grassegger 2008 s.v. *bearn*[3]). Caratteristica del saurano attuale è che il verbo *bearn* si coniuga in modo diverso a seconda della sua funzione di ausiliare futuro ovvero di ausiliare passivo, come si illustra nella tabella seguente[20]:

Tabella 1. Paradigma flessionale di bearn *nelle costruzioni di futuro e di passivo (da Cattarin 2020: 84-85)*

		FUTURO	PASSIVO
Singolare	1	*bar*	*beare*
	2	*barst*	*bearst*
	3	*bart*	*beart*
Plurale	1	*barn*	*bearn*
	2	*bart*	*beart*
	3	*barnt*	*bearnt*

Nel ms. Schneider sono presenti numerosi esempi di verbi al futuro, 43 occorrenze, e quasi altrettante di costruzioni di passivo. Entrambe le strutture perifrastiche sono formate dall'ausiliare *berden* + infinito, con poche eccezioni per quanto riguarda le forme passive[21]. Significativamente, tuttavia, l'ausiliare *berden* non presenta paradigmi distinti in base alla diversa funzione. Il paradigma che si ricava è il seguente:

20 Denison, Grassegger (2008) e Cattarin (2020) includono le due serie come forme coniugate di *bearn* 'diventare'; rimane poco chiaro se si tratti di forme etimologicamente connesse o meno; se lo fossero, come suggerisce un revisore anonimo, si potrebbe trattare di forme collocabili ad altezze cronologiche diverse, per cui l'ausiliare di futuro sarebbe anteriore rispetto all'ausiliare di passivo (per altro coincidente con la coniugazione del verbo lessicale). D'altra parte le forme utilizzate nella formazione del futuro presentano *ā*, che deriva normalmente da mat *ä* (ad es. mat *käse* > saur. *khase*); si potrebbe pertanto ricostruire **wär-* come forma all'origine di *bar-* ed ipotizzare che essa sia una forma eteroclita del congiuntivo/condizionale di *sein* 'essere'. Si noti infine l'anomala scomparsa di *-d-* radicale, ravvisabile – nei limiti delle nostre conoscenze – solo in un altro caso in saurano contemporaneo, ossia il verbo *vinen* 'trovare' (< mat *vinden*).

21 In cinque casi troviamo la costruzione *sain* 'essere' + participio passato (ad es., *zu sainen pefrajet* 'essere liberati', 33v) e in due casi troviamo semplicemente il participio passato (*geliten unter Pontio Pilato gekraiziget unt gestorben unt pegroben* 'soffrì sotto Ponzio Pilato crocifisso e morto e sepolto', 2r).

Tabella 2. Paradigma di berden *nel ms. Schneider*

Singolare	1	*berde*
	2	*berdest*
	3	*birt / bird*
Plurale	1	*berden*
	2	*berdest*
	3	*berde / berden*

Da tali dati sorge la questione se lo stato del saurano attuale sia un'evoluzione successiva rispetto alla redazione del ms. Schneider, oppure se il redattore, come in altri casi, abbia seguito un modello tedesco standard evitando forme ritenute eccessivamente marcate o su cui non aveva un pieno controllo.

L'unica osservazione quantitativamente fondata che si può fare riguarda le forme di III p.s. *birt* e *bird*. *Bird* compare solamente nelle costruzioni passive e mai in quelle di futuro. Inoltre, appare solamente in tre occorrenze e può facilmente essere considerato un problema di ambito grafico-fonico (esattamente come accade per *und* / *unt*).

Un'ultima osservazione sulla morfologia verbale può essere fatta sul paradigma del verbo *hobn*. Il saurano attuale presenta due diverse coniugazioni nel paradigma del presente indicativo di questo verbo, a seconda che abbia la funzione di ausiliare o di verbo pieno (cfr. Costantini 2019: 33-4). La coniugazione dell'ausiliare deriva dalla forma "contratta" del presente indicativo del verbo *haben* del mat, mentre la coniugazione del verbo *hobn* con funzione di verbo lessicale (con significato di 'tenere, possedere'), deriva dalla forma "piena" (sulle due coniugazioni in medio alto tedesco, cfr. Paul 1881 [1989]: 276). Nel ms. Schneider le occorrenze di 'avere' sono tutte riconducibili alla funzione di verbo ausiliare e presentano una coniugazione in linea con quella alto tedesca:

Tabella 3. Paradigma di hobn nel ms. Schneider

Singolare	1	*hobe*
	2	*hast /host*
	3	*hot*
Plurale	1	*hoben*
	2	non attestato
	3	*haben / hoben*

Al di là delle osservazioni di carattere grafico e fonetico di cui si è parlato in precedenza (cfr. § 5-6), è evidente che in questo caso il redattore ha preferito adeguarsi alla morfologia del tedesco standard, poiché la forma "piena" e la forma "contratta" del verbo 'avere' dovevano essere utilizzate in saurano nel periodo coevo, come lo erano in medio alto tedesco e come lo sono oggi.

8.3 *L'ausiliare* tuen

L'ausiliare *tuen* ricorre frequentemente tanto nel saurano attuale quanto nel ms. Schneider. Questo ausiliare viene utilizzato principalmente nelle frasi interrogative, ma anche nelle frasi dichiarative, e forma una perifrasi (*Tun-Periphrase* come viene definito nella bibliografia di settore, cfr. ad es. Eroms 1998, Fisher 2000, Langer 2001, Staudenmaier 2002, Schwarz 2004, Casalicchio, Perna 2012) formata da *tuen* flesso seguito dal verbo lessicale all'infinito. Questo fenomeno è molto diffuso nei dialetti appartenenti al gruppo meridionale alto tedesco e al gruppo settentrionale basso tedesco (Casalicchio, Perna 2012: 29). I contesti sintattici in cui può apparire sono molto vari, e nella bibliografia di settore è stato spesso descritto "in termini di polifunzionalità e opzionalità, sottolineando così come [...] l'inserzione del verbo *tun* possa avvenire, anche all'interno di una stessa varietà dialettale, in un gran numero di contesti senza essere obbligatoria in nessuno di essi" (ivi: 30). Casalicchio, Perna

(2012), lavorando sul dialetto tedesco di Merano (BZ), rilevano come questo ausiliare sia incompatibile con altri ausiliari e poco accettabile con i verbi modali, mentre sia obbligatorio nella flessione del congiuntivo e del condizionale (fatta eccezione per i verbi *sein* 'essere', *hobn* 'avere' e *werdn* 'diventare', intesi tutti come ausiliari, e per i verbi ad alta frequenza, che presentano un proprio paradigma flessionale per congiuntivo e condizionale)[22]. Nei contesti in cui la *Tun-Periphrase* è obbligatoria sembrerebbe di trovarsi di fronte a una strategia *last resort* (cfr. Pollock 1989, Benincà, Poletto 2004, Casalicchio, Perna 2012), in cui, per soddisfare il vincolo del V2, in tale posizione occorre posizionare una forma verbale flessa con valore eminentemente funzionale, dal momento che il verbo lessicale non può risalire fino alla posizione prevista. I contesti in cui l'utilizzo della *Tun-Periphrase* è opzionale sono invece molto variegati: può veicolare valori aspettuali ricollegabili all'imperfettività (anche se in questi contesti è comunque necessario un avverbio o un complemento che specifichi il valore semantico), compare in presenza di avverbi modali (i quali "favorirebbero" la presenza della perifrasi) e in contesti enfatici (tipicamente in frasi affermative che svolgono la funzione pragmatica di risposta in coppie adiacenti in cui il primo elemento consiste in una interrogativa negativa).

A una prima analisi sembrerebbe che anche il saurano attuale condivida le caratteristiche descritte da Casalicchio, Perna (2012), sia per quanto riguarda i contesti in cui è obbligatorio, sia per quanto riguarda i contesti opzionali, legati per lo più alle funzioni aspettuali (nell'ambito dell'imperfettività) e a questioni di enfasi (cfr. Cattarin 2020: 89-90, Denison-Grassegger 2008 s.v. *tuen*[2]). Diverso è il quadro che ci rimanda il ms. Schneider. Qui la *Tun-Periphrase* non viene mai utilizzata per esprimere la flessione al condizionale o al congiuntivo. Da un punto di vista sintattico, la prima cosa che si osserva è che su 45 occorrenze dell'ausiliare *tuen* ben 39 riguardano frasi interrogative, ad esempio *Bos tuut mon austeen in der Helle?* 'Cosa si soffre all'Inferno?' (1r).

Delle restanti sei attestazioni solo in due casi possiamo riscontrare una evidente intenzione enfatica (rispettivamente 11r e 35r):

22 Casalicchio, Perna (2012: 37-9) riportano anche altri contesti in cui è obbligatorio l'utilizzo di *tun*, ma in questa sede non verranno discussi dal momento che non sono strettamente pertinenti all'argomentazione qui seguita.

F. *Auf bos fir aine ursoche muszen bir den Nechsten Lieben?* 'Per quale motivo dobbiamo noi amare il Prossimo?'
O. *Bail es Gott pefellen tut, auf dos sie olle saine ebenpilder sind, kurz um Gottes billen.* 'Perché Dio lo comanda, e che essi sono tutti sua immagine, in breve la volontà di Dio.'

F. *Sain bir Schuldig zu folgen der Kirche?* 'Siamo obbligati a ubbidire alla Chiesa?'
A. *One zbaifel jesus Christus sebst tuet es uns gepieten* 'Senza dubbio Gesù Cristo stesso ce lo comanda'.

In un caso possiamo notare come la *Tun-Periphrase* sia utilizzata due volte – in apparenza – come strategia *do-support*:

> *Durch dos ainfoche bort mit soge in Nomen tut mon di ainikait Gottes onzaigen, mit sogen des Votters, unt des Sons, unt des Hailigen Gaistes, tuut mon di Draifoltikait der personen onzaigen*
> 'Mediante le semplici parole dicendo nel Nome si indica l'unità di Dio, dicendo del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo, si indica la Trinità della persona' (4v).

Dal momento che le prime due posizioni lineari sono occupate da complementi indiretti (introdotti rispettivamente da *durch* e da *mit*), *tuen* permette di ottemperare al vincolo del V2 (rilassato, cfr. Cognola 2013, 2015, 2019, Bidese, Padovan, Tomaselli 2020; per un'analisi del V2 nel saurano contemporaneo, si veda Costantini 2019) che richiede per l'appunto l'inversione tra verbo flesso e soggetto evitando di inserire il verbo lessicale in seconda posizione.

Nei due casi rimanenti la *Tun-Periphrase* non sembra presentarsi in un contesto marcato sintatticamente, né tantomeno sembra che i verbi interessati acquisiscano tratti di tipo aspettuale. Sembra invece che il redattore del ms. Schneider abbia voluto riprendere ecolalicamente nella risposta la costruzione presente nella domanda (rispettivamente 14v e 29v):

F. *Bos tut man in der Hailigen Mesze?* 'Cosa si fa nella Santa Messa?'
O. *Mon tut onpetten dem ebigen Votter in Aufopferung den Laip, unt Plut Saines Sons Jesu Cristi* 'Si offre in Sacrificio all'eterno Padre il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo Suo Figlio',

F. *Bos versten bir zutun durch griesen die hailigste jungfra[u] mit den nemblichen bort dos der erzengel gesprochen hot?* 'Cosa intendiamo di fare per mezzo del saluto con le stesse parole che l'arcangelo ha detto alla santissima vergine?'

O. *Bir tun uns erfrajen mit ir do bir von den pesondren genode[n] und geschenke auf vorzug oller ondren Geschepfe dos Got[t] ir zugeloszen hot Gedechtnis mochen* 'Noi ci rallegriamo con lei e facciamo memoria delle grazie personali e dei doni che Dio a preferenza di tutte le altre Creature le ha concesso'.

8.4. *Il pronome impersonale* mon/man

Per quanto riguarda *mon/man*[23], si tratta di un pronome impersonale (cfr. mat *man*, ted. *man*) (Jones, Jones 2019: 83) che nel ms. Schneider accorda per lo più con verbo flesso alla terza persona singolare, come in medio alto tedesco e in tedesco moderno. Lo si trova con una certa frequenza cliticizzato con forme del verbo *sogen* 'dire' (ma anche *haiszen* 'chiamarsi'), come nell'esempio seguente: *Barum sogtmon Sainen aingepornen Son?* 'perché si dice suo figlio unigenito' (19r).

La morfosintassi di *mon/man* nel ms. Schneider contrasta con l'uso attuale del pronome. Nel saurano attuale, infatti, il pronome impersonale *man* si accorda col verbo alla prima persona plurale (es. *man hearn net gearn setena sochn* 'non si sentono (lett. 'sentiamo') volentieri cose del genere', cfr. Denison, Grassegger 2007, s.v. *man*, Cattarin 2020: 54). Che il redattore del testo possa aver voluto conservare il verbo alla terza persona singolare per influenza dello *Hochdeutsch* (*man sagt* 'si dice') appare plausibile in vista di alcune oscillazioni nella forma del verbo che accorda con *man*; il verbo, infatti, non appare sempre alla III ps: lo si ritrova anche alla I pp, come accade regolarmene nel saurano attuale; si considerino, ad esempio, le seguenti frasi: *ben man in joren sind* 'quando si sia negli anni' (36r), *bos hoben man zu tun* 'cosa si deve fare' (34r).

23 L'oscuramento di *a* in *mon* è verosimilmente dovuta a un adattamento "meccanico", da parte del redattore, della fonologia tedesca standard alla fonologia saurana (si veda sopra la resa di mat *a*; cfr. a questo proposito saur. attuale *mon* (sost.) 'uomo', ted. *Mann*, etimologicamente connesso con la forma impersonale). La conservazione di mat *a* nel pronome impersonale *man* potrebbe essere dovuta alla natura debole o clitica del pronome, che non può essere pronunciato in isolamento, congiunto, o modificato, a differenza dei pronomi che presentano una loro autonomia accentuale (cfr. anche Cattarin 2020: 54).

Dunque, nel ms. Schneider l'uso del pronome impersonale riemerge in alcuni casi in cui, per ragioni che non è possibile appurare, la pressione normativa esercitata dal tedesco standard viene meno.

8.5. *Articoli e aggettivi dimostrativi*

Nel ms. Schneider è presente la serie completa degli articoli determinativi. Il loro paradigma flessionale segue il modello Hochdeutsch (*der*, *die*, *dos*, con il prevedibile aggiustamento fonetico), discostandosi dunque significativamente da quello del saurano attuale (*der, de, 's*), per cui nel ms. Schneider troviamo, ad esempio, *dos ebige Fair* 'il Fuoco eterno' (1r) in luogo di *'s eabige vair*.

È presente la serie dei dimostrativi come in tedesco standard (*dieser, diese, dieses*), che non trovano riscontro nel saurano attuale, nel quale il dimostrativo è espresso da articolo (*der, de, 's*) più avverbio rafforzativo *do* 'qui': *'s do puech* 'questo libro' (ted. *dieses Buch*); ad esempio, *in disen leben* 'in questa vita', *unter disen drai personen* 'tra queste tre persone'.

Anche in questo caso non è possibile stabilire con certezza se la varietà attestata nel ms. Schneider rappresenti una fase diacronicamente attestata o un'innovazione dovuta alla volontà del redattore di allinearsi al modello *Hochdeutsch*.

9. *Conclusioni*

In questo lavoro si è proposta un'analisi linguistica di un manoscritto ottocentesco della *Dottrina Cristiana* testimone della parlata germanica di Sauris/Zahre del tempo. Dai dati illustrati nell'analisi materiale del manoscritto è emerso come esso dovesse già essere stato redatto a metà Ottocento; lo studio delle filigrane ed evidenze di natura grafologica portano a ritenere che la sua redazione possa essere avvenuta entro i primi tre decenni del XIX secolo.

L'analisi linguistica porta a ritenere come improbabile che la varietà linguistica attestata nel manoscritto rappresenti fedelmente la coeva varietà parlata a Sauris. Anche in virtù del peculiare genere letterario, un testo catechetico, è più realistico supporre che molti dei fenomeni linguistici riscontrati risentano dell'influsso del modello tedesco standard dell'epoca.

Sul piano fonetico e fonologico i tratti comuni al saurano attuale e alla varietà attestata nel manoscritto sono evidenti; le discordanze sono in alcuni casi dovute alle scelte ortografiche personali del traduttore, in altri all'influenza del tedesco standard; ciò sembrrebbe in qualche modo impedire alle caratteristiche fonologiche più peculiari di emergere sistematicamente. Così, per menzionare un esempio in qualche modo paradigmatico, la sporadica attestazione dell'inserzione delle occlusive epentetiche (es. i numerosi *gemainlich* a fronte dei rari *gemaindlich*) sembrerebbe essere un'indicazione della propensione dell'autore del manoscritto al rispetto dello standard tedesco; al tempo stesso le pur poche attestazioni di epentesi di occlusiva tra nasale e laterale non possono essere frutto di errore materiale e dovranno essere considerate come un'emersione di tratti autenticamente saurani.

Anche per i fenomeni morfologici si può seguire un ragionamento parallelo: la flessione nominale del genitivo, la presenza della serie completa dei dimostrativi, la flessione di *boren*, sono tutte proprietà che riflettono un'inclinazione verso l'adesione al modello tedesco, ma probabilmente inesistenti in saurano. Altri tratti morfologici appaiono invece autenticamente saurani, come l'uso di forme di passato perifrastico in luogo del preterito o l'accordo di I p.p. nelle forme impersonali con *mon*.

In conclusione, la lingua utilizzata nel manoscritto, come è naturale aspettarsi in relazione a testi di carattere religioso, presenta un carattere ibrido, nella quale il prestigio dello standard ha verosimilmente esercitato una significativa influenza sulla varietà locale, sociolinguisticamente subordinata e al tempo priva di una tradizione scritta.

Diego Sidraschi
Università di Udine
Dipartimento di Studi umanistci e del patrimonio culturale
Vicolo Florio, 2/B – 33100 Udine
diego.sidraschi@uniud.it

Francesco Costantini
Università di Udine
Dipartimento di Studi umanistci e del patrimonio culturale
Vicolo Florio, 2/B – 33100 Udine
francesco.costantini@uniud.it

Bibliografia

Angeli, Federica. 2003. Conservazione e innovazione nella parlata germanofona di Sauris. *Ce fastu?* 79. 183-204.

Benincà, Paola & Poletto, Cecilia. 2004. A case of do-support in Romance. *Natural Language and Linguistic Theory* 22. 51-94

Bergmann, Joseph. 1848. Über die kleine Bergpfarre Sauris. *Jahrbücher für Literatur* 120. 45-46.

Berruto, Gaetano. 1987. Lingua, dialetto, diglossia, dilalìa. In Holtus, Günter & Kramer, Johannes (Hrsgg.), *Romania et Slavia adriatica. Festschrift für Žarko Muljačić*, 57-81. Hamburg: Buske.

Bidese, Ermenegildo. 2008. *Die diachronische Syntax des Zimbrischen*. Tübingen: Gunter Narr Verlag.

Bidese, Ermenegildo, Padovan, Andrea, & Tomaselli, Alessandra, 202. Rethinking Verb Second and Nominative case assignment: New insights from a Germanic variety in Northern Italy. In Woods, Rebecca & Wolfe, Sam, *Rethinking Verb Second*. Oxford: Oxford University Press. 575-593.

Casalicchio, Jan & Perna, Elena. 2012. La costruzione *tian* (tun) + infinito nel dialetto tedesco di Merano. *Quaderni di Lavoro ASIt* 14. 29-50.

Casati, Michele. 1788. *Compendio della Dottrina Cristiana riveduto, ampliato e ristampato. Per ordine dell'Ill.mo Rev.mo Monsignore Michele Casati Vescovo di Mondovì ad uso della sua diocesi*. Genova: Repetto.

Cattarin, Francesca. 2020. *Learn de zahrar sproche. Grammatica della lingua saurana*. Pasian di Prato (UD): LithoStampa.

Ciceri, Luigi. 1964. La dottrina cristiana insegnata in friulano. *Sot la nape* 1. 24-31.

Ciceri, Luigi, 1969. La lingua friulana nelle chiese di Gorizia e del Friuli Orientale. In Ciceri, Luigi (a cura di), *Guriza, Numero Unico, 46° Congres, 28 setembar 1969*, 273-287. Udine: Società Filologica Friulana.

Cognola, Federica, 2013. *Syntactic Variation and Verb Second. A German Dialect in Northern Italy*. Amsterdam / Philadelphia: Benjamins.

Cognola, Federica, 2015. How to define relaxed V2 languages and how to distinguish them from non-V2 languages. *Nordic Journal of Linguistics* 38/1. 93-100.

Cognola, Federica, 2019. On the classification of Mòcheno and Cimbrian within the typology of V2 languages: relaxed or residual V2 languages?, in Costantini, Francesco (ed.), *Syntactic Variation: the View from the German-Language Islands in Northeast Italy*. Udine: Forum. 82-117.

Costantini, Francesco. 2019. *Aspetti di linguistica saurana*. Roma: Il Calamo.

Costantini, Francesco. 2021. Dinamiche di sviluppo nel repertorio linguistico di due isole linguistiche germanofone in Friuli. In Favilla, Maria Elena & Machetti, Sabrina (a cura di), *Lingue in contatto e linguistica applicata: individui e società*, 59-75. Milano: AItLA.

Cozzi, Donatella. 1999. Brevi appunti sui saperi terapeutici e naturalistici. In Cozzi, Donatella & Isabella, Domenico (a cura di), *Sauris/Zahre. Una comunità delle Alpi Carniche*, 129-136. Udine: Forum.

Czörnig, Carl Freiherrn. 1881. Die deutsche Sprachinsel Sauris in Friaul. *Zeitschrift des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins*. 2-22.

Denison, Norman. 1968. A Trilingual Community in Diatypic Perspective. *Man* n.s. 3/4. 578-92.

Denison, Norman. 1969. Friulano, italiano e tedesco a Sauris. In Ciceri, Luigi (a cura di), *Atti del congresso internazionale di linguistica e tradizioni popolari*, 87-96. Udine: Società Filologica Friulana.

Denison, Norman. 1971. Some Observations on Language Variety and Plurilingualism. In Ardener, Edwin (ed.), *Social Anthropology and Language*, 157-83. London: Tavistock Publications.

Denison, Norman. 1980. Sauris: a case study of language shift in progress. In Nelde, Peter H. (Hrsg.), *Sprachkontakt und Sprachkonflikt*, 335-342. Wiesbaden: Franz Steiner Verlag.

Denison, Norman. 1985. Aspetti linguistici e sociali della pluriglossia in Friuli e in Austria. *Incontri Linguistici* 10. 21-32.

Denison, Norman. 1990. Spunti teorici e pratici dalle ricerche sul plurilinguismo con particolare riferimento a Sauris. In Spinozzi Monai, Liliana (a cura di), *Aspetti metodologici e teorici nello studio del plurilinguismo nei territori dell'Alpe Adria*, 169-77. Udine: Aviani Editore.

Denison, Norman. 1993. Friuli, laboratorio (socio)linguistico. In Gri, Gian Paolo & Fornasir, Giuseppe (a cura di), *La cultura popolare in Friuli. Lo sguardo da fuori. Atti del convegno di studio (Udine, palazzo Mantica, 21 novembre 1992)*, 27-55. Udine: Accademia delle Scienze, Lettere e Arti.

Denison, Norman. 1994. Diachrone und sinchrone Aspekte der Mundart der Deutschen Sprachinsel Zahre. In Hornung, Maria (Hrsg.), *Die Deutschen Sprachinseln in den Südalpen Mundarten und Volkstum*, 223-36. Hildesheim – Zürich – New York: Georg Olms Verlag.

Denison, Norman & Grassegger, Hans. 2008. *Zahrer Wörterbuch - Vocabolario saurano*. Sauris: Comune di Sauris/Graz: Institut für Sprachwissenschaft der Universität Graz.

Eineder, Georg. 1960. *The ancient paper-mills of the former Austro-Hungarian Empire and their watermarks*. Hilversum (Holland): The Papers Publications Society.

Eroms, Hans W. 1998. Periphrastic tun in present-day Bavarian and other German Dialects. In Tieken-Boon van Ostade, Ingrid & van der Wal, Marijke & van Leuvensteijn, Arjan (Hrsgg.), *'DO' in Englisch, Dutch and German. History and present-day variation*, 139-158. Münster: Nodus.

Ferguson, Charles Albert. 1959. Diglossia. *Word* 15. 325-40.

Fisher, Annette. 2000. Diachronie und Synchronie von auxiliarem tun im Deutschen. In Watts, Aheila & West, Jonathan & Solms, Hans-Joachim (Hrsgg.), Zur Verbmorphologie germanischer Sprachen, 137-154. Tübingen: Niemeyer.

Frau, Giovanni. 1974. *Friuli*. Pisa: Pacini.

Frau, Giovanni. 1984 [2013], Una versione della parabola del figliol prodigo, prima attestazione letteraria della lingua di Sauris, colonia tedesca in Friuli. In Vicario, Federico (a cura di), *G. Frau. Linguistica foroiuliensis et alia. Raccolta di scritti sparsi in omaggio per il settantesimo compleanno*, 407-19. Udine: Società Filologica Friulana [pubbl. orig. in *Corona Alpium. Miscellanea di studi in onore del prof. C.A. Mastrelli*, 117-30. Firenze: Istituto di Studi per l'Alto Adige].

Hornung, Maria. 1964. *Mundartkunde Osttirols, eine dialektgeographische Darstellung mit volkskundlichen Einblicken in die altbäuerliche Lebenswelt*. Wien: Hermann Böhlaus Nachf.

Hornung, Maria. 1984. Alte Gemeinsamkeiten in speziellen Wortschatz südbairischer Sprachinseln. In Eroms, Hans-Werner & Gajek, Bernhard & Kolb, Herbert (Hrsgg.), *Studia linguistica et philologica. Festschrift für Klaus Matzel zum sechzigsten Geburtstag*, 325-32. Heidelberg: Winter.

Isabella, Domenico. 1993, Biografia di Fulgenzio Schneider. In Schneider, Fulgenzio, *Memorie e racconti che oggidì si chiamano legende e superstizioni (Sauris/ Zahre)*, 23-43. Udine: Società Filologica Friulana.

Jones, Howard & Jones Martin H. 2019. *The Oxford Guide to Middle High German*. Oxford: Oxford University Press.

Kranzmayer, Eberhard. 1960. Die Sprachaltertümer in den Mundarten der Tiroler Hochtäler. *Zeitschrift für Mundartforschung* 27(3). 160-92.

Langer, Nils. 2001. *Linguistic Purism in Action. How auxiliary 'tun' was stigmatized in Early New High German*. Berlin, New York: Walter de Gruyter.

Lorenzoni, Giovanni. 1937. La toponomastica di Sauris oasi tedesca in Friuli. *Ce fastu?* 13(3-4-6). 95-112, 148-58, 250-92.

Lucchini, Luigi. 1882 [1932]. *Saggio di dialettologia sauriana*. Udine: Tipografia del Patronato di Udine.

Magri, Giuseppe. 1940-1. *Il dialetto di Sauris*. Università degli studi di Padova, tesi di laurea.

Meid, Wolfgang. 1985. *Der erste zimbrische Katechismus*. Innsbruck: Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft.

Mupperg, Dr. (Lotz, Gustav). 1876. Deutsche Enclaven in Italien. *Petermann's Mittheilungent* 22/9. 350-355.

Nikolaev, Vsevolod. 1954. *Watermarks of the Mediaeval Ottoman Documents in Bulgarian Library. Vol. 1*. Sofia: The Bulgarian Academy of Sciences.

Paul, Hermann. 1881 [1989]. *Mittelhochdeutsche Grammatik*. Tübingen: Neimeyer.

Petris, Bruno. 1978. *Testi saurani – Zarar stiklan*. Udine: Grillo.

Pollock, Jean Yves. 1989. Verb Movement, Universal Grammar and the Structure of IP. *Linguistic Inquiry* 20. 365-424.

Schlegoff, Emanuel Abraham & Sacks, Harvey. 1973. Opening up Closings. *Semiotica* 8/4. 289-327.

Schwarz, Christian. 2004. *Die tun-Periphrase im Deutschen*. Magister Artium Abschlussarbeit. München: Ludwig-Maximilians-Universität.

Sidraschi, Diego. 2022. Il primo manoscritto della *Dottrina Cristiana* in saurano. In Zuin, Francesco & Sidraschi, Diego (a cura di), *La lingua e i suoi contesti*, 69-88. Alessandria: Dell'Orso.

Staudenmaier, Jochen. 2002. *Zur Syntax von Tun im Süddeutschen*. Magisterarbeit. Stuttgart: Universität Stuttgart.

Tilatti, Andrea. 1998. La parrocchia di Sauris: le chiese, gli uomini, i santi. In Cozzi, Donatella & Isabella, Domenico & Navarra, Elisabetta (a cura di), *Sauris/Zahre. Una comunità delle Alpi Carniche. Vol. 1*, 63-90. Udine: Forum.

Stefano Ghiroldi
(Università degli Studi di Bergamo-Pavia)

La cavalcatura dai «Ferri Dorati»: Origini e riscritture scandinave di un motivo normanno

Abstract
The essay aims to explain – by proceeding to the cross-study of Medieval Latin, Byzantine, Germanic, Italo and Gallo-Romance literary sources – the complex intertwining of arguments, archetypes and propaganda motifs underlying the surface of the topos *of the* golden horseshoes *associated with the pilgrimage to the Holy Land of Duke Robert of Normandy and to illustrate the ways in which this anecdote – also present in the Old Norse* Saga Sigurðar Jórsalafara *– could have reached Iceland through the decisive mediation of the Norman culture.*

1. *Il pellegrinaggio di Roberto il Magnifico*

Assurto a dignità ducale nel 1028 dopo la prematura scomparsa del fratello maggiore Riccardo III, Roberto il Magnifico fu il sesto esponente della dinastia dei Rollonidi a regnare sulla Normandia. Nell'inverno del 1035, Roberto intraprese – per desiderio di redenzione e ragioni devozionali – un pellegrinaggio in Terrasanta, al rientro dal quale si spense a Nicea, nel luglio dello stesso anno.[1] A partire dal tardo XI secolo, intorno all'*iter Hierosolymitanum* del duca normanno presero a fiorire e a circolare svariati racconti, parzialmente registrati nella cosiddetta *redazione B* (inizio XII sec.) dei pluri-interpolati *Gesta Normannorum Ducum* di Guglielmo di Jumièges, nella terza sezione del *Roman de Rou* (1170 ca.) di Robert Wace e in altri testi

1 La datazione è attestata in un diploma sottoscritto a Fécamp dal duca Roberto il 13 gennaio 1035 a beneficio dell'abbazia di Montivilliers in cui la sua partenza per Gerusalemme era data per imminente (Cfr. Faroux 1961: 235) ed è confermata dall'*Historia Ecclesiastica* di Orderico Vitale (Chibnall 1969: II, 10). Devozione e desiderio di redimersi dai peccati commessi in gioventù sono presentati come motivazioni di tale pellegrinaggio in numerosi testi risalenti ai secoli XI e XII: Prou 1886: 108-109; Van Houts II 1995: 80; *Brevis relatio de Guillelmo Nobilissimo comite Normannorum,* British Library, Londra, *Sloane* MS 3103, ff. 116v; Pluquet 1827: 401; Holden 1970: 9; Laporte 1938: 47; Poncelet 1904: 269; Hardy 1840: I, 294; Halphen/Poupardin 1913: 50. Per un quadro esaustivo circa il tema dei pellegrinaggi in Terra Santa aventi per protagonisti personalità legate al Ducato di Normandia si rimanda a Musset 1962: 142-144.

Linguistica e Filologia 42 (2022): pp. 65-98. DOI: 10.13122/LeF_42_p65.

minori, come la *Brevis Relatio de Guillelmo Nobilissimo comite Normannorum* (XII sec.). Il comune denominatore di queste narrazioni è l'esaltazione delle doti di liberalità e saggezza del Magnifico, qualità già celebrate in alcuni apologhi riportati oralmente da Isemberto di Saint-Ouen (†1050 ca.), cappellano personale del duca;[2] tali aneddoti andarono verosimilmente a comporre una primitiva *chanson de geste* incentrata sulla figura di Roberto, opera di cui il *Rou* (III, vv. 7453-8398) parrebbe aver serbato intatto un esaustivo e lineare canovaccio.[3] Nello specifico, entro l'epopea del Magnifico, è isolabile un motivo, quello della *ferratura aurea,* il quale ricorre in molteplici testi medievali d'area anglo-francese, italica, tedesca e scandinava. La presente ricerca si propone dunque di analizzare tale elemento narrativo nei suoi intrecci intertestuali e di chiarirne non solo le diverse funzioni, ma anche le modalità attraverso le quali raggiunse la cultura islandese.

2. *La Ferratura Aurea: significati, variazioni e ipotesi*

Secondo la leggenda, il duca Roberto di Normandia – apprestandosi ad entrare a dorso di mula a Costantinopoli[4] con l'intenzione di visitarne i luoghi sacri e ottenere la benedizione dell'imperatore di Bisanzio – ordinò di affiggere blandamente agli zoccoli dell'animale delle lamine d'oro massiccio, assicurandosi – in un ennesimo slancio di prodigalità – che alcune di esse si staccassero per le vie della capitale bizantina e non venissero raccolte dai suoi compagni di pellegrinaggio. Leggiamo infatti nei *Gesta Normannorum Ducum* (Van Houts 1995: II, 82):

> Appropinquans autem urbi Constantinopolitane, constituit ut mula, cui insidebat, pro ferramentis pedum, quibus antea uti solita erat, tunc aureis uteretur, neque quisquam suorum colligere presumeret, quando eadem mula ipsa eadem ferramenta aurea suis pedibus excuteret, ut Greci, qui prius Gallos cupidos auri vocare soliti erant, nullam in suis avaritie occasionem penitus invenire possent.

2 Van Houts 1995: II, 60.

3 Pluquet 1827: 372-413. In favore dell'esistenza di una perduta *Chanson de Duc Robert* si sono espressi Paris 1880: 534; Louis 1958: 394-396; Loud 1981: 115.

4 Shepard (1992: 54-55) e Ciggaar (1999: 138) ritengono che Roberto il Magnifico abbia effettivamente visitato Costantinopoli. Di opinione contraria è invece Van Houts (1985: 556-557).

In modo analogo, l'aneddoto è riportato nel *Roman de Rou* (Pluquet 1827: 407):

> Par la terre l'empereur | se fist conduire à grant honur, | a la mule qu'il chevalchout, | a la plus chiére qu'il menout, | pur reparlance è por noblei, | pur faire gent parler de sei, | fist d'or les quatre piez ferrer. | Puis fist à ses homes véer| que quant li ors des piez charreit, | que jà nuls d'els le reprendreit. | Par Costantinoble passa | et a l'empereur turna.

Rinvenibile nel folclore e nel repertorio immaginifico di diverse culture,[5] il motivo della *ferratura aurea,* o *argentea,* pare intrattenere un legame preferenziale con Bisanzio, figurando in più scritti medievali di viaggiatori europei recatisi in Oriente. Nell'*Historia Mediolanensis* di Landolfo Seniore (†1110 ca.) esso è accostato alla missione costantinopolitana dell'arcivescovo milanese Arnolfo da Arsago, il quale – nel 1001-1002 – fu inviato da Ottone III di Sassonia alla corte di Basilio Bulgaroctono per prelevare e condurre in Italia la principessa bizantina Zoe Porfirogenita, promessa sposa dell'imperatore. A detta dell'autore dell'*Historia* (II, § 8)*,* una volta giunto a destinazione, Arnolfo fece installare ai piedi del suo corsiero dei ferri dorati sorretti da chiodi d'argento, un'insolita e lussuosa stravaganza che sortì l'effetto di sbalordire i Greci, conferendo incredibile lustro agli emissari ottoniani e alla compagine imperiale di cui erano rappresentanti. [6]

Gaston Paris reperì uno schema narrativo affine in una cronaca sveva del 1120-1150, la *Narratio quomodo portio vivificae Crucis Werdeam pervenerit,* vergata dal monaco benedettino Bertoldo di Donauwörth per rievocare l'ambasceria che – posta da Corrado II il Salico sotto la direzione del vescovo Werner di Strasburgo e del conte Mangold di Werden – raggiunse Costantinopoli nel 1027-1028, portando all'acquisizione di un frammento della Vera Croce, in seguito devoluto al monastero werdense.[7] Al fine di esaltare il nobile Mangold, benefattore della sua abbazia, Bertoldo lo rese protagonista di favolosi racconti. In uno di essi, il conte bavarese – non

5 Per alcuni esempi si vedano: Chodźko 1842: 354; Tommaseo 1842: 73; Low 1922: 23; Dixon-Kennedy 1998: 172; Rolleston 2012: 220.

6 Migne 1853: col. 868. La straordinarietà nel Medioevo della ferratura in metalli nobili è confermata da alcuni studi di taglio archeologico: cfr. in particolare Clark 2014: 75-123.

7 Si vedano: Paris 1880: 535-537; Kessler 2011: 1-43.

volendo sfigurare dinnanzi agli anfitrioni greci – avrebbe fatto imperniare alle zampe della sua cavalcatura tre ferri d'oricalco ed uno d'oro zecchino, accertandosi poi che solo quest'ultimo – volutamente appuntato in maniera approssimativa – precipitasse sfavillante al suolo sotto gli occhi increduli della popolazione bizantina, così da dare ai Romei l'impressione di trovarsi al cospetto di un aristocratico dalla ricchezza sconfinata.[8]

Nel *Dukus Horant* (XIV sec.), romanzo redatto in una varietà di medio-alto tedesco traslitterata in caratteri ebraici ed anticipante l'yiddish, l'eroe eponimo del poema – procedendo verso la reggia di re Hagen di Grecia (forse a Costantinopoli?) – si rende artefice di un gesto di generosità cavalleresca dalle dinamiche decisamente familiari (str. 119-120):

> Nu håuråt michål håufårt våun Håurånt déma kunån mån
> ér hiś sin pférdår al gålicha mit guldinån aisån ana ślån
> aunå hifta si mit aiima någål an
> dåś si bålda uilån våun dån:
> dåś si di armån auf lisån aunå di uårnda dit.[9]

La smania dei singoli personaggi citati di rivaleggiare con i Greci in fastosità e raffinatezza nel cuore della loro capitale, è una costante che si ravvisa anche nel parodico *Voyage de Charlemagne,* un poemetto anglo-normanno del XII secolo incentrato sul fantomatico pellegrinaggio di Carlo Magno in Oriente, fino al palazzo imperiale di Bisanzio e al Santo Sepolcro di Gerusalemme. L'opera si inserisce in una fortunata leggenda, sorta dalle alterazioni storiografiche del monaco Benedetto di Sant'Andrea del Soratte (fl. 990-1000) e successivamente impostasi in circoli aristocratici francesi vicini alla monarchia capetingia, al ducato di

8 Holder-Egger 1888: 769. Il motivo della *ferratura preziosa* si ritrova applicato ai resoconti storiografici di tre diverse ambascerie d'epoca moderna, a riprova della grande fortuna di cui esso godette nell'aneddotica storica del Vecchio Continente. Si vedano: Coyer 1761: 154-155; Jobez 1865: 27; Fleming 1869: 442-443.

9 «Udite ora della grande magnificenza del prode Horant. Egli ordinò che tutti i suoi cavalli da sella fossero ferrati con lamine d'oro tenute in posizione da un singolo chiodo, di modo che potessero staccarsi facilmente e venissero quindi raccolte dalla povera gente e dai viandanti». Se non diversamente indicato, le traduzioni sono mie. Testo citato dall'edizione Norman/Ganz/Birnbaum 2012: 171. Per episodi simili riferiti a Bonifacio IV di Toscana e a Cesare Borgia si vedano: Pertz 1856: 367; Mistrali 1862: 185. L'esistenza di una relazione tra il motivo dei *ferri preziosi* e l'occorrenza di un matrimonio fra due personalità di alto rango è stata sottolineata e riconosciuta come possibile *topos* epico da Paris 1880: 535-538 e più recentemente da Infurna 2013: 58-59.

Normandia e all'universo crociato, in cui l'imperatore franco assumeva la fisionomia di un pio condottiero cristiano votatosi alla liberazione della Palestina, alla difesa di Costantinopoli contro la tirannia dei Saraceni, all'elargizione di generose donazioni ai santuari incontrati lungo il cammino e al trasferimento in Europa di inestimabili reliquie.[10]

Col *Voyage,* la dimensione eroico-agiografica del racconto originale sfuma però in un componimento sarcastico in cui il viaggio di Carlo Magno viene fatto derivare dalla volontà dell'imperatore franco di verificare l'opulenza della corte di re Ugo di Costantinopoli, tanto esaltata da sua moglie. Ferito dunque nell'orgoglio, l'imperatore e i dodici paladini che ne compongono la scorta arrivano, dopo sette anni di avventure e gesti di ostentata *largesse*, nella sfarzosa metropoli orientale, descritta come una perfetta città dell'abbondanza traboccante di agi e amenità al cui raffronto la fama e la potenza dell'Impero carolingio sembravano impallidire. Non volendosi rassegnare alla triste evidenza della loro inferiorità rispetto ai Greci, i prodi paladini di Francia promettevano dunque a turno di compiere delle imprese irrealizzabili per dar gloria e vanto al proprio signore, avvicendandosi nell'esternazione di assurde 'spacconerie' (*gabs*) finalizzate a svilire i Bizantini.[11]

Alla luce di queste testimonianze, possiamo affermare che critici quali Gaston Paris (1880: 534-535 e 538) e René Louis (1958: 392-402) non si sbagliavano nel collegare la genesi dell'epopea orientale di Roberto il Magnifico al retroterra leggendario che alimenta il *Voyage de Charlemagne.* Novello Carlo Magno, il duca di Normandia fu inizialmente scambiato dall'imperatore di Costantinopoli per il re di Francia Roberto II il Pio ("Francorum rex Robertus") – suo omonimo e conterraneo deceduto nel 1031 –"qui, tam liberaliter et regaliter militares agens turmas, sepulcrum Domini Iesu visitare studebat".[12] Roberto il Magnifico lasciò effettivamente Rouen adottando un contegno regale, come riferisce ad esempio Rodolfo il Glabro, secondo il quale egli era partito "cum ingenti multitudine suae gentis", recando con sé "plurima auri et argenti donaria, erogandi gratia".[13] Ciò collima con le dichiarazioni condensate nei *Gesta*

10 Si vedano: Pertz 1839: 710-711; *RHC-Occ.* 1866: 11, 121, 174, 732; Rauschen 1890: 95-126.

11 Bonafin 2007: 7-27.

12 Van Houts 1995: II, 82. Un ulteriore punto di contatto tra il viaggio di Carlo Magno e quello di Roberto il Magnifico può essere rinvenuto nelle fonti che attestano il trasbordo di reliquie dall'Oriente all'Occidente da parte di alcuni membri della cerchia ducale (tali Gerardo Flaitel e Turstin) reduci dal pellegrinaggio del 1035. Si vedano: Pluquet 1827: 414; Laporte 1938: 46.

13 Prou 1886: 108.

Normannorum Ducum (VI, § 11)*,* nel *Roman de Rou* (III, vv. 8142-8148, 8360-8370), nei *Gesta regum Anglorum* (II, § 178) e nella *Translatio Sancti Vulganii* (§ 3), ove si accenna ad un nutrito *comitatus* di nobiluomini, prelati, scudieri e paggi d'ogni sorta, il quale avrebbe scortato Roberto nel Levante, oltre alle incredibili largizioni da questi distribuite ai bisognosi e alla cappella del Santo Sepolcro.[14] Il drappello capeggiato dal duca Roberto doveva essere composto – ugualmente a quello descritto nella sesta lassa del *Voyage de Charlemagne* (vv. 81-89) – da decine, se non addirittura centinaia, di "mulz […] d'or et d'argent trussez" (v. 220) finemente bardati ed appesantiti dai pregiati bagagli dei loro conducenti (Bonafin 2017: 42-56). Ed infatti Roberto sarebbe entrato a Bisanzio proprio in sella ad una mula, mezzo di trasporto tipicamente associato nell'immaginario medievale a messaggeri, agiati pellegrini e sovrani raminghi, come il Carlo Magno del *Voyage,* presentatosi ad Ugo di Costantinopoli assiso "sur un <fort> mul amblant" (v. 298; Bonafin 2017: 64).

Tornando al motivo dei *ferramenta aurea,* ritengo che l'aneddoto possa essere espressione di una precisa temperie culturale, la quale fu contraddistinta da un crescendo della rivalità e delle tensioni politiche tra l'Occidente latino e l'Oriente greco-bizantino. Apertesi al principio del IX secolo col contenzioso sorto fra *pars Orientis* e *pars Occidentis* per la detenzione del titolo imperiale, tali fratture s'acuirono in seguito al Grande Scisma del 1054 e all'esplodere dell'interventismo crociato nel Levante (1096-1192), fenomeno percepito dai Romei alla stregua di un'intollerabile intromissione esterna nel proprio spazio giurisdizionale. Questi vicendevoli attriti ebbero una discreta risonanza in ambito letterario. Nei *Gesta Karoli Magni* di Notker I di San Gallo (†912), essi assumono le fattezze di "un *bellum diplomaticum*" combattuto per procura da Carlo Magno e dal suo omologo bizantino tramite la mediazione dei rispettivi ambasciatori, in una sequela di reciproci sgarbi, umiliazioni e continui tentativi di mostrarsi in tutto superiori al rivale.[15]

14 Si vedano: Pluquet 1827: 403-404 e 413; Hardy 1840: I, 294-295; Poncelet 1904: 269; Van Houts 1995: II, 80-84.

15 Si vedano: Haefele 1959: 37, 53-58; Pagani 2017: 140 segg. Di recente, lo studioso Tobias Hoffmann ha interpretato il motivo dei *ferri dorati* (parimenti all'episodio corollario del *rogo di noci*, secondo *topos* legato alla leggendaria sosta costantinopolitana di Roberto il Magnifico, di cui ci riserviamo la trattazione in un prossimo articolo) come la stilizzazione letteraria di episodi di deliberata infrazione occidentale del cerimoniale diplomatico bizantino (Hoffmann 2017: 221-244).

Ciononostante, gli autori occidentali faticarono non poco a conciliare il bisogno di glorificare la fazione a cui appartenevano con il latente complesso d'inferiorità che attanagliava Franchi, Lombardi, Sassoni, etc. ogniqualvolta erano costretti a misurarsi con la maestosità e il prestigio dell'Impero di Bisanzio. Difatti, dall'*Antapodosis* di Liutprando di Cremona all'*Historia Hierosolymitana* di Fulcherio di Chartres (†1127), le fonti medievali latine pullulano di richiami alle meraviglie di Costantinopoli e alle splendide attrattive delle contrade orientali. In ciò, il *Voyage de Charlemagne* non fa eccezione. Si pensi, a scopo esemplificativo, alla vivida descrizione del palazzo di re Ugo, un tripudio di marmo, avorio, argento, suppellettili dorate, colonne "niellate d'oro fino" e pareti "tempestate di lapislazzuli" (vv. 342-364) che lascia sbigottito persino il possente Carlo Magno. Viene alla mente l'ecfrasi della *Domus Aurea* neroniana contenuta nel *De vita Cesarum* (VI, § 31) dello storico romano Svetonio, tanto più per la presenza di un dettaglio abbastanza curioso: l'esistenza di un marchingegno che consentiva ad una stanza della villa di ruotare su sé stessa ("praecipua cenationum rotunda, quae perpetuo diebus ac noctibus vice mundi circumageretur"), rintracciabile, forse non a caso, anche nel palazzo imperiale del *Voyage* ("paleis […] funt turneer et menut et suvent | cumme röe de char qui a tere decent" o un "arbre de mulin" - vv. 356-357 e 372; Bonafin 2007: 70-74).[16]

L'anonimo verseggiatore del *Voyage de Charlemagne* avrebbe dunque combinato elementi dedotti dall'*Antapodosis* – la quale indugiava sui sofisticati congegni e gli stupefacenti automi installati nella residenza dei *basilei* bizantini –[17] con un lacerto di chiara matrice svetoniana, creando un fondale favoloso in cui mettere in scena un nuovo intermezzo comico: colti alla sprovvista dall'improvviso vorticare della magione imperiale, Carlo e i suoi paladini finiscono infatti per gettarsi a terra in preda al terrore, coprendosi fanciullescamente il capo ed invocando a viva voce la cessazione di quella diavoleria.[18] A parte le finalità ironiche del *Voyage,* tale indizio mi pare determinante per stabilire l'origine del motivo dei *ferri d'oro*, le cui radici parrebbero ancora una volta affondare nei classici della letteratura latina. Indugiando sulle aberrazioni del principato

16 In ambito norreno, il motivo della *stanza rotante* si ritrova nel settimo capitolo della *Karlamagnús saga* (§ 4) e nel *Rauðúlfs þáttr* (Faulkes 2011: 14).

17 Chiesa 2015: 373-375.

18 Boeck 2019: 152.

di Nerone, nel *De vita Cesarum,* Svetonio dipingeva l'imperatore come un monarca dissoluto e scialacquatore per cui «l'unico vantaggio del denaro e della ricchezza risiedeva nella loro dilapidazione»,[19] un amante del lusso sfrenato, protagonista di viaggi sontuosi nell'adorata Ellade. Ed è appunto volendo gettare ulteriore discredito sulla mania itinerante di Nerone che, in un passaggio alquanto evocativo della sua opera (VI, § 30), Svetonio si lasciava sfuggire un commento per noi cruciale. Secondo costui, era cosa risaputa che Nerone "numquam minus mille carrucis fecisse iter, […] soleis mularum argenteis, canusitatis mulionibus, armillata faleratagque Mazacum turba atque cursorum". Giudicato segno di pessimo gusto e di vanesio esibizionismo dalla retorica filosenatoria, il vezzo di far ferrare con metalli preziosi muli e giumente era stato segnalato in precedenza da Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia* come uno dei costumi in voga durante l'età neroniana. In questo caso, però, esso veniva attribuito non alle bizzarrie dell'imperatore, bensì a quelle della sua seconda moglie, la famigerata Poppea Sabina ("Nostraque aetate, Poppaea, coniunx Neronis principis, soleas delicatioribus iumentis suis ex auro quoque induere iussit").[20] L'immagine doveva essere nota finanche agli eruditi bizantini se Giovanni Xifilino – redattore di una lacunosa epitome della *Ρωμαϊκή Ιστορία* di Cassio Dione, attivo a Bisanzio tra il 1042 e il 1080 – scelse di riservare una menzione speciale alla tracotanza dell'imperatrice Poppea, arrivando a commentare nel modo seguente la sua eccentricità in materia di spostamenti terrestri: "ma codesta Sabina visse tanto sfarzosamente […] che le mule (τὰς τε ἡμιόνους) dalle quali ella si faceva trasportare erano munite di ferri dorati (ἐπίχρυσα σπαρτία)".[21]

Alla luce di tali corrispondenze, possiamo avanzare un'ipotesi in merito allo sviluppo del motivo dei *ferri dorati* riferito a Roberto il Magnifico. Considerata la singolare fortuna di cui godettero il *De vita Cesarum* e la *Naturalis Historia* nel corso del Medioevo, è assai credibile che il motivo in questione – analogamente a quanto accaduto con il *topos* della *stanza rotante* presente nel *Voyage de Charlemagne* – fosse entrato a far parte di una selezione di luoghi comuni del meraviglioso, estrapolati nelle loro linee essenziali dagli ipotesti latini sopraindicati per abbellire

19 «Divitiarum et pecuniae fructum non alium putabat quam profusionem» - Svetonio, *De vita Cesarum,* VI, § 30.

20 Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia,* XXXIII, § 49.

21 Dindorf 1863: 41.

le gesta di diversi nobiluomini occidentali spintisi sino in Oriente. Spogliato del primigenio significato negativo ed opportunamente riadattato, l'episodio divenne un efficace espediente narrativo teso a decretare la supremazia dell'Occidente e dei suoi campioni sulla civiltà bizantina.

3. *Legami con l'espansionismo normanno*

Passiamo ora alla funzione rivestita dall'aneddoto dei *ferramenta aurea* nei *Gesta Normannorum.* Esso sembra inserirsi in uno specifico disegno propagandistico. Il gesto scenografico dell'abbandono disinteressato dei ferri d'oro per le strade di Costantinopoli ascritto a Roberto il Magnifico era stato appositamente concepito per smentire l'accusa di avarizia rivolta contro gli Occidentali dai Bizantini – i quali, è puntualizzato, "Gallos cupidos auri vocare soliti erant" – e per impedire a costoro di estendere tale luogo comune al duca di Normandia e ai suoi sodali ("ut Greci [...] nullam in suis avaritie occasionem penitus invenire possent"). Lo scriba della *redatio* B prosegue la propria esposizione illustrando le reazioni di stupore e d'incredulità dei Bizantini, incapaci di spiegarsi "come un popolo precedentemente uso a rubare e sottrarre ricchezze ai propri simili o ad altre genti, potesse ora abbandonare e disprezzare così apertamente il proprio oro".[22] Per comprendere appieno il senso di queste asserzioni, bisogna dapprima affrontare il tema della percezione delle alterità franco-normanne nella cultura bizantina. Nei *Τακτικά* (XVIII, § 89), trattato militare vergato dall'imperatore d'Oriente Leone VI il Saggio a cavallo tra il IX e il X secolo, si ha la precoce formulazione di un giudizio sommario sui Franchi, ritenuti facilmente corruttibili "col denaro" (διὰ χρημάτων) e "assai venali" (εὐκόλως φιλοκερδείς).[23] A distanza di oltre cent'anni, le medesime accuse furono indirizzate ai mercenari normanni che, migrati dalla Francia in tutto il bacino del Mediterraneo, presero ad elargire al miglior offerente le proprie prestazioni di *professionnels de la guerre.*[24] Il letterato bizantino Giovanni Mauropode (†1070 ca.) – in

22 «Quomodo gens, que prius rapere [et] furari consueta erat alius seu alterius gentis aurum, tunc ita sponte desereret et despiceret proprium». (Van Houts 1995: II, 82).

23 Migne 1863: coll. 965-968.

24 Circa la percezione delle alterità normanne nella civiltà bizantina si leggano: Hermans 1979: 78-92; Shepard 1993: 285 segg.; Webber 2005: 86-91.

un'orazione composta nel dicembre del 1047 al fine di celebrare la repressione della rivolta guidata dal generale trace Leone Tornicio – scriveva di come il *basileus* Costantino Monomaco (†1055) si fosse assicurato i servigi di certi "manipoli di forestieri provenienti da Ovest" (βαρβαρικά τε στρατεύματα εκ δυσμῶν), quasi sicuramente armigeri fuoriusciti dalla Normandia a cui il trono imperiale "aveva riempito le mani d'oro" (τὰς χεῖρας [...] χρυσοῦ καταπλήσας), dal momento che "quella gente" s'era rivelata tanto valida nelle operazioni belliche quanto "smisuratamente bramosa di ricchezze" (φιλοκρήματον γὰρ διαφερόντως τοῦτο τὸ γένος).[25]

Tale nomea s'impose con rapidità anche al di fuori della società bizantina. Nei *Gesta Roberti Wiscardi* (1088-1098 ca.), il poeta Guglielmo Apulo riferiva che attorno al 1051 Costantino Monomaco – turbato dall'aumento delle ingerenze normanne nel Mezzogiorno d'Italia – inviò in Puglia il fidato stratega Argiro con forzieri ricolmi di tuniche preziose, monete d'oro e d'argento, ordinandogli di servirsene per corrompere i nuovi venuti e convincerli a trasferirsi altrove, preferibilmente nei settori orientali dell'Impero di Bisanzio, minacciati dalla pressione dei Turchi Selgiuchidi; all'orecchio vigile dell'imperatore dei Romei – verseggiava Guglielmo – non era infatti sfuggita la voce che i Normanni fossero perennemente "inclini all'avarizia" e per natura propensi ad "amare maggiormente chiunque li beneficiasse di più" ("audit enim quia gens semper Normannica prona | est ad avaritiam; plus, qui plus praebet, amatur").[26] Tracciando un veloce ritratto etnografico della propria gente al tramonto dell'XI secolo, il cronista Goffredo Malaterra descriveva la popolazione normanna come "avida di profitto e dominio" ("gens [...] quaestus et dominationis avida"), binariamente scissa "tra liberalità e avarizia" ("inter largitatem et avaritiam quoddam medium habens"), mentre ancora nella generazione successiva, Guglielmo di Malmesbury annoverava tra le caratteristiche etniche della *gens Normannorum* la propensione dei suoi appartenenti "a cambiare partito in base al denaro" ("cum nummo

25 Bollig/De Lagarde 1882: 192.

26 De Rosa 2003: 114. Si legga altresì Albu 2001: 112-113. Mai solidale coi Bizantini di cui si mostra piuttosto un acerrimo detrattore, nei *Gesta Roberti* Guglielmo Apulo mostra di condividere il preconcetto ellenico circa l'avidità dei Normanni, dicendoli mossi dalla «sola brama di guadagno» («adquirendi simul omnibus una libido») nonché costantemente pronti a svendere la propria fedeltà al miglior offerente («plus tribuenti | semper adhaerebant; servire libentius illi | omnes gaudebant, a quo plus accipiebant»). De Rosa 2003: 80 e 86.

mutare sententiam").[27] Lo stereotipo del normanno rapace ed avaro si ritrova egualmente nei *Dialogi de miraculis Sancti Benedicti* (§ 11 e 22) di Desiderio di Montecassino (†1087).[28]

Innumerevoli Normanni servirono sotto il vessillo dell'aquila bicipite, militando nei reggimenti di Giorgio Maniace in Sicilia (1038-1041), contenendo l'espansionismo armeno-selgiuchide alle frontiere dell'Impero e reprimendo pericolose ribellioni intestine (1047-1057).[29] Alcuni di essi si guadagnarono il grado di *tagmatophylax* ('comandante dei reparti ausiliari'), altri scalarono rapidamente le gerarchie, venendo promossi negli ordini dell'aristocrazia curial-militare bizantina.[30] Arricchitisi velocemente, i condottieri normanni s'insediarono con i loro contingenti di espatriati nelle principali città dell'Impero bizantino, costituendo una presenza significativa (o quantomeno vistosa) financo nella capitale Costantinopoli.[31] È infatti attraccando in tale località che, nel 1049, stando ai *Gesta Normannorum Ducum* (VII, § 15), il vescovo Ivone di Bellême (†1070) «raccolse da parenti e amici facoltosi una considerevole somma di denaro», in seguito impiegata per la costruzione della cattedrale di Séez, nella Normandia centro-meridionale.[32] Ad ogni modo, l'intraprendenza e il successo individuale di questi capitani stranieri – per altro coincidente con una fase d'involuzione dell'apparato statale di Bisanzio – potrebbero aver alimentato i pregiudizi dei Greci, i quali – agendo in continuità con il paradigma xenofobo classico basato sulla contrapposizione tra barbarie e civiltà greco-latina – avrebbero preso ad enfatizzare malignamente taluni difetti dei Normanni, dipingendoli come zotici arraffatori e pretenziosi avventurieri a caccia di bottino e riconoscimenti. Il registrarsi di alcuni episodi di conflittualità tra le milizie mercenarie normanne e i loro impresari greci per controversie legate a ritardi o irregolarità nella distribuzione dei compensi e degli onori non fece altro che rafforzare questo genere di convinzioni.

27 Si vedano: Hardy 1840: II, 420; Pontieri 1927: 8.

28 Schwartz/Hofmeister 1934: 1124, 1138-1139.

29 Si leggano: Janin 1930: 61-72; Wierzbinski 2014: 277-288.

30 Si vedano: Schlumberger 1881: 289-303; Van Houts 1985: 549 segg.; Ciggaar 1986: 43-63; Amsellem 1999: 283-288.

31 Secondo Shepard (1993: 289), all'altezza del 1057, tra le guarnigioni di Costantinopoli e Koloneia, dovevano essere presenti almeno 1.500 mercenari franco-normanni.

32 Si vedano: Van Houts 1985: 552-553; Van Houts 1995: II, 118.

Nel 1040, all'indomani di un'importante battaglia vinta dai Bizantini in Sicilia, un reparto di soldati accorsi "da dietro le Alpi galliche" (ἀπὸ τῶν πέραν τῶν Ἄλπεων Γαλλιῶν - Bekker 1839: 545) per combattere al fianco di Maniace s'ammutinò, abbandonando in massa i propri acquartieramenti. Come testimoniato dallo storiografo bizantino Giovanni Scilitze (tardo XI secolo), giuntoci compendiato da Giorgio Cedreno, tale defezione inaudita era stata scatenata dal risentimento delle truppe ausiliarie per la mancata ricezione degli stipendi mensili a loro dovuti; Guglielmo Apulo e Goffredo Malaterra sostengono, in aggiunta, che i Greci esclusero iniquamente i commilitoni gallo-normanni dalla spartizione delle spoglie di guerra, spingendoli ad insorgere.[33] Non venendo assecondati dalle istituzioni imperiali nei loro propositi di grandezza ed ascesa sociale, o semplicemente perché malpagati, fra il 1056 e il 1073 alcuni capitani di ventura d'etnia normanna si ribellarono a Bisanzio, dandosi al saccheggio e autoproclamandosi governatori di ampie circoscrizioni di confine nell'Anatolia centro-orientale; ad uno ad uno, gli ammutinati furono ridotti all'obbedienza, cadendo conseguentemente in disgrazia presso i *basilei* costantinopolitani.[34]

Genericamente denominati Φράγγοι, 'Franchi', Λατίνοι, 'Latini', Κελτοί, 'Celti' o Γάλλοι, 'Galli', dagli storiografi grecofoni, i Normanni si tramutarono ben presto in una seria minaccia per la stabilità di Bisanzio. Insinuatisi con profitto nelle lotte di potere in atto tra Papato, Impero bizantino e aristocrazie longobarde per il controllo dell'Italia meridionale, dagli anni Trenta dell'XI secolo costoro si imposero gradualmente nella regione. Dal 1034-1035, la direzione delle forze normanne nel Mezzogiorno fu assunta dai rampolli del casato d'Altavilla, finché uno di essi, Roberto il Guiscardo, non fu proclamato nel 1059 da papa Niccolò II duca di Puglia e Calabria, suscitando il livore delle élite orientali, il quale si tradusse nella storiografia in una condanna della meschinità dei Normanni. Nel cosiddetto *Scylitze Continuatus* (1090-1100 ca.), ad esempio, essi vennero accusati di aver agito "a guisa di ladri e briganti" (τρόπον δὲ κλεπτῶν καὶ λῃστῶν), operando con sotterfugi e rapine.[35] Nel 1080, la sete di conquista spinse il Guiscardo ad attaccare i domini balca-

33 Si vedano: Bekker 1839: 545-546; Pontieri 1927: 11-12; De Rosa 2003: 90.
34 Si vedano: Van Houts 1985: 556 segg; Ciggaar 1986: 43-55; Shepard 1993: 296 segg.
35 McGeer/Nesbitt 2019: 160.

nici di Bisanzio e a contendere la corona d'Oriente all'imperatore Alessio I Comneno (†1118). Nell'*Alessiade* (VI, VI, § 1), la principessa Anna Comnena Porfirogenita (†1153) – simpatizzando comprensibilmente per il padre aggredito – qualificava Roberto d'Altavilla e i suoi Λατίνοι ricorrendo allo stesso preconcetto espresso da Giovanni Mauropode ai tempi di Costantino IX:

> E infatti l'intera stirpe dei Latini (τὸ Λατίνων ἅπαν γένος) è bramosa di denaro (ἐρασιχρήματον) e piuttosto avvezza a svendere per un obolo finanche gli affetti più cari.[36]

Tenendo conto di tali testimonianze, è ipotizzabile che l'aneddoto dei *ferri dorati* fosse stato attratto in un meccanismo mitopoietico d'impronta proto-nazionalistica, venendo incamerato e rielaborato – in un amalgama di elitismo etnico, culto dei capi e patriottismo – presso ambienti prossimi a quelle società di uomini, quelle consorterie di guerrieri normanni entrate in contatto (e poi in competizione) col mondo bizantino sin dai primi decenni dell'XI secolo. Visto da questa prospettiva, il racconto costituirebbe dunque una sorta di ammenda letteraria, costruita *a posteriori* dalla pubblicistica normanna per controbattere alle accuse di venalità ed insaziabile brama d'oro esternate dai commentatori greci e, al contempo, commemorare l'indole liberale del duca Roberto di Normandia. Tra i modelli di riferimento vi fu forse Notker I di San Gallo. L'esibizione di prosperità e autorevolezza e il disprezzo teatralizzato dei metalli preziosi sono appunto gli ingredienti portanti di un brano dei *Gesta Karoli* (II, § 18) riguardante Ludovico il Germanico. Quando, nell'873, i re danesi Halfdan e Sigurðr Ragnarsson inviarono a Ludovico "pro devotione sua aurum illi et argentum", costui comandò ai propri cortigiani di spargere i tributi sul pavimento della sala del trono, intimando poi a ciascuno degli astanti di non guardare, se non con affettato disdegno, a quella distesa scintillante e desiderabile. Per accentuare l'effetto paradossale della messinscena, appositamente studiata per stupire gli emissari giunti dalla Danimarca, Ludovico diede ordine a tutti coloro che si aggiravano per la stanza di calpestare ogni moneta quasi si trattasse di insulsi pezzi di fango.[37]

36 Reifferscheid 1884: I, 199. Traduzione mia.

37 «Praecepit rex, ut pecunia quidem in pavimentum proiceretur et a nullo nisi indignanter aspiceretur, sed potius ab omnibus velut lutum conculcaretur». Haefele 1959: 88.

4. *La leggenda di Roberto e il Ducato di Puglia*

Louis (1958: 398-399) propose di situare la nascita di una proto-epopea incentrata su Roberto il Magnifico nei possedimenti sud-italici degli Altavilla, in un arco temporale compreso tra la seconda metà dell'XI secolo e l'inizio del XII. Il Ducato di Puglia, in particolar modo, avrebbe costituito il luogo ideale per tale gestazione. Lungo l'asse dei pellegrinaggi che congiungeva virtualmente i santuari di Monte Sant'Angelo al Gargano e di Mont-Saint-Michel, oppure sfruttando i canali d'interscambio rimasti operativi tra Rouen e le colonie normanne dell'Italia meridionale, gli apologhi inneggianti a Roberto il Magnifico e alle sue prodezze potrebbero aver viaggiato da un capo all'altro del continente europeo, ricombinandosi e trovando una fissazione definitiva nel panorama della letteratura medievale solo dopo il 1100, tra Normandia e Inghilterra.[38] L'esistenza di una connessione sostanziale fra la leggenda del duca Roberto e la Puglia è innegabile. Come ricordato dalla storica britannica Elizabeth Van Houts (1985: 558-559), nei *Gesta regum Anglorum* (Hardy 1840: II, 456) Guglielmo di Malmesbury rammentava di sfuggita il fallimento della traslazione in terra normanna delle spoglie di Roberto il Magnifico voluta dal figlio Guglielmo il Conquistatore. La notizia della morte di Guglielmo, infatti, disorientò la spedizione che, dopo aver recuperato il feretro a Nicea, attraccò nel 1087 sulle coste pugliesi; incerti sul da farsi per mancanza di istruzioni, i membri della missione avrebbero dunque convenuto di ritumulare i resti del duca Roberto in una località imprecisata della Puglia.

Comunque sia, la circolazione in terra pugliese di racconti relativi alle avventure orientali di Roberto I sembrerebbe corroborata da ulteriori testimonianze scritte, le quali mostrano la facilità con cui il modello epico impersonato dal duca normanno fu arbitrariamente applicato alla figura di Roberto il Guiscardo (†1085), attuatore di un'aggressiva politica espansiva nel Mezzogiorno d'Italia e nel Basso Adriatico ai danni di Arabi e Bizantini. Per iniziare, nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (†1367), il poeta fiorentino – a conclusione di un gruppo di terzine in cui

38 Il ruolo dei pellegrini come potenziali vettori delle leggende robertiane ha un possibile riflesso letterario nel *Roman de Rou* (III, vv. 8291-8294), dove si descrive l'incontro tra il Magnifico ed un «pèlerin | né de Pirou en Costentin | ki de Jérusalem veneit, | et al Sépulcre esté aveit» a cui il duca di Normandia avrebbe affidato l'incarico di riferire in patria racconti mirabolanti circa l'avventura da lui vissuta in Oriente. Pluquet 1827: 410-411.

aveva tessuto le lodi del sacro romano imperatore Enrico III di Franconia ed anticipato al proprio pubblico la presa cristiana di Gerusalemme sotto la guida di Goffredo di Buglione – inseriva questi versi:

> Ancora in questo tempo avresti visto
> quel Roberto Guiscardo, che d'argento
> ferrò i cavai per far il bel acquisto.[39]

L'oro cede il posto all'argento, mentre l'umile e mansueta mula montata da Roberto il Magnifico viene sostituita da alteri e vigorosi cavalli, meglio aderenti alla statura marziale del Guiscardo. E che dire del «bel acquisto» cui accenna Fazio degli Uberti? Esso poteva fare riferimento ad una qualsiasi delle folgoranti conquiste dell'Altavilla in Calabria, Lucania, Sicilia, Campania, o altrimenti alludere ai suoi interventi nell'Eptaneso e in Albania, quando cioè il Guiscardo s'impadronì degli snodi adriatici che garantivano l'accesso alla Via Egnatia, puntando ad invadere la Penisola Ellenica e a detronizzare il *basileus* Alessio Comneno. Questa seconda soluzione mi pare più convincente, giacché solamente una campagna orientale finalizzata all'irruzione di un'armata normanna a Costantinopoli presenta i parametri ideologici necessari a facilitare una saldatura – oltretutto agevolata dalla manifesta omonimia dei due soggetti – fra i profili eroici di Roberto di Rouen, duca di Normandia, e Roberto d'Hauteville, duca di Puglia, anche tramite la ripresa del motivo della *cavalcatura preziosamente ferrata*. L'effettiva sussistenza di questo sdoppiamento è comprovata da una serie di testi cronachistici. Nel *Chronicon Turonense Magnum* (XIII sec.), ad esempio, si legge che

> Robertus, dux Normanniae, poenitentia ductus, nudipes Ierosolimam petiit et statim rediens Apuliam, principem Apuliae contra Grecos adiuvit et Italos discordantes debellavit et vicinis gentibus terrorem incussit, et hac de causa coeperunt Normanni in Sicilia dominari; nec multo post obiit et Bithiniae sepelitur, anno ducatus VII. (Louis 1958: 397-398 note)

La ricostruzione dei movimenti ivi intestati a Roberto il Magnifico risulta alquanto fantasiosa e fuori da ogni logica. È difficile credere infatti che il duca di Normandia abbia potuto fare la spola tra la Terrasanta e la

39 Monti 1826: 172.

Puglia – dove avrebbe dato avvio alla colonizzazione normanna del Sud Italia – per poi morire inspiegabilmente in Bitinia nel settimo anno del suo ducato. In realtà, come ebbe a scrivere Louis (1958: 397), è assai più credibile che nel microcosmo pugliese del periodo a cavallo tra l'XI e il XII secolo si fosse imposta una narrazione ucronistica nella quale Roberto il Magnifico veniva salutato "par les jongleurs normands de l'Italie du Sud, comme l'initiateur de la conquête de la Pouille". Le eventuali fondamenta storiografiche di tale investitura impropria possono essere rinvenute nella *Chronica* dell'Annalista Saxo (fl. 1148-1152 ca.), entro il capitolo da questi riservato alla trattazione dell'*iter transmarinum* del duca Roberto di Normandia, erroneamente ribattezzato Riccardo:

> Nam circa haec tempora Richardus comes Nortmannorum […] exulans a patria Iherosolimam profectus ibique defunctus est. [...] Huius Richardi socii XL revertentes in Apulia remansisse narratur et ex illo tempore Nortmanni possederunt Apuliam et procedente tempore Calabriam Siciliamque occupaverunt. (Naas 2006: 394-395)

Al tempo dell'Annalista Saxo era opinione diffusa che quaranta componenti del *comitatus* robertiano di rientro dall'Oltremare avessero optato per uno stanziamento in Puglia, aprendo così la strada all'occupazione normanna del Mezzogiorno. Sebbene le primissime attestazioni di cavalieri originari della Normandia operanti in ruoli militari nell'Italia meridionale risalgano alle decadi iniziali dell'XI secolo e suggeriscano talora la sussistenza di una correlazione consequenziale tra l'esordio di queste compagnie di ventura sullo scacchiere sud-italico e l'espletamento di pellegrinaggi votivi in area mediterranea,[40] non vi sono i presupposti per smentire, né tantomeno per confermare, tali illazioni. È pur vero che a ridosso del 1035 furono centinaia i Normanni trasferitisi in territorio italiano, attirati nella Penisola dal desiderio di emulare i successi di Rainulfo Drengot (†1045), il quale – bandito insieme ai fratelli dalla natia Quarrel (47 km ad Est di Rouen) per ingiunzione di Riccardo il Buono – aveva costruito la propria fortuna in Campania, aggiudicandosi il controllo della contea di Aversa (1030). L'eventualità che fra queste comitive di migranti vi fossero individui coinvolti a vario titolo nella peregrinazione

40 Si vedano: Pertz 1846*:* 651-652; Delarc 1892: 18-19; Chibnall 1968-1980: II, 56; De Rosa 2003: 78.

di Roberto il Magnifico è pertanto molto alta, ma non confermabile. Quel ch'è certo, invece, è l'approdo nel medesimo torno d'anni, in Puglia, di Guglielmo Braccio di Ferro e Drogone d'Altavilla, fratellastri di Roberto il Guiscardo ed iniziatori del programma egemonico da questi completato nel 1080 con la sottomissione dell'intero Meridione.

La coincidenza temporale tra l'*iter* del Magnifico (il quale dovette forse prevedere uno scalo in terra pugliese) e l'ascesa degli Altavilla nel Sud Italia avrebbe così finito per produrre una sincrasi dei due eventi. A poco a poco, l'astro nascente del Guiscardo offuscò il ricordo del celebre *dux* "Rodbertus Ierosolimitanus" (Orderico Vitale, *Hist. Eccl.,* IX, § 4),[41] arrivando ad incamerarne taluni caratteri leggendari, come si può evincere dal testo che costituì la traccia per la stesura del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti: la *Nuova Cronica* di Giovanni Villani (†1348). Trattando delle gesta di Roberto d'Altavilla, Villani dimostrava chiaramente di confonderlo con il Magnifico, ritenendolo figlio di Riccardo II e fratello di Riccardo III di Normandia, liquidandone infine la mobilitazione militare in Grecia – conclusasi con la sua dipartita a Cefalonia, il 17 luglio 1085 – come l'atto inaugurale di un viaggio votivo la cui meta prefissata era Gerusalemme:

> Il secondo Ricciardo [...] ingenerò Ricciardo e Ruberto Guiscardo, il quale Ruberto Guiscardo non fu duca di Normandia, ma fratello del duca Ricciardo. [...] Questo Ruberto Guiscardo dopo molte e nobili cose in Puglia fatte, per cagione di divozione dispuose di voler andare in Gerusalem in pellegrinaggio. [...] Prese per mare il viaggio verso Gerusalem, e pervenendo in Grecia [...] cominciò ad aggravare di malattia. (Sartorio/Moutier/Gherardi Dragomanni 1848: 160 e 162)

Come ammesso dallo stesso Villani, egli aveva desunto tali informazioni da alcune cronache antecedenti ("queste cose di Ruberto Guiscardo in alcuna cronica parte se ne leggono"), oltre che da una consolidata tradizione orale carpita da "coloro [...] i quali" conoscevano pienamente "le storie del regno di Puglia" (Sartorio/Moutier/Gherardi Dragomanni 1848: 163). Curiosamente, tra gli aneddoti riportati nella *Nuova Cronica* ve n'è uno in cui ritroviamo il motivo della *ferratura preziosa*: secondo le leggende italo-normanne infatti, Roberto d'Altavilla rientrò momen-

41 Chibnall 1968-1980: V, 26.

taneamente in Normandia e, desideroso di ostentare la ricchezza da lui accumulata combattendo contro il signore longobardo Guaimario di Salerno, recò con sé, "in testimonio di ciò, […] ornati i cavalli con freni d'oro e con ferri d'argento ferrati" (Sartorio/Moutier/Gherardi Dragomanni 1848: 160).

5. *Genesi nell'ambito delle crociate?*

In aggiunta si può ipotizzare che l'*epos* sorto intorno a Roberto il Magnifico sia germinato nell'alveo dell'esperienza crociata. Anche in questo caso le prove a conferma non mancano. Nel *Roman de Rou* (III, vv. 8195-8196), la sosta del duca normanno a Roma veniva giustificata con la necessità di ottenere dal pontefice l'autorizzazione a «portare la croce», secondo la procedura di assunzione del *votum crucis* affermatasi tra i *milites Christi* a partire dal 1095-1096.[42] Del resto, la sovrapposizione concettuale tra pellegrinaggi pacifici e crociata – intesa dallo *ius canonicum* medievale al pari di una peregrinazione effettuata *cum armis* – avrebbe scongiurato la formazione di cortocircuiti narrativi, facilitando al contrario l'applicazione di tematiche e suggestioni tipiche della cultura crocesignata all'epopea del Magnifico. Anche la partecipazione di suo nipote – il duca normanno Roberto Cosciacorta (†1134) – alla Prima Crociata (1096-1099) e il suo ripercorrere le orme dell'omonimo avo da Roma (dove avrebbe ricevuto la ratifica papale)[43] ai lidi pugliesi, e da Costantinopoli a Nicea, fino a Gerusalemme, potrebbero aver agito da stimolo allo sviluppo di una leggenda ibrida.[44] A ben vedere, il duca Roberto I descritto nella redazione B dei *Gesta Normannorum* – precipitatosi nella capitale bizantina "militares agens turmas, [...] ut Christi patrocinia et sanctorum eius merita, quae apud Constantinopolim venerantur, posset ipse videre et venerari, et ne arrogantiae culpa notaretur, si transitum et iter per Asiam faciens licentiam tanti itineris et alloquium habere dedignaretur imperatoris" (Van Houts 1995: II, 82) – rassomiglia inequivocabilmente ad un condottiero crocesignato *ante litteram*.

42 «A l'Apostoile ala parler, | kar par li velt la croiz porter» (Pluquet 1827: 406).

43 Tale incontro avrebbe avuto luogo, secondo Orderico Vitale, a Roma (Chibnall 1968-1980: V, 210); altri cronisti lo situano invece a Lucca (Hardy 1840: II, 536-537; *RHC-Occ.* 1866: 329).

44 Aird 2008: 171 nota.

Grazie a Fulcherio di Chartres, testimone oculare degli avvenimenti, sappiamo infatti che all'arrivo a Costantinopoli del contingente crociato in cui militava Roberto Cosciacorta (maggio 1097), il *basileus* Alessio Comneno concesse a cinque o sei dei capi più illustri e autorevoli dello schieramento occidentale di visitare, ad orari e turni prefissati, le famose basiliche cittadine e di contemplare le sante reliquie che vi erano custodite.[45] Anche la richiesta del Magnifico di un *nulla osta* imperiale che gli garantisse libero accesso alle terre d'Oriente è una consuetudine che ricorda le procedure seguite da altri pellegrini europei della seconda metà dell'XI secolo (es. Roberto il Frisone). Ricordiamo inoltre che i partecipanti alla Prima Crociata dovettero scendere a patti con l'imperatore di Bisanzio per assicurarsi un agevole trasbordo al di là del Bosforo e strappare ai Greci l'impegno a fornire un regolare appoggio logistico alle truppe crocesignate nel corso della loro calata verso Gerusalemme.[46] Tale prassi si ripeté con le Crociate del 1101, del 1147-1150, ed ancora nel 1189, dove toccò a Filippo Augusto di Francia e a Federico Barbarossa implorare Isacco II Angelo per ottenere l'autorizzazione al transito nei territori dell'Impero bizantino.[47]

Non dobbiamo infine dimenticare che gli Occidentali (in maggioranza di nazionalità franco-normanna) consacratisi alla causa della liberazione di Gerusalemme si resero responsabili di ruberie e saccheggi indiscriminati ai danni di comunità cristiane, ebraiche e musulmane nel loro avvicinamento alla Palestina. La rapacità e la violenza di quelle azioni furono prontamente denunciate sia dalle fonti bizantine che dalle cronache europee.[48] Richiamando alla memoria le razzie commesse dai primi crociati, Anna Comnena deprecava la "brama di denaro dei Franchi" (τὸ τῶν Κελτῶν ἐρασιχρήματον - X, VI, § 3),[49] scadendo nelle abituali semplificazioni del determinismo etnico (X, VI, § 4):

45 *RHC-Occ.* 1866: 331. L'importanza delle reliquie tra le attrazioni costantinopolitane è un tema comune nelle cronache di crociata e nella letteratura odeporica medievale. Si vedano: Hardy 1840: II, 547-550; *RHC-Occ.* 1866: 750; Ciggaar 1973: 335-354; Ciggaar 1976: 211-267; Ciggaar 1995: 117-140; Ciggaar 1999: 48. Di visite guidate ai luoghi santi di Costantinopoli concesse dall'imperatore di Bisanzio ai Crociati si parla anche nel *De professione Ludovici VII in Orientem* di Oddone di Deuil (Migne 1855b: col. 1222).

46 Ciggaar 1999: 38 e 86.

47 Si veda: Runciman 1952: 269; Müller 2021: 352.

48 Per alcuni esempi dal lato europeo si veda: *RHC-Occ.* 1866: 11, 121, 124-125, 174, 177, 359-360, 732-733; *RHC-Occ.* 1879: 18-19, 23, 143-144, 153, 237, 304-305, 479, 483, 500; Chibnall 1968-1980: V, 32 e 172-174; Huygens 1986: I, 411-413.

49 Reifferscheid 1884: II, 77.

> Ἔστι μὲν γὰρ καὶ ἄλλως τὸ τῶν Λατίνων γένος φιλοχρηματώτατον, ὥσπερ ἄνωθεν εἴρηται, ἐπὰν δὲ καὶ πρὸς καταδρομὴν χώρας ἀπονεύσειε, καὶ λόγῳ μὴ χρώμενον ἀχαλιναγώγητον.[50]

Nell'*Alessiade,* i "conti franchi" (οἱ δὲ Κελτοὶ κόμητες - XIV, IV, § 5) e i combattenti crocesignati alle loro dipendenze venivano dipinti in forma largamente stereotipata: afflitti da una lunga sfilza di difetti congeniti (insolenza, aggressività e logorrea, smoderatezza e irritabilità) tra cui spiccava uno sconfinato amore per le ricchezze (τὸ ἐρασιχρήματον), essi erano guerrieri temibili, dall'indole altera, irascibile e infida, capaci di repentini voltafaccia, nonché particolarmente noti per rimanere "a bocca aperta davanti al denaro" (ἐπὶ χρήμασι κεχηνότες - X, V, § 4).[51] Fondamentalmente, i Greci temevano che l'iniziativa dei crociati fosse soltanto un pretesto escogitato dagli Occidentali per espandersi ad Oriente ed arricchirsi a loro discapito. Dopotutto, tra le fila delle armate europee si contavano alcuni acerrimi nemici di Bisanzio, principi come Boemondo, figlio del "φιλοχρυσότατος" ('assai avido') e "φιλοκτεανώτατος" ('assai smanioso di guadagno') Roberto d'Altavilla,[52] il quale fu sospettato di aver aderito con bieco opportunismo alla campagna gerosolimitana al solo scopo di soggiogare l'Impero bizantino, mettere al sacco Costantinopoli e vendicarsi del *basileus* Alessio I, suo vincitore nella battaglia di Larissa del 1083.[53]

Si potrebbe perciò supporre che la leggenda robertiana dei *ferramenta aurea* abbia rappresentato un tentativo della propaganda franco-normanna di smarcarsi dallo stigma di avidi razziatori che opprimeva – specie dopo l'esperimento crociato – i membri della Cristianità occidentale. Un racconto di questo tipo, imperniato sul dispregio della ricchezza da parte di uno dei primissimi aristocratici europei recatisi in Terrasanta, avrebbe costituito un ottimo modello di comportamento per gli aspiranti soldati di Cristo, discostandosi dalle immagini di avidità dilagante con cui i cronisti

50 «E infatti, come si è detto in precedenza, la stirpe dei Latini è sempre assai bramosa di denaro, specialmente quando si tratta di razziare dei territori, e allora perde la ragione e diviene incontrollabile». Reifferscheid 1884: II, 78.

51 Reifferscheid 1884: II, 73 e 241. La stessa immagine dei Franchi infidi, sbalorditi ed estasiati di fronte al denaro è riproposta ad *Alex.* XIV, II, § 13 (Reifferscheid 1884: II, 233).

52 Reifferscheid 1884: II, 202.

53 Si vedano: Reifferscheid 1884: II, 76, 86, 98; *RHC-Occ.* 1879: 152; Pontieri 1927: 102; Chibnall 1968-1980: V, 46-48. Anche di Boemondo, Anna Comnena sottolineò l'irrefrenabile brama di guadagno («περὶ τὰς λήψεις ἀκάθεκτον [...] τὸν ἔρωτα»). Reifferscheid 1884: II, 109.

medievali avevano dipinto la società franca della fine dell'XI secolo.[54] A riprova di quanto il *topos* della *ferratura preziosa* fosse caro all'aneddotica crocesignata, si può citare l'*Historia rerum in partibus Transmarinis gestarum* di Guglielmo di Tiro (†1186), ove commemorando la sequela di eventi che portarono all'effimera costituzione del Regno Latino di Gerusalemme e le turbolente vicissitudini familiari degli Altavilla nel Levante, l'autore faceva cenno ad un "palefredum albissimum, argento ferratum", donato da Alice di Rethel, vedova del principe Boemondo II di Antiochia, al saraceno Emir Gazi (Huygens 1986: I, 624).

6. *Le riscritture norrene*

Di 'ferri di cavallo dorati' (*gulli skúa*), tronfiamente ostentati e lasciati cadere a terra con calcolata indifferenza in quel di Costantinopoli da un re norvegese impegnato in una peregrinazione armata nel Levante, si parla anche nel vasto *corpus* delle *Konungasǫgur,* le saghe norrene celebranti le gesta dei più famosi sovrani della Scandinavia medievale, e più precisamente nella *Saga Sigurðar Jórsalafara.* Il passo – già segnalato da Paris (1880: 531) – è reso consultabile da due testimoni strettamente imparentati con il manoscritto islandese del tardo Duecento *Morkinskinna* (GKS 1009 *fol.*): i codici *Hulda-Hrokkinskinna* (XIV-XV sec.) e *Codex Frisianus* (XIV sec.).

Hulda-Hrokk. (AM 66 *fol.* - GKS 1010 *fol.*):

> Þat er sagt, at Sigurðr konúngr leti með gulli skúa hesta sína ok sinna manna, áðr hann reið í borgina. Þá mælti hann til sinna manna at þeir skyldi ríða ríkmannliga, ok volduliga í borgina, ok láta sér lítið finnast um alla nýbreytni, líta ok eigi til, þótt skúarnir hryti undan hestum þeirra, ok svå gerðu þeir.[55]

54 Si vedano: *RHC-Occ.* 1866: 321-324; *RHC-Occ.* 1879: 14, 141-142; Chibnall 1968-1980: V, 24-26. La concezione pregiudiziale della Francia quale terra dominata dall'avidità veniva recuperata in chiave satirica nel *Voyage de Charlemagne* (vv. 326-328; Bonafin 2007: 66-67).

55 «Si racconta che re Sigurðr, prima di entrare in città, fece ferrare con l'oro il proprio destriero e i cavalli dei suoi uomini. Quindi disse ai suoi compagni di avanzare per la città sfoggiando ricchezza e potenza – cosicché non rimanessero impressionati dalle meraviglie [*che avrebbero potuto scorgervi*] – e di non voltarsi a guardare indietro neppure se i ferri si fossero staccati dagli zoccoli dei loro cavalli. Ed essi così fecero». Si veda: Munch 1832: 94-95.

Codex Frisianus (AM 45 *fol.*):

> Reið Sigurðr konúngr ok allir hans menn með þvilikan pris i Miklagarð. Sva segia menn at Sigurðr konungr leti skua hest sinn með gulli aðr hann reið i borgina ok skylldi sva til haga at undan skylldi stauckva einnhverr skorinn a strætino; ok skylldi engi hans manna til lita.[56]

Come suggerisce l'epiteto impostogli dalla tradizione scandinava (*Jórsalafari,* 'viaggiatore verso Gerusalemme'), nel 1107, Sigurðr I Magnússon di Norvegia (†1130) s'imbarcò per una crociata in Terrasanta, facendo scalo sul Bosforo, presso la 'grande città' (*Miklagarðr*) dei Cesari d'Oriente intorno al 1110-1111.[57] Evento registrato dalla sinossi norvegese di fine XII secolo *Ágrip af Nóregskonungasǫgum* (§ 55), dai *Gesta regum Anglorum* di Guglielmo di Malmesbury (V, § 410) e dalla duecentesca *Knýtlinga saga* (§ 81),[58] per l'occasione – asseriscono l'*Heimskringla* di Snorri Sturluson (XII, § 12), la *Morkinskinna* e la coeva *Fagrskinna* – Sigurðr transitò trionfalmente per la famosa Porta Aurea di Teodosio (*frá Gullvǫrtu*) alla testa dei suoi uomini, venendo accolto a Costantinopoli nientemeno che dal *basileus* Alessio Comneno (*keisari Kirjalax*), il quale gli aprì i saloni della sua reggia più bella, le Blacherne (*Laktjarnir*), ed organizzò in suo onore dei giochi imponenti nell'Ippodromo (*Paðreimr*).[59]

È dunque nella cornice romanzesca del soggiorno costantinopolitano di Sigurðr Jórsalafari – scandito da scambi di doni, dimostrazioni di cortesia e magnanimità – che si colloca la sequenza leggendaria dei *ferri dorati*. Il *topos* della ferratura aurea beneficia di una discreta rappresentatività nella letteratura e nel folclore scandinavi. Nello *Steins þáttr Skaftasonar* – breve racconto in prosa conservato ai fogli 112-113 del codice trecentesco *Flateyjarbók* (GKS 1005 *fol.*) – si narra, ad esempio, che lo scaldo Steinn Skaftason (fl. 1028) fosse stato "così vanitoso da far listare gli zoccoli del suo cavallo con placche d'oro" e che Canuto il Grande

56 «Re Siguðr e tutti i suoi uomini entrarono a Costantinopoli cavalcando con grande onore. Dunque, si racconta che re Sigurðr fece ferrare con l'oro il suo destriero prima di entrare in città, stabilendo che uno dei ferri dovesse cadere per la strada e che nessuno dei suoi uomini se ne dovesse curare». Si veda: Unger 1871: 287.

57 Per uno studio aggiornato sull'argomento si rimanda a D'Angelo 2021.

58 Si vedano: Driscoll 2008: 72; Hardy 1840: II, 639-640; Guðnason 1982: 236-237.

59 D'Angelo 2021: 128-141.

"si fosse messo a competere con lui per quell'ornamento",[60] informazione successivamente ribadita anche dalla *Olafs saga hins helga* (§ 63).[61] Nell'*Oddrúnargrátr* – carme eddico contenuto nel *Codex Regius* GKS 2365 4° (tardo XIII sec.) – i "ferri dorati" (*hófgullinna* - str. 28, v. 2) sono una caratteristica distintiva dei destrieri montati dai nobili "discendenti di Gjúki" (*Gjúka arfar* - str. 28, v. 4).[62] Nei *Gesta Danorum* (XIII, III, § 8), il cronista Saxo Grammaticus riferiva invece che il principe danese Knútr Lavard Eriksson (†1131) avesse donato all'imperatore Lotario III un "equum [...] calces auro confixum" in segno di amicizia.[63] Ed ancora, nelle *Skikkjurímur* (XV sec.) – adattamento in antico islandese del *Lai du cort mantel,* anonimo componimento francese appartenente al ciclo arturiano – i ferri d'oro tornano a figurare fra i ricercati attributi estetici che contraddistinguono il possente palafreno di uno dei cavalieri protagonisti del componimento ("hestur hans er stoltur og stórr | steyptur er hverr með gulli skórr" - II, str. 8, vv. 1-2).[64]

Nonostante le prove incontrovertibili della fascinazione della cultura nordica per il motivo qui analizzato, sulla base di ragioni principalmente cronologiche gli studiosi propendono per una derivazione esogena del racconto riferito a Sigurðr Jórsalafari, il quale sarebbe stato mutuato dalla leggenda levantina del duca Roberto di Normandia.[65] Resta da stabilire in che misura le fonti normanne fossero note e disponibili agli autori delle

60 «Steinn gerði svá mikit offors, at hann skipaði hest sinn með gull ok bjó hófinn fyrir ofan. Knúti konungi þótti hann keppast um skrautgirni við sik». Si veda: Jónsson 1904: 322.

61 Keyser/Unger 1849: 48. La competizione venutasi a creare tra Steinn e il re danese Canuto il Grande ha numerosi punti di contatto con la vicenda narrata nella *Storia XXIII* del romanzo picaresco tedesco *Till Eulenspiegel* (1510-1515 ca.), a sua volta derivato da una consolidata tradizione oral-popolare retrodatabile al XIV-XV secolo. Eulenspiegel – divenuto oramai un assiduo frequentatore delle corti aristocratiche europee – giunge infatti al palazzo del re di Danimarca, il quale si offre di pagargli la migliore delle ferrature possibili («beschlagen von dem aller besten hůff schlag») per il suo destriero. Astutamente, Eulenspiegel si precipita dunque da un orafo, ove fa installare agli zoccoli del proprio cavallo dei «ferri d'oro» imperniati con «chiodi d'argento» («guldin hůffyßin und mit silbern neglen»). Il gesto lascia basito il monarca danese cui non rimane altro da fare che onorare la parola data e sorridere della scaltrezza del suo ospite. Si veda Grieninger 1515: cc. 30v-31r.

62 Munch 1847: 143.

63 Friis-Jensen/Fisher 2015: II, 914.

64 «Il suo cavallo è possente e fiero, | ognuno dei suoi zoccoli reca infisso un ferro d'oro». Driscoll 1999: 286. A livello prettamente folcloristico, tale motivo sopravvive infine – seppur sotto forma di semplice elemento esornativo – nella canzone popolare panscandinava *Harpans kraft* (Geijer/Afzelius 1880: 352-356).

65 Si vedano: Paris 1880: 533; Louis 1958: 395-396; Van Houts 1983: 125; White 1999: 157-169.

Konungasǫgur. Jan de Vries (1931: 51-79) e Paul A. White (1999: 157-169) hanno dimostrato la facilità con cui i *sǫgumenn* islandesi ricorrevano al prelievo da ipotesti normanni di archetipi reimpiegabili e riadattabili a piacimento al fine di abbellire le loro storie. Nella *Saga Sigurðar Jórsalafara,* questo meccanismo di assimilazione/imitazione è particolarmente evidente. Nel descrivere lo svolgimento di un attacco condotto da re Sigurðr sull'isola di Formentera, la *Morkinskinna* asseriva che dei corsari saraceni – asserragliatisi in una postazione fortificata – avessero iniziato a provocare a battaglia i Norvegesi, mostrando loro, dall'alto dei propri parapetti, "drappi di seta e altri oggetti preziosi" (*pell ok aðra dyrgripi*);[66] ebbene, De Vries (1931: 72) – dopo aver rinvenuto episodi identici in altri scritti norreni del XIII e XIV secolo (*Eymundar þáttr hrings, Ragnarssaga Loðbrokar, Hrólfs saga Gautrekssonar*), riconobbe, a ragione, per ciascuno di essi una probabile filiazione dai *De rebus gestis* di Goffredo Malaterra (II, § 40), dove tale comportamento era ascritto ai difensori di Bari oppostisi a Roberto il Guiscardo nel 1067. Qualcosa di analogo potrebbe essersi verificato con il motivo dei *ferri dorati*.

Esistono vari modi con cui il *topos* in oggetto potrebbe essersi insinuato nelle saghe reali islandesi. Nel XII secolo, il Regno d'Inghilterra, il Ducato di Normandia, l'Italia meridionale e il Principato di Antiochia costituivano le propaggini di un'ampia rete di relazioni culturali, estesa dalla Manica al Mediterraneo. Entro questo macrocosmo interdipendente si mossero – fin verso le soglie del Duecento – innumerevoli pellegrini, crociati e avventurieri scandinavi, molti dei quali sconosciuti o vagamente segnalati dalle fonti norrene, altri invece largamente identificabili, come re Erik I il Semprebuono di Danimarca (1103), i conti delle Orcadi Hákon Pállson (1118-1120) e Röngvaldr Kali Kollson (1153), i danesi Ásbjǫrn il Risoluto (1192), Svend e Eskill Sveinsson (1150-1152) o il monaco islandese Nikulás Bergsson da Munkaþverá (1152-1154), il quale registrò le tappe del suo procedere attraverso l'Europa in direzione della Terrasanta in una guida intitolata *Leiðarvísir*.[67] Dando per scontato che canzoni e aneddoti relativi al duca Roberto I circolassero in ampie fasce della popolazione normanna (il che parrebbe dimostrato dai riferimenti rintracciabili nelle cronache concernenti il ducato di Puglia e dall'esistenza, ancora nel

66 Unger 1867: 346.
67 Si vedano: Riant 1865: *passim*; Pringle 2021: 198-217.

XIV-XV secolo in Inghilterra, di cronisti – tali John Brompton e Henry Knighton – che ricordavano le gesta costantinopolitane del Magnifico),[68] qualunque viaggiatore proveniente dal Settentrione e diretto nel Levante avrebbe potuto entrarvi in contatto facendo scalo nelle Isole britanniche, nel Mezzogiorno d'Italia o in Normandia, divenendo così – al momento del rimpatrio – un potenziale vettore delle leggende robertiane apprese durante le proprie soste. Del resto, lo stesso Sigurðr Jórsalafari – dopo essere salpato alla volta di Gerusalemme nel 1107 – aveva svernato in Inghilterra, ospite di re Enrico I Beauclerc, figlio di Guglielmo il Conquistatore e nipote di Roberto il Magnifico.[69] Da qui, allo spuntare della primavera – riferisce la *Saga Sigurðar Jórsalafara* – il sovrano norvegese si volse "a Ponente, verso *Valland*" (*vestr til Vallands*), esonimo norreno comunemente impiegato per indicare la Francia settentrionale e, nello specifico, la Normandia. Superate la Galizia, Gibilterra e le Baleari, Sigurðr attraccò in Sicilia, dove ebbe modo di sperimentare la calorosa accoglienza riservatagli dal Gran Conte Ruggero II d'Altavilla (*jarl Hroðgeirr*), nipote di Roberto il Guiscardo.[70] In occasioni di questo tipo, potrebbero essersi verificati fenomeni di osmosi culturale, agevolati dall'antica eredità di sangue che univa i Norreni ai Normanni, epigoni francesizzati dei coloni scandinavi insediatisi nel circondario di Rouen dopo la conversione e la cooptazione nell'aristocrazia neustriana (911 ca.) del vichingo Hrólfr Ragnvaldsson il Camminatore, il *Rollo* della tradizione franco-latina.

Nella fattispecie, la Normandia rappresentava un crocevia di notevole importanza per gli Uomini del Nord, come si può leggere ad esempio nella sezione conclusiva della *Njáls saga* (XIII sec.) a proposito delle peregrinazioni dell'ebridese Kári Sǫlmundarson (†1030 ca.).[71] Ulteriori riscontri si hanno nell'*Heimskringla,* nel *Hróa þáttr heimska* (XIV-XV sec.), nella satira *Contra Moriuth* di Garnier di Rouen (fl. 1026), nei *Gesta Normannorum Ducum* e nel *Roman de Rou,* oltre che nei registri del tesoro ducale normanno (dove si notificava la confisca, nel 1198, di una *navis Islandiae* carica di lana).[72] Nei porti della Normandia, situati esattamente a metà

68 Paris 1880: 529-530.
69 Si vedano: Hardy 1840: II, 639; Linder/Haggson 1872: 146.
70 Linder/Haggson 1872: 150.
71 Sveinsson 1945: 462.
72 Si vedano: Pluquet 1827: 348 segg; Jónsson 1830: 257 e 263; Linder/Haggson 1869: 11-12, 15-16; Omont 1891: 202-204; Musset 1986: 41; Van Houts 1995: II, 16-18, 24-26.

strada tra le rotte trafficate del Mare del Nord e le tratte impervie dell'Atlantico, i navigatori norreni potevano trovare assistenza, cure mediche, ottime piazze di commercio e ripari sicuri, messi a loro disposizione dai Duchi di Rouen (o *Rúðujarlar,* com'erano conosciuti presso le latitudini settentrionali), i quali non avevano mai completamente reciso i legami con il loro passato scandinavo, continuando a interagire col mondo nordico e a professarsi intimi amici delle sue genti. Nell'*Heimskringla,* è inoltre precisato che lo scaldo islandese Sigvatr Þórðarson (†1045 ca.) condusse un viaggio d'affari nel Nord della Francia tra il 1024 e il 1025, in compagnia del socio Bergr, per poi trasferirsi in Inghilterra alla corte di re Canuto; come ricordato da Snorri, Sigvatr giunse in Gran Bretagna "da Ovest, dalla città di Rouen nella terra di *Valland*" ("Sigvatr skáld kom þat sumar til Englands vestan or Rúðu af Vallandi"), dopo essere stato per molto tempo ormeggiato – lo apprendiamo dalla prima strofe del *Vestrfararvísur,* carme scaldico composto da Þórðarson stesso per commemorare le fasi della sua visita a Canuto il Grande – "al bastione occidentale delle fortificazioni rotomagensi" ("Rúðu borgar [...] fest við arm inn vestra" - I, vv. 2-4).[73] È dunque ipotizzabile che le leggende normanne confluite nelle *Konungasǫgur* siano arrivate in Islanda tramite marinai, scaldi e *sǫgumenn* spintisi fino a *Valland* e rientrati in patria. I narratori islandesi avrebbero poi adattato alla *Saga Sigurðar* alcuni elementi dell'epopea di Roberto il Magnifico, cimentatosi settant'anni prima con un'impresa sotto molti aspetti simile a quella di Sigurðr Jórsalafari.

Esistono tuttavia delle possibilità alternative. Innanzitutto, non bisogna trascurare gli sforzi acculturativi messi in atto, a partire dal 1226, da re Hákon IV Hákonarson di Norvegia (†1263) per la traduzione in lingua norrena dei grandi capolavori della letteratura cavalleresca francese e anglo-normanna.[74] La leggenda di Roberto di Normandia – con l'annesso *topos* dei *ferri dorati* – potrebbe pertanto essere giunta in Norvegia ed essere passata in un secondo momento in Islanda (rientrata nell'orbita politica norvegese nel 1262) in seguito a questa imponente campagna di appropriazione culturale lanciata da Hákon e dai suoi immediati successori.

In conclusione, rimane l'ipotesi che possa essersi verificato un contatto diretto di eruditi scandinavi itineranti con le fonti librarie contenenti le

73 Si vedano: Linder/Haggson 1869: 196; Whaley 2012: 617.
74 Chiesa Isnardi 2019: 413.

gesta di Roberto il Magnifico. Sappiamo infatti di diversi prelati norreni che si formarono a cavallo tra il XII e il XIII secolo nelle università e nelle scuole cattedrali dell'Inghilterra e della Francia Settentrionale; due di essi, Theodoricus Monachus – autore della sinottica *Historia de antiquitate regum Norwagiensium* (seconda metà del XII sec.) – e Saxo Grammaticus citano nei propri scritti opere storiografiche normanne come i *Gesta* di Guglielmo di Jumièges e il *De moribus et actis primorum Normanniae ducum* di Dudone di Saint-Quentin, testi probabilmente consultati nella parentesi dei loro studi all'estero.[75] Dato che gli unici testimoni della redazione B dei *Gesta Normannorum* sono di provenienza britannica e databili al XII secolo, mentre i codici più antichi del *Rou* sono prodotti anglo-francesi risalenti al Due-Trecento,[76] e dal momento che un numero consistente di chierici islandesi studiò in Francia e in Inghilterra in quegli stessi archi temporali sull'esempio dei vescovi Jón Ǫgmundarson di Hólar († 1121), Þorlákr Þórhallsson (†1193) e Páll Jónsson († 1211) di Skálholt,[77] è lecito supporre che qualcuno di loro si sia imbattuto in trasposizioni scritte (o orali) dell'epopea robertiana e che, serbatone il ricordo, ne abbia riportato in Islanda le scene salienti, alcune delle quali sarebbero poi confluite nell'inventario icastico della *Saga Sigurðar Jórsalafara.*

Stefano Ghiroldi
Università degli Studi di Bergamo-Pavia
stefano.ghiroldi@unibg.it

Bibliografia

Aird, William M. 2008. *Robert Curthose, Duke of Normandy (c. 1050-1134)*. Woodbridge: Boydell Press;

Albu, Emily. 2001. *The Normans in their Histories: Propaganda, Myth and Subversion.* Woodbridge: Boydell Press;

Amsellem, Emmanuelle. 1999. Les Stigand: Des Normands à Costantinople. *Revue des études byzantines* [*REB*] LVII. 283-288;

75 Si vedano: Storm 1880: 22; Friis-Jensen/Fisher 2015: 19-20.

76 Per approfondimenti sulla tradizione manoscritta della *redatio* B dei *Gesta Normannorum* e del *Roman de Rou* si consultino: Van Houts 1995: I, xcvii-xcviii; Burgess 2004: xxii-xxiii.

77 Si vedano: Bagge 1984: 1-29; Chiesa Isnardi 2019: 423.

Bagge, Sverre. 1984. Nordic students at foreign universities until 1660. *Scandinavian Journal of History* IX. 1-29;

Bekker, Johann (Hrsg.). 1839. *Georgius Cedrenus Ioannis Scylitzae ope. Historiarum Compendium*, vol. II. Bonn: Webber;

Boeck, Elena. 2019. Fantasy, Supremacy, Domes and Dames: Charlemagne goes to Constantinople. In Slootjes, Daniëlle & Verhoeven, Mariette (eds.), *Byzantium in Dialogue with the Mediterranean. History and Heritage,* 142-161. Leiden-Boston: Brill;

Bollig, Johann & De Lagarde, Paul (Hrsgg.). 1882. *Iohannis Euchaitorum Metropolitae quae in Codice Vaticano Graeco 672 supersunt.* Gottinga: Dieterich;

Bonafin, Massimo (a cura di). 2007. *Viaggio di Carlomagno in Oriente*. Alessandria: Edizioni dell'Orso;

Brevis relatio de Guillelmo Nobilissimo comite Normannorum, British Library, Londra, *Sloane* MS 3103, ff. 116v -121v;

Burgess, Glynn S. 2004. *The History of the Norman People. Wace's Roman de Rou.* Woodbridge: Boydell Press;

Chibnall, Marjorie (ed.). 1968-1980. *The Ecclesiastical History of Orderic Vitalis,* voll. I-VI. Oxford: Clarendon Press;

Chiesa, Paolo (a cura di). 2015. Liutprando di Cremona, *Antapodosis*. Milano: Mondadori;

Chiesa Isnardi, Gianna. 2019. *Storia e Cultura della Scandinavia.* Milano: Bompiani;

Chodźko, Aleksander (ed.). 1842. *Specimens of the Popular Poetry of Persia.* Londra: Oriental Translation Fund;

Ciggaar, Krijnie, 1973. Une Description anonyme de Constantinople du XIIe siècle. *REB* XXXI. 335-354;

Ciggaar, Krijnie, 1976. Une Description de Constantinople traduite par un pèlerin anglais du XIIe siècle. *REB* XXXIV. 211-267;

Ciggaar, Krijnie, 1986. Byzantine Marginalia to the Norman Conquest. *Anglo-Norman Studies* [*ANS*] IX. 43-63;

Ciggaar, Krijnie, 1995. Une Description de Constantinople dans le *Tarragonensis 55*. *REB* LIII. 117-140;

Ciggaar, Krijnie. 1999. *Western Travellers to Constantinople. The West and Byzantium (962-1204): Cultural and Political Relations.* Leiden: Brill;

Clark, John (ed.). 2004. *The Medieval Horse and its Equipment (c.1150-c.1450).* Woodbridge: Boydell Press;

Coyer, Gabriel F. 1761. *Histoire de Jean Sobieski, Roi de Pologne,* vol. II. Parigi: Duchesne;

D'Angelo, Francesco. 2021. *Il primo re crociato. La spedizione di Sigurd in Terrasanta.* Bari-Roma: Laterza;

De Rosa, Francesco (a cura di). 2003. Guglielmo Apulo, *Le Gesta di Roberto il Guiscardo.* Cassino: Ciolfi;

De Vries, Jan. 1931. Normannisches Lehngut in den isländischen Königssagas. *Arkiv för nordisk filologi*. XLVII. 51-79;

Delarc, Odon (éd.). 1892. Amato da Montecassino, *Ystoire de li Normant*. Rouen: Lestrigant;

Dindorf, Ludwig A. (Hrsg.). 1863. *Dionis Cassii Cocceiani Historia Romana*, vol. IV. Lipsia: Teubner;

Dixon-Kennedy, Mike. 1998. *Encyclopedia of Russian & Slavic Myth and Legend.* Santa Barbara: ABC-Clio;

Driscoll, Matthew J. (ed.). 1999. Skikkjurímur. In Kalinke, Marianne E. (ed.). *Norse Romance – Vol. II: The Knights of the Round Table*, 267-325. Cambridge: Brewer;

Driscoll, Matthew J. (ed.). 2008. *Ágrip af Nóregskonungasǫgum.* Londra: Viking Society for Northern Research;

Faulkes, Anthony (ed.). 2011. *Rauðúlfs þáttr.* Londra: Viking Society for Northern Research;

Faroux, Marie (éd.). 1961. *Recueil des actes des ducs de Normandie de 911 à 1066,* vol. VI. Caen: Caron;

Fleming, George. 1869. *Horse-shoes and Horse-shoeing.* Londra: Chapman & Hall;

Friis-Jensen, Karsten (ed.) & Fisher, Peter (trans.). 2015. Saxo Grammaticus, *Gesta Danorum. The History of the Danes,* voll. I-II. Oxford: Clarendon Press;

Geijer, Erik G. & Afzelius, Adam A. (kur.). 1880. *Svenska Folkvisor* [Canzoni popolari svedesi]. Stoccolma: Haeggströms;

Grieninger, Johannes (Hrsg.). 1515. *Ein kurtzweilig lesen von Dyl Ulenspiegel geboren uß dem land zu Brunßwick: wie er sein Leben vollbracht hatt; XCVI seiner Geschichten.* Strasburgo: Grieninger;

Guðnason, Bjarni (útg.). 1982. Knýtlinga saga. In *Islenzk fornrit*, vol. XXXV. Reykjavik: Hið Islenzka fornritafélag;

Haefele, Hans F. (Hrsg.). 1959. Notker di San Gallo, *Taten Kaiser Karls des Großen.* In MGH, SS rer. Germ. N. S., XII, Berlino;

Halphen, Louis & Poupardin, René (éds.). 1913. *Chroniques des comtes d'Anjou et des seigneurs d'Amboise.* Parigi: Picard;

Hardy, Thomas D. (ed.). 1840. Guglielmo di Malmesbury, *Gesta Regum Anglorum et Historia Novella,* voll. I-II. Londra: Sumptibus Societatis Camdenensis;

Hermans, Jos. 1979. The Byzantine View of the Normans. Another Norman Myth? *ANS* II. 78-92;

Hoffmann, Tobias. 2017. Von verlorenen Hufeisen und brennenden Nüssen. Über Konflikte im Rahmen des diplomatischen Zeremoniells des byzantinischen Kaiserhofes. In Scholl, Christian & Gebhardt, Torben R. & Clauß, Jan (Hrsgg.). *Transcultural Approaches to the Concept of Imperial Rule in the Middle Ages*, 221-244. Francoforte sul Meno: Peter Lang Edition;

Holden, Anthony J. (ed.). 1970. Robert Wace, *Le Roman de Rou: Chronique Ascendante des ducs de Normandie,* vol. I. Parigi: Picard;

Holder-Egger, Oswald (Hrsg.). 1888. *Bertholdi Narratio.* In MGH, SS, XV/2, 767-770. Hannover;

Huygens, Robert B. C. (ed.). 1986. *Willemi Tyrensis Archiepiscopi Chronicon*, voll. I-II. Turnhout: Brepols;

Infurna, Marco. 2013. Come si sposa un eroe epico. Ostentazione e sperpero di ricchezza nella canzone di gesta di *Aymeri de Narbonne*. In Barbieri, Alvaro & Gregori, Elisa (a cura di). *Letteratura e denaro. Ideologie, metafore, rappresentazioni,* 55-64. Padova: Esedra;

Janin, Raymond. 1930. Les Francs au service des Byzantins. *Échos d'Orient* XXIX (157). 61-72;

Jobez, Alphonse. 1865. *La France sous Luis XV (1715-1774),* vol. II. Parigi: Didier et Cie;

Jónsson, Finnur (útg.). 1830. *Fornmanna sögur,* vol. V. Copenhagen: Poppsku;

Jónsson, Þórleifr (útg.). 1904. *Fjörutíu Íslendiga-þaettir*. Reykjavik: Kristjànsson;

Kessler, Manfred. 2011. Zur *Narratio Bertholdi* aus Kloster Heilig Kreuz in Donauwörth. *Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte* LXXIV(1). 1-43.

Keyser, Rudolph & Unger, Carl R. (útg.). 1849 *Olafs Saga hins Helga*. Christiania (Oslo): Feilberg & Landmarks;

Laporte, Jean (éd.). 1938. *Inventio et Miracula Sancti Vulfranni.* Rouen: Lestrigant;

Linder, Nils & Haggson, K. A. (útg.). 1869-1872. *Heimskringla eða Sögur Noregs konunga Snorra Sturlusonar*, voll. II-III. Uppsala: Schulz;

Loud, Graham. 1981. The *Gens Normannorum*: Myth or Reality? *ANS* IV. 104-116;

Louis, René. 1958. A propos du pèlerinage de Robert le Libéral à Costantinople et Jerusalem: Les ducs de Normandie dans les chansons de geste. *Byzantion* [*Byz*] XXVIII. 391-419;

Low, David H. (ed.). 1922. *The Ballads of Marko Kraljević.* Cambridge: Cambridge University Press;

McGeer, Eric & Nesbitt, John (eds. e trans.). 2019. *Byzantium in the Time of Troubles. The Continuation of the Chronicle of John Skylitzes (1057-1079).* Leiden-Boston: Brill;

Migne, Jacques-Paul (éd.). 1853. Landolfo Seniore, *Historia Mediolanensis.* In *PL,* vol. CXLVII, coll. 818-953. Parigi;

Migne, Jacques-Paul (éd.). 1855. Oddone di Deuil, *De profectione Ludovici VII in Orientem.* In *PL,* vol. CLXXXV, coll. 1201- 1246. Parigi;

Migne, Jacques-Paul (éd.), 1863, Leone il Saggio, *Tactica, sive de re militari Liber.* In: *Patrologiae Cursus Completum Series Graeca,* vol. CVII, coll. 669-1094. Parigi;

Mistrali, Franco. 1862. *I Misteri del Vaticano o la Roma dei Papi,* vol. III. Milano: Sanvito;

Monti, Vincenzo (a cura di). 1826. Fazio degli Uberti*, Il Dittamondo di Fazio degli Uberti Fiorentino.* Milano: Giovanni Silvestri;

Müller, Samuel P. 2021. *Latins in Roman (Byzantine) Histories. Ambivalent Representations in the Long Twelfth Century.* Leiden-Boston: Brill;

Munch, Peter A. (útg.). 1832. *Fornmanna sögur,* vol. VII b. Copenhagen: Poppsku;

Munch, Peter A. (útg.). 1847. *Den Ældre Edda*. Christiania (Oslo): Mallings;

Musset, Lucien. 1962. Recherches sur les pèlerins et les pèlerinages en Normandie jusqu'au la Première Croisade*. Annales de Normandie* XII. 127-150;

Musset, Lucien. 1986. Autour des Iles britanniques: les séquelles du mouvement des Vikings (XIe-XIIe siècles). *Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public* XVII. 37-48;

Naas, Klaus (Hrsg.). 2006. Annalista Saxo, *Die Reichschronik des Annalista Saxo.* In MGH, SS, XXXVII. Hannover;

Norman, Frederick & Ganz, Peter & Schwarz, Werner & Birnbaum, Salomo A. (Hrsgg.). 2012. *Dukus Horant.* Berlino: De Gruyter;

Omont, Henri A. (éd.). 1891. Garnier de Rouen, Satire de Garnier de Rouen contre le poète Moriuth (X-XIe siècles). In *Annuaire-Bulletin de la Société de l'Histoire de France* XXXI. 193-210;

Pagani, Ileana. 2017. L'oltremare nei *Gesta Karoli Magni imperatoris* di Notkero Balbulo. *Schola Salernitana - Annali* XXI. 133-166;

Paris, Gaston. 1880. Sur un épisode d'*Aimeri de Narbonne*. *Romania* IX. 515-546;

Paul, Nicholas L. 2012. *To Follow in their Footsteps. The Crusades and Family Memory in the High Middle Ages.* Ithaca: Cornell University Press;

Pertz, Georg H. (Hrsg.). 1839. *Annales, chronica et historiae aevi Saxonici.* In MGH, SS, III. Hannover;

Pertz, Georg H. (Hrsg.). 1846. *Chronica et gesta aevi Salici I.* In MGH, SS, VII. Hannover;

Pertz, Georg H. (Hrsg.). 1856. Donizone di Canossa, *Vita Mathildis.* In MGH, SS, XII, 348-409. Hannover;

Pluquet, Frédéric (éd.). 1827. Robert Wace, *Le Roman de Rou et des Ducs de Normandie,* vol. I. Rouen: Frère;

Poncelet, Albert (éd.). 1904. Translatio Sancti Vulganii. *Analecta Bollandiana* XXIII. 268-269;

Pontieri, Ernesto (a cura di). 1927. Goffredo Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius.* Bologna: Zanichelli;

Pringle, Denys. 2021. Scandinavian Pilgrims and the Churches of the Holy Land in the Twelfth and Thirteenth Centuries. In Aavitsland, Kristin B. & Bonde, Line M. (eds.), *Tracing the Jerusalem Code,* vol. I, 198-217. Berlino: De Gruyter;

Prou, Marcel (éd.). 1886. Rodolfo il Glabro, *Les cinq livres de ses histoires 900-1044*. Parigi: Picard;

Rauschen, Gerhard (Hrsg.). 1890. *Die Legende Karls des Großen im 11. und 12. Jahrundert.* Lipsia: Duncker & Humblot;

Reifferscheid, August (Hrsg.). 1884. Anna Comnena*, Alexias,* voll. I-II. Lipsia: Teubner;

RHC-Occ. 1866: *Recueil des Historiens des Croisades – Historiens Occidentaux*, vol. III. Parigi: Imprimerie Impériale;

RHC-Occ. 1879: *Recueil des Historiens des Croisades – Historiens Occidentaux*, vol. IV. Parigi: Imprimerie Nationale;

RHC-Occ. 1895: *Recueil des Historiens des Croisades – Historiens Occidentaux*, vol. V. Parigi: Imprimerie Nationale;

Riant, Paul. 1865. *Expéditions et Pèlegrinages des Scandinaves en Terre Sainte au temps des Croisades.* Parigi: Lainé et Havard;

Rolleston, Thomas W. 2012. *Celtic Myths and Legends.* New York: Dover;

Runciman, Steven. 1952. *A History of the Crusades, vol. II: The Kingdom of Jerusalem and the Frankish East, 1100–1187*. Cambridge: Cambridge University Press;

Sartorio, Michele & Moutier, Ignazio & Gherardi Dragomanni, Francesco (a cura di). 1848. *Croniche storiche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani,* vol. I. Milano: Borroni & Scotti;

Schlumberger, Gustave, 1881, Deux chefs normands des armées byzantines au XIe siècle: Sceaux de Hervé et de Roussel de Bailleul. *Revue historique* XVI(2). 289-303;

Schwartz, Gerhard & Hofmeister, Adolf (Hrsgg.). 1934. Desiderio di Montecassino, *Dialogi de miraculis Sancti Benedicti.* In MGH, SS, XXX/2, 1111-1151. Lipsia;

Shepard, Johnatan. 1992, Byzantine diplomacy A.D. 800-1205: means and ends. In Shepard, Johnatan & Franklin, Simon (eds.). *Byzantine Diplomacy: Papers from the 24th Spring Symposium of Byzantine Studies - Cambridge, March 1990*, 41-71. Aldershot: Ashgate Variorum

Shepard, Jonathan, 1993, The Uses of the Franks in Eleventh-Century Byzantium. *ANS* XV. 275-305;

Storm, Gustav (ed.). 1880. Theodoricus Monachus, *Historia de antiquitate regum Norwagiensium.* In *Monumenta Historica Norvegiae.* Christiania (Oslo): Brøgger;

Sveinsson, Einar O. (útg.). 1945. *Brennu-Njáls saga.* In: *Islenzk fornrit*, vol. XII. Reykjavik: Hið Islenzka fornritafélag;

Tommaseo, Niccolò (a cura di). 1842. *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci,* vol. III. Venezia: Girolamo Tasso;

Unger, Carl R. (útg.). 1867. *Morkinskinna*. Christiania (Oslo): Bentzen;

Unger, Carl R. (útg.). 1871. *Codex Frisianus. En Samling af norske Konge-Sagaer.* Christiania (Oslo): Mallings;

Van Houts, Elizabeth (ed. e trans.). 1995. *The Gesta Normannorum Ducum of William of Jumièges, Orderic Vitalis and Robert of Torigni*, voll. I-II. Oxford: Clarendon Press;

Van Houts, Elizabeth. 1983. Scandinavian Influence in Norman literature of the Eleventh century. *ANS* VI. 107-121;

Van Houts, Elizabeth. 1985. Normandy and Byzantium in the Eleventh Century. *Byz* LV. 544-559;

Waitz, Georg (Hrsg.). 1892. *Ex rerum Danicarum scriptoribus saec. XII et XIII.* In MGH, SS, XXIX. Hannover;

Webber, Nick. 2005. *The Evolution of Norman Identity (911-1154),* Woodbridge: Boydell Press;

Whaley, Diana (ed.). 2012. *Skaldic Poetry of the Scandinavian Middle Ages: From Mythical Times to c. 1035*, vol. I. Turnhout: Brepols;

White, Paul A. 1999. The Latin Men: The Norman Sources of the Scandinavian Kings' Sagas. *The Journal of English and Germanic Philology* XCVIII(2). 157-169;

Wierzbinski, Szymon. 2014. Normans and Other Franks in 11th Century Byzantium: the Careers of the Adventurers before the Rule of Alexius I Comnenus. *Studia Ceranea* IV. 277-288.

Concetta Giliberto
(Università degli Studi di Palermo)

Il colore 'blu' nel medioevo frisone: afris. wēden, wēdan, wēdin

> L'unico colore che non mi lasciava trattare era il blu oltremare. Il lapislazzuli era talmente costoso e il procedimento per estrarre un azzurro puro dalla pietra così laborioso, che preferiva effettuarlo personalmente.
> (T. Chevalier, *La ragazza con l'orecchino di perla*, 2000, p. 114)

The colour words have always been a fascinating topic of study for scholars of various disciplines, including linguists, philologists, psychologists, philosophers and anthropologists. A survey of the occurrences of the Old Frisian word *wēden*, *wēdan*, *wēdin* (cf. OE *wǣden*, OHG *weit*, presumably stemming from a Gmc **waizda-*, *waidīna-*, a root meaning 'woad, plant yielding blue dye'), might allow us to specify the various semantic fields covered by this lexeme, as well as the relevant contexts of use.

1. *Introduzione*

La natura dei colori e il lessico cromatico hanno da sempre rappresentato un campo di indagine di notevole interesse per gli studiosi di diversi ambiti disciplinari, dai linguisti e filologi ai filosofi, antropologi e psicologi, rivelando il legame tra linguaggio, percezione e categorizzazione del mondo naturale[1].

1 Lo studio seminale di Berlin & Kay (1969), il saggio di Wierzbicka (1990), o il più recente lavoro di Xu & Dowman & Griffiths (2013) – giusto per citare qualche titolo – non fanno che confermare l'attenzione costante della ricerca per questo ambito scientifico. Sui modelli di categorizzazione e denominazione dei colori, cfr. anche: McNeill (1972) e Vincent (1983). Inoltre, il dibattito sulla semantica cromatica ha generato una produzione di studi tale che in tempi recenti si è iniziato a parlare di linguistica del colore in quanto disciplina epistemologicamente autonoma, cfr. Mazhitayeva & Kaskatayeva (2013).

Linguistica e Filologia 42 (2022): pp. 99-120. DOI: 10.13122/LeF_42_p99.

L'approccio linguistico della ricerca scientifica sui colori non è tanto focalizzato sulla percezione visiva umana del colore, quanto piuttosto sulla sua concettualizzazione e rappresentazione lessicale. In altri termini, la semantica cromatica mira a comprendere come la dimensione dei colori sia rappresentata a livello mentale e come successivamente venga espressa nel linguaggio[2].

Il meccanismo della denominazione cromatica è un fenomeno relativamente recente e – a prescindere da alcune eccezioni – dalle radici dell'indeuropeo si derivano per lo più voci di carattere generico[3]. Nel mondo antico, i diversi colori non erano palesemente distinti sul piano linguistico, tanto che un'unica denominazione poteva coprire un'ampia gamma di sfumature, eccetto i termini per 'bianco' e 'nero', che sono nomi di colori antichi e per loro natura più specifici[4].

Nella civiltà classica, alcune anomalìe relative alla categorizzazione dei colori si rintracciano nell'epica greca. Nella sua *Teoria dei colori*, Johann Wolfgang Goethe descrive il senso dei colori dei greci come vago e sfuggente[5]. Qualche tempo dopo, William Gladstone, nel saggio *Studies on Homer and the Homeric Age* (1858) osservò che nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, il blu e l'arancione non erano mai menzionati; e ancora – osserva Gladstone, per Omero il mare e i buoi erano "color del vino", la carnagione umana era della stessa tinta della pianta di ulivo, l'arcobaleno era cremisi, le onde del mare erano purpuree, e ancora il cielo dell'Egeo era color del ferro o del bronzo, stellato o immenso, ma mai correlato alla sfera cromatica del blu[6].

Per quanto riguarda il blu, da sempre questo colore è investito di significati simbolici diversi, e fin dall'antichità ha avuto un ruolo importante nell'arte e nella decorazione, nella sfera religiosa e in vari contesti socio-culturali. Nell'antico Egitto si usava dipingere di blu gioielli e ornamenti, oggetti di legno, papiro, intarsi e vasi di maioliche. La Porta di Ishtar dell'antica città di Babilonia è decorata con mattoni smaltati

2 Wierzbicka (1990: 102-103). Cfr. Anche Leonardi (2002: 47-48).

3 Cfr. Jones (2013: 284) e i riferimenti bibliografici ivi riportati.

4 Wood (1905: 226).

5 «Ihre Farbenbenennungen sind nicht fix und genau bestimmt, sondern beweglich und schwankend»: Goethe (1810: 54). Sulla dottrina dei colori di Goethe, cfr. Anche Corradi (2014).

6 Gladstone (1858: 459, 462, 463, 481, 483, 487, 490). Sulla percezione e categorizzazione dei colori nella Bibbia ebraica, a confronto con i testi omerici, si veda anche il recente studio di Lyell (2021).

di colore blu scuro, sui quali si stagliano le figure di leoni, draghi e uri. Probabilmente blu erano anche i celebri *pallia fresonica*, tessuti di eccellente qualità e noti per la brillantezza dei colori, descritti in numerosi documenti del IX secolo. Erano denominati 'fresonica' non perché fossero prodotti dai Frisoni, ma perché i mercanti frisoni li esportavano all'estero. Secondo Notker Balbulus, Carlo Magno ne fece dono al Califfo Haroun al Raschid: "pallia Fresonica, alba, cana, vermiculata vel saphirina, quae in illis partibus rara et multum cara comperit"[7]. A partire dal XII secolo, il blu ricavato da minerali di cobalto fu usato per decorare le vetrate istoriate delle cattedrali di Saint-Denis, Chartres e della Sainte-Chapelle di Parigi, mentre nel Rinascimento il lapislazzuli venne impiegato per la realizzazione del blu oltremare, un pigmento assai pregiato e di difficile lavorazione. Blu sono anche le decorazioni delle celebri maioliche fabbricate a Delft dal XVI secolo, nonché delle delicate ceramiche cinesi la cui produzione artistica risale al IX secolo[8].

Sul piano simbolico, Il blu è considerato il colore della fedeltà, della calma, del silenzio e della pace. Dal XII secolo il blu è associato alla santità e alla virtù, tanto che nell'iconografia cristiana diviene il colore con cui si dipinge il manto della Vergine Maria. In alcuni contesti, tuttavia, il blu rappresenta il colore della tristezza e della paura[9].

Tuttavia, nella storia della nomenclatura del colore, le denominazioni per 'blu' sono relativamente recenti. Nella metà del XIX secolo, il filologo Lazarus Geiger, dopo aver analizzato un'ampia selezione di testi di epoca antica e medievale, perviene alla constatazione che in nessun *corpus* scritto – né nella letteratura ebraica, né nel Corano, nemmeno nei Veda indiani o nelle antiche saghe cinesi o in quelle islandesi – gli oggetti che oggi ci appaiono blu, venivano rappresentati con questo colore. Geiger traeva la conclusione che tutti i popoli antichi condividessero il problema di distinguere correttamente i colori, con una particolare difficoltà a riconoscere il blu. Su questa scia si impone la teoria per cui la mancata percezione del blu in epoca antica (come di altri colori) fosse dovuta ad una sorta di carenza sensoriale, ovvero fosse propria di uno stadio evolutivo primitivo dell'apparato visivo della spe-

7 Pertz (1829: 752); cfr. anche Siegmüller & Peek (2008: 47 e n. 16).
8 Per una ricostruzione della storia socio-culturale del colore blu, cfr. Pastoureau (2020).
9 Cfr. Heller (2009: 22-24).

cie umana. In altri termini, le popolazioni dell'antichità non avrebbero ancora sviluppato gli strumenti fisiologici necessari per visualizzare il colore blu[10].

Inoltre, un altro motivo per cui il colore blu risulta così scarsamente nominato nei documenti scritti di molte culture potrebbe risiedere nelle difficoltà tecniche legate alla sua produzione artificiale. Poiché i processi di creazione del blu sono particolarmente complessi, nella maggior parte delle civiltà del mondo il colore blu è sempre l'ultimo ad essere prodotto, e di conseguenza lo è anche la terminologia che lo denota[11].

Nel 1969, l'antropologo Brent Berlin e il linguista Paul Kay pubblicano uno studio sulla terminologia del colore, il già citato *Basic Color Terms: their Universality and Evolution*[12] – che in breve diventa una pietra miliare in questo campo di ricerca. I due studiosi elaborano una teoria innovativa per spiegare l'acquisizione dei termini di colore fondamentali (*basic color terms*), basata sul postulato di una sequenza universale e interlinguistica che si sviluppa secondo uno schema diacronico parzialmente fisso, diviso in diversi stadi evolutivi: tutte le culture posseggono le denominazioni per 'nero/scuro' e 'bianco/chiaro'; quando una cultura possiede tre denominazioni di colore, la terza è quella per 'rosso', se ne possiede quattro, la quarta è quella per 'giallo' o 'verde'. Infine, solo in una fase più recente, una lingua sviluppa anche il termine per 'blu'. Nonostante le non poche critiche metodologiche di cui è stata oggetto, la teoria di Berlin e Kay di una gerarchia cromatica fondamentale (nero/bianco, rosso, giallo/verde, blu), si è consolidata negli anni, e ancor oggi rimane in buona misura valida[13].

10 Geiger (1880).

11 Pastoureau (2020: 13-17). Sulle procedure di lavorazione del pigmento blu, nonché sull'impiego del lapislazzuli nel corso dei secoli, cfr. Frosinini (2015) e Brunelli (2020).

12 Cfr. *supra*, n. 1.

13 Sull'origine della gerarchia dei nomi dei colori, cfr. anche Loreto & Mukherjee & Tria (2012). Oltre al filone evoluzionistico-universale che fa capo alle teorie di Berlin e Kay e successive rielaborazioni (Kay 1975; Kay & McDaniel 1978; Kay & Berlin & Maffi & Merrifield 1997; Kay & Maffi 1999), nell'ambito degli studi sulla terminologia del colore si sviluppa un'altra linea di ricerca, di tipo relativista – il cui presupposto teorico è rappresentato dalla cosiddetta ipotesi di 'Sapir-Whorf' (cfr. Sapir & Whorf 2017) – secondo la quale la concettualizzazione dei colori varia nelle diverse civiltà umane in modo arbitrario, e dipende dalla *Weltanschauung* che caratterizza una determinata comunità culturale. Per una storia dei vari approcci scientifici allo studio della terminologia cromatica, si rimanda a Grossmann (1988: 1-27) e Jones (2013: 2-26).

Per una descrizione della sensazione cromatica e per una tassonomia dei colori nelle diverse lingue, si tiene conto solitamente di tre parametri, ai quali viene accordato particolare rilievo negli studi linguistici: tonalità, saturazione e luminosità o brillantezza[14]. La tonalità, detta anche tinta (ingl. *hue*), indica il colore comunemente inteso e percepito con una sola lunghezza d'onda all'interno dello spettro di luce visibile. La saturazione (ingl. *saturation*) si riferisce al grado di purezza ovvero di intensità di un dato colore. La luminosità (ingl. *brightness*) denota la quantità di luce, ciò che generalmente si intende per 'chiaro' o 'scuro'.

A lungo i colori sono stati identificati sulla base della luminosità e della saturazione, mentre la componente della tonalità ha rivestito un ruolo più marginale. Come già osservato, lo studio sull'origine dei cromonimi ha dimostrato che in molti casi i colori sono stati definiti per mezzo di parole che veicolano le qualità della luce e della brillantezza, e anche i nomi per 'blu' in uso presso le varie comunità linguistiche del mondo non fanno eccezione in questo senso. In altri termini, i sistemi cromatici delle civiltà più antiche e di epoca preindustriale attribuiscono maggior risalto alla dimensione luminosa che non a quella della tinta, ossia del colore vero e proprio. Lo spostamento di attenzione dalla categoria della lucentezza a quella della tonalità, che si riscontra nella terminologia coloristica nel corso della storia, è diretta conseguenza del progresso tecnologico e della sempre crescente disponibilità di nuovi materiali e tecniche per la fabbricazione di pigmenti e coloranti[15].

Partendo da queste considerazioni preliminari, il presente contributo si prefigge di presentare una analisi delle occorrenze nel *corpus* letterario antico frisone di uno dei cromonimi che designano il colore blu, l'aggettivo *wēden*, *wēdan*, *wēdin*, al fine di determinarne lo spettro semantico, nonché i relativi contesti d'uso. Attraverso il confronto con le forme parallele attestate nelle altre lingue germaniche e in particolare nell'anglosassone e nell'antico sassone, lo studio intende verificare come tale parola per 'blu' si distribuisca in area ingevone e se – nelle lingue del Mar del Nord – sia possibile individuare analogie o specificità in termini di significato e di utilizzo della denominazione cromonimica in oggetto.

14 Cfr. Grossmann (1988: 4-5), Biggam (1997: 15-16) e Biggam (2012: 2-5).
15 Cfr. MacLaury *et al.* (1992) e Busatta (2014).

2. *Afris*. wēden, wēdin, wēdan, wēdn

2.1. *Etimologia del termine e uso del guado*

La parola antico frisone *wēden* 'blu (tratto dal guado)' – che risulta attestata solo nelle lingue germaniche occidentali (cfr. ags. *wǣden*, aat. e mat. *weitīn*) – è un aggettivo derivato dal sostantivo afris. *wēd(e)* 'guado' (cfr. ags. *wād*, ingl. *woad*, aat. *weit*, ted. *Waid*, mned. *weede*, dan. *vajd*, sved. *vejde*), probabilmente riconducibile a una radice germ. **waida-*, *waizda-*, con valore di 'guado', 'tinta blu', e confrontabile etimologicamente con lat. *vitrum* 'guado'[16].

Il guado o gualdo, nota anche con il termine latino *Isatis tinctoria*, è una pianta erbacea biennale della famiglia delle brassicacee (o *cruciferae*), sfruttata sin dall'antichità per l'estrazione di una sostanza colorante blu[17]. In epoca medievale, la coltivazione del guado era diffusa in diverse regioni d'Europa (Piccardia, Normandia, Lombardia, Turingia), facendovi fiorire un notevole commercio e grande prosperità economica, tanto da guadagnarsi l'appellativo di 'oro blu'. A partire dal XVII secolo la coltura e il commercio del guado subiranno un drastico declino a causa dell'importazione in Europa dell'indaco delle Antille e del Messico, estratto dalla *Indigofera tinctoria*[18].

Presso le popolazioni celtiche e germaniche era diffusa la pratica di tatuare la pelle col guado per scopi ornamentali o rituali. Plinio il Vecchio riferisce nella *Naturalis historia* (XXII.ii.2) che le donne dei Britanni, dopo essersi cosparse il corpo di guado, prendevano parte ad alcune cerimonie religiose. Più spesso la pitturazione corporale si legava a motivi di tipo tattico, poiché è provato che i guerrieri Celti si tingessero di blu prima di una battaglia per incutere terrore negli avversari, come testimoniato ad esempio da Cesare: "Omnes vero se Britanni vitro inficiunt, quod caeruleum efficit colorem, atque hoc horridiores sunt in pugna aspectu" (*De bello Gallico* V.14)[19].

16 Cfr. Richthofen (1840a: 1128-1130). Sulla radice germ. **waida-*, *waizda-* (cui potrebbe ricollegarsi got. *wizdila*), cfr. anche Falk & Torp (1909: 379-380), Kluge (2002, *s.v. Waid*) e Walde (1927-33: 236). La radice germanica è di origine incerta, forse potrebbe risalire a un ie. **u̯id*^{h}*u-* 'albero, legno', cfr. Pokorny (1959-1969: 1177). Le popolazioni neolatine mutuano il termine dai Germani: lat. med. *waisdo*, franc. *guède*, it. *guado*, cfr. Scardigli & Gervasi (1978: 326). Sulle forme romanze cfr. anche De Poerck (1941).

17 Edmonds (2006: 12-13).

18 Pastoureau (2020: 69-70, 150-156).

19 Per una trattazione sistematica della pratica del tatuaggio presso i Celti e i Germani, compreso l'uso della tintura di guado, si rimanda a Lendinara (2018).

2.2. *Attestazioni di afris.* wēden

Il termine afris. *wēden* occorre in primo luogo all'interno di uno dei testi del più antico patrimonio giuridico frisone, il cosiddetto *Antico Skeltanariucht* ('Diritto dei magistrati')[20]. Si tratta di una raccolta di articoli di legge e di istruzioni per l'amministrazione della Frisia occidentale, compilata gradualmente tra il 1100 e il 1250 e tramandata in tre manoscritti: il Codex Unia (U)[21], il *Druk* o *Freeska Landriucht* (D)[22] e lo *Jus municipale Frisonum* (J)[23]. Con alcune omissioni e varianti, l'*Antico Skeltanariucht* è riportato anche all'interno della *Jurisprudentia Frisica* (Jpr) tràdita dal Codex Roorda (Ro)[24]. In particolare, lo *Skeltanariucht* contiene disposizioni relative ai compiti dello *Skelta* (lett. 'colui che detta l'obbligo'), una sorta di *missus* del conte che amministrava la giustizia nei singoli distretti.

Il passo che segue è tratto dallo *Jus municipale Frisonum* (J):

> Djt is riocht: hokra hiara sinena soe langhera liuwagth, soe aegh hi tria dae besta claen oen toe habbane, als ma den oera to der molda bifelt. […] ende deer ne scel oen wessa gold ner soluer, ner paliftredda, ner wede ner worme[25].
>
> (Questo è diritto: chi dei due coniugi vive più a lungo dovrebbe indossare i tre abiti migliori quando l'altro viene seppellito. […] e sulle vesti non ci sarà né oro né argento né filo di seta, né colore blu né porpora.)[26]

20 Cfr. Bremmer (2009: 10) e Johnston (2001: 579). Lo *Skeltanariucht* è edito da Steller (1926) e Fairbanks (1939).

21 Del Codex Unia (U) sono pervenute soltanto trascrizioni e collazioni (ms. Oxford, Bodleian Library, Junius 49 e Junius 109) eseguite da Franciscus Junius intorno al 1660 sulla base di un esemplare quattrocentesco, oggi perduto, cfr. Sytsema (2012) e Sytsema (2014).

22 Il *Druk* o *Freeska Landriucht* (D) è un incunabolo del 1485 ca., di cui si conservano nove copie: Leeuwarden, Tresoar, Ryksargyf Fryslân 2; Leeuwarden, Tresoar, Richthofen-collectie, 1074; Leeuwarden, Tresoar, A III 31; Utrecht, Universiteitsbibliotheek, J. Oct 1112; Den Haag, Koninklijke Bibliotheek 150 C 36; Paris, Bibliothèque Nationale, Néerlandais 45; London, British Library, Add. 48951; Oxford, Bodleian Library, Marshall 60; Oxford, Bodleian Library, Junius 109; si veda Richthofen (1840b).

23 Lo *Jus municipale Frisonum* (J) è un codice cartaceo con segnatura Leeuwarden, Tresoar, Richthofen-collectie 5, copiato intorno al 1530 da un esemplare del 1464, ora perduto, si veda Buma & Ebel (1977).

24 Leeuwarden, Tresoar, Richthofen-collectie 6 (1480-1485), edito da de Haan Hettema (1834-35).

25 Buma & Ebel (1977: 122-123). Il passo ricorre pressoché identico nei testimoni U ("gold ni selver ni pellef thredda ni wede ni worma") e D ("goud noch seluir ner palef treda ner weed ner worma"), mentre il testo di Ro presenta una versione differente, in cui il termine *wede* non compare ("gold ner siluir ner paleff treda").

26 Le traduzioni dal frisone antico sono a cura della scrivente.

Il brano contiene una disposizione concernente l'abbigliamento adeguato da indossare in occasione della morte del proprio coniuge, in particolare al momento della sepoltura e della ripartizione dei beni del defunto. La disposizione prevede che il vedovo (o la vedova) partecipi alla cerimonia con i suoi tre indumenti migliori (soprabito, mantello e pelliccia), ma a condizione che questi non siano troppo preziosi, né decorati con oro o argento, né con fili di seta, né siano di colore blu o viola[27]. In questo contesto frisa. *wede* è usato in riferimento alla tintura blu di un tessuto e potrebbe anche essere inteso come un sostantivo con il valore di 'del colore del guado', secondo l'interpretazione proposta da Richthofen[28]. In tal senso, frisa. *wede* – che in questo passo si collega in rapporto allitterativo con *worme* ('porpora', 'viola') – andrebbe considerato come un cromonimo trasparente, da cui emerge con chiarezza il nesso con la sostanza colorante estratta dalla pianta del guado[29].

Il termine afris. *wēden* ricorre poi due volte nel *Registro generale delle ammende* contenuto nel Codice di Fivelgo (F: ms. Leeuwarden, Tresoar, Richthofen-collectie 4), denominato anche *Jus communitatis Frisie* e compilato tra il 1427 e il 1450[30]. Il *Registro generale delle ammende* consiste in un lungo catalogo di crimini e reati (per lo più ferite corporali) e delle corrispondenti multe e sanzioni previste a risarcimento del danno arrecato[31]. Il paragrafo n. 153 del Codice di Fivelgo recita:

> Thria biletzinna lithe <alsa fule>, buta ethe. Thet sent biletzinna lithe, ther sent weden ande wilat[32].
> (Altrettanto per tre arti ricurvi, senza giuramento. Gli arti ricurvi sono quelli bluastri ed emaciati.)

Il paragrafo n. 349 del Codice di Fivelgo recita:

27 Cfr. Hofmann (1988).

28 "ich übersetze: weder blau noch purpur, oder wörtlich: weder waid noch purpurschnecke", Richthofen (1840a: 1128).

29 Cfr. McNeill (1972: 27-28).

30 Il Codice di Fivelgo è edito da Buma & Ebel (1972) e da Sjölin (1970-1975). Cfr. Anche Johnston (1998: 202-204) e Johnston (2001: 574).

31 Per un quadro dettagliato sulle disposizioni relative alle sanzioni da comminare in caso di aggressioni corporali e atti di violenza nella Frisia medievale, cfr.: Nijdam (2000), Nijdam (2014), Nijdam (2021).

32 Buma & Ebel (1972: 98).

> Det mosdolch weden and efela, aider vij scillingan[33].
> (Se la ferita contusa è bluastra e la pelle abrasa, [la penitenza è] sette scellini per ciascuno.)

In queste due disposizioni *weden* indica il colore di un livido, più precisamente di un ematoma, ossia di una lesione dei tessuti sottocutanei che può generare sulla superficie della pelle delle macchie scure, di colorito violaceo o rosso-bluastro.

Con analoga funzione il termine è attestato in alcuni paragrafi del succitato *Jus Municipale Frisonum*, sempre in contesti in cui si elencano ferite e lesioni assieme alle relative sanzioni pecuniarie. In queste occorrenze, *weden* si trova spesso in combinazione allitterante con frisa. *wanfelle* 'dalla pelle livida, ecchimotica'[34]:

> [4] Dusslech, ther is xlij nachta weden and wanfelle, soe is thio bote achte panninghen and xiiij ensa […][35].
> ([4] Per un colpo che non provoca una ferita aperta, e a causa del quale la pelle diventa blu e iniettata di sangue per quarantadue notti, l'ammenda è di quattordici once e otto centesimi […].)

> [5] Dussleck, ther is tria and sextich nachta weden and wanfelle, soe is thio bote xij pannighen and xxj ensa […][36].
> ([5] Per un colpo che non provoca una ferita aperta, e a causa del quale la pelle diventa blu e iniettata di sangue per sessantatré notti, l'ammenda è di ventuno once e dodici centesimi […].)

> [4] En derue dusslech, ther is weden and tha felle en and xx nachta, iiij panninghen and vij ensa […][37].
> ([4] Un colpo brusco, che lascia sulla pelle macchie blu per ventuno notti [costa] sette once e quattro centesimi […].)

> [2] Dusslech, ther is en and twintiga nachta weden and wanfelle, thio bote is xij grata […][38].

33 *Ivi*, 124.
34 Per frisa. *wanfelle*, *wanfellic* 'ecchimotico, livido', cfr. Bremmer (1988: 11). Si veda anche Richthofen (1840a: 1158).
35 Buma & Ebel (1977: 430).
36 *Ibidem*.
37 *Ivi*, 454.
38 *Ivi*, 486.

([2] Per un colpo brusco, in seguito al quale la pelle diviene bluastra e iniettata di sangue per ventuno notti, l'ammenda è di dodici centesimi […].)

[3] Dusslech, ther is xlij nachta weden and wanfelle, thio bote is fior scillingen […][39].
([3] Per un colpo brusco, in seguito al quale la pelle diviene bluastra e iniettata di sangue for quarantadue notti, l'ammenda è di quattro scellini […].)

[4] Dussleech lxiij nachta weden and wanfelle, thio bote is sex scillingen […][40].
([4] Per un colpo brusco, in seguito al quale la pelle diviene bluastra e iniettata di sangue per sessantatré notti, l'ammenda è di sei scellini […].)

[5] En dussleck iefta tyane dusslekan iefta myn iefta meer dusslekan jn epena kase nath mer soo an dusslech to betane; also fir soe hit nath weden and wanfelle sie, soe scel ma nath beta soe aen dusslech[41].
([5] Un colpo brusco o dieci colpi bruschi o un numero indefinito di colpi bruschi in combattimento aperto non [sono] più gravi di un solo colpo brusco da risarcire; se [la pelle] non è blu né iniettata di sangue, si dovrebbe pagare solo l'ammenda corrispondente per un solo colpo brusco.)

[73] Snaulbreke fior scillingen […]. Ende hath hi benbreke, thet hine scoye lete ende thet sie en and xx nachta weden and wanfelle, soe scel ma thet beta aldeertoe[42].
([73] La lacerazione dell'angolo della bocca [si risarcisce con] quattro scellini […]. E se uno ha un osso rotto, lo faccia visitare, e se diventa blu e iniettato di sangue per ventuno notti, allora si dovrebbe risarcire anche quello.)

[2] Dusslech, ther js xxj nachta weden an da felle, fior panningen and vij ensa, […][43].
([2] Per un colpo brusco, che lascia macchie blu sulla pelle per ventuno notti, [l'ammenda è] di sette once e quattro centesimi […].)

39 *Ibidem*.
40 *Ibidem*.
41 *Ivi*, 488.
42 *Ivi*, 500.
43 *Ivi*, 532.

> [3] Dusslech, ther is xlij nachta weden and wanfelle, so is thio bote viij panningen and xiiij ensa […][44].
> ([3] Per un colpo brusco, a causa del quale la pelle diviene blu e iniettata di sangue per quarantadue notti, l'ammenda è di quattrodici once e otto centesimi […]).

> [4] Dusslech, ther is lxiij nachtan weden and wanfelle, zoe is thio bote xij panningen and xxj ensa […][45].
> ([4] Per un colpo brusco, a causa del quale la pelle diviene blu e iniettata di sangue per sessantatrè notti, l'ammenda è di ventuno once e dodici centesimi […]).

Sono inoltre attestate forme contratte di *weden*, sempre all'interno di elenchi di multe, per rendere il significato di 'macchia blu', ovvero 'livido, ematoma, ecchimosi'. Nei *Registri delle ammende* del distretto del Riustring[46], tramandati nel Primo Codice di Riustring (R1: ms. Oldenburg, Niedersächsisches Staatsarchiv, Bestand 24-1, Ab. Nr. 1)[47]. si legge:

> Fori beilar . and fori wedne sleka . thera deda is allerek fiuwer skillinga cona . and fiarda half wede . to fretha .[48].
> (In caso di urti e colpi che lasciano macchie blu, [si deve pagare] per ogni ferita una tassa di pace di quattro scellini d'argento coniati e tre centesimi e mezzo.)

Nel *Registro delle multe generali*, una raccolta di norme penali e civili redatta tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV, tramandata nel Primo Codice di Emsingo (E1: ms. Groningen, Universiteitsbibliotheek, P.E.J.P. 13, 1400 ca.)[49], si legge:

44 *Ivi*, 534.
45 *Ibidem*.
46 La regione del Riustring era in epoca medievale compresa tra la sponda sinistra della Weser e l'attuale città di Wilhelmshaven. Nel corso dei secoli l'area è stata sommersa dalle frequenti alluvioni e oggi buona parte del territorio che un tempo apparteneva a questo distretto corrisponde al golfo del fiume Jade, cfr. Garuti Simone di Cesare (2017: 317, n. 33).
47 Compilato intorno al 1300, il Primo Codice di Riustring è una copia del cosiddetto *Asegabôk* 'Libro del giudice' (frisa. *asega* vale lett. 'colui che dice la legge'). Il Codice è edito da Buma (1961) e Buma & Ebel (1963).
48 Buma (1961: 114).
49 Sipma (1943) e Buma & Ebel (1967).

> Wedne wonnelsa achta pennyngar[50].
> (Macchie blue: otto centesimi.)

E parimenti, nel *Libro delle multe di Emsingo*, nel Secondo Codice di Emsingo (E2: ms. Groningen, Universiteitsbibliotheek, P.E.J.P. 14, 1450 ca.)[51], si legge:

> Wedne wonnelsa achte pannigar[52].
> (Macchie blue: otto centesimi.)

Un termine che sembra essere derivato dall'aggettivo afris. *weden* è *wedling*, un sostantivo con valore di 'macchia blu, livido'[53]. Questa voce occorre nella cosiddetta *Brocmonna Bref* (1250-1300 ca.), la raccolta di statuti e disposizioni giuridiche riguardante il territorio del Brokmerland[54], e conservata nel Primo Codice di Brocmer (B1: Oldenburg, Niedersächsisches Staatsarchiv, Bestand 24–1, Ab. Nr. 3), e nel Secondo Codice di Brocmer (B2: Hannover, Niedersächsische Landesbibliothek, Sign. XXII, 1423)[55]:

> Blodelsa and wedling and festeslec and thi lhem alrec fiuwer penningar[56].
> (Ferita sanguinante e macchia blu [= livido] e pugno e colpo sonoro: per ognuno quattro centesimi.)

> Thiu weywendene, ther fon kemen send wedlingar, blodelsa, rendar ieftha raf [...][57].
> ([Se si viene aggrediti] e bloccati per strada, e ne conseguono macchie blu [= lividi], ferite sanguinanti, abiti lacerati o rapina [...].)

> Vverther en mon eslain oppa sin haud mith ene bame and hebbe te auwande wedlingar ieftha blodelsa, […][58].
> (Se un uomo viene colpito alla testa con una mazza e ha macchie blu [= lividi] o ferite sanguinanti, […].)

50 *Ibid*., p. 64.
51 *Ibidem*.
52 *Ivi*, 108.
53 Richthofen (1840a: 1131).
54 Il distretto del Brokmer era originariamente una zona paludosa, che nel XIII secolo viene bonificata e colonizzata dai Frisoni provenienti dalla regione dell'Emsingo, cfr. Garuti Simone di Cesare (2017: 325).
55 I mss. B1 e B2 sono editi da Buma (1949) e Buma & Ebel (1965).
56 Buma & Ebel (1965: 110).
57 *Ivi*, 50.
58 *Ivi*, 102.

3. *Significato e uso di afris.* wēden

Quasi tutte le occorrenze di frisa. *wēden* esaminate rivelano un uso di questo cromonimo esclusivamente in riferimento alla tonalità cupa assunta dalla pelle in seguito a un trauma o una contusione[59]. L'unica eccezione è costituita dal passo riportato nel *Jus municipale Frisonum*, dove *wēden* è utilizzato in relazione alla tinta di un tessuto. Il termine risulta perfettamente radicato nel sistema linguistico del frisone antico, tanto da essere usato in formule allitteranti (*weden and wanfelle*) o per la derivazione di altri lessemi, come nel caso del sostantivo *wedling*, attestato nella *Brocmonna Bref*. Il significato attribuibile a *wēden* è strettamente correlato al contesto, che nel caso della tradizione scritta del frisone antico è costituito in prevalenza, ma non esclusivamente, da testi di natura giuridica[60]. La specificità del *corpus* frisone non consente pertanto di trarre conclusioni più precise su usi diversi da quelli registrati.

Anche nelle altre due lingue del Mar del Nord le forme parallele di afris. *wēden* ricorrono con scarsa frequenza e in un numero limitato di contesti. In anglosassone l'aggettivo *wæden* compare nell'*Incantesimo delle Nove erbe* (*Nigon wyrta galdor*)[61], in cui è usato in riferimento a un non meglio identificato 'veleno blu' ('wēdenan āttre')[62], e nelle glosse al *De virginitate* di Aldelmo[63], dove rende il lat. *iacinthia*, *iacinthina*[64], in un passo in cui si descrivono le cortine colorate del tempio di Gerusalemme.

In antico sassone risulta attestata solo la glossa "*scandix* uued", riportata in un glossario alfabetico bilingue che raccoglie materiale lessicale

59 Stessa considerazione vale per frisa. *blau*, *blāw*, altro cromonimo per 'blu' attestato nelle testimonianze linguistiche del frisone antico (cfr. ags. *blāw*, aat. *blāo*, *plāo*, an. *blár* < da germ. **blēwa-*, **blēwaz*, **blǣwa-*, **blǣwaz*, riconducibile a ie. **bhel-*, radice con valore di 'brillante, luminoso', cfr. Pokorny (1959-1969: 160). Anche questo termine di colore ricorre soprattutto in articoli di legge ed elenchi di multe, prevalentemente per denotare le macchie blu della pelle livida.

60 È fuor di dubbio che la massiccia presenza di *wēden* nelle fonti giuridiche frisoni è un indicatore della grande importanza attribuita alla specializzazione della denominazione di lesioni nelle liste di multe e sanzioni della Frisia medievale. Su questo tema, cfr. Munske (1973, § 211 e § 343).

61 Pettit (2001, I, 60-69 e II, 98-164).

62 È verosimile che il 'veleno blu' cui si allude nell'incantesimo sia proprio una sostanza derivata dal guado, considerata come pianta non commestibile, cfr. Biggam (1997: 276).

63 "*iacinthia* wæden" (Napier 1900: 163, 7.372) e "*iacinthina* wæden" (Napier 1900: 170, 8.374).

64 Il termine lat. *iacinthia*, *iacinctum*, *hyacinthus* ha una doppia valenza, in quanto indica sia un fiore sia una pietra preziosa trasparente, il cui spettro cromatico può spaziare dal blu intenso al rosso porpora, cfr. Biggam (1997: 272, n. 1).

eterogeneo[65]. Tuttavia, il significato di questa occorrenza è alquanto problematico, dal momento che lat. *sandix*[66] non indicava esplicitamente il guado né il pigmento che se ne ricava, ma piuttosto serviva a designare il colore vermiglio ovvero la pianta che dona questo tipo di colorazione[67].

Del resto, non si può fare a meno di rilevare che i nomi di colori ricorrono assai più frequentemente nei testi letterari, e soprattutto nelle opere poetiche[68]. E in effetti, nelle tradizioni del medio tedesco e del medio inglese – in cui si assiste a una proliferazione delle forme testuali e dei generi letterari rispetto alla fase antica – le testimonianze letterarie che attestano le parole per 'blu' sono assai più numerose e variegate, e coprono uno spettro più ampio di utilizzi in ambiti culturali diversi: il 'blu' del cielo, delle acque del mare, delle pietre preziose, degli occhi, delle stoffe, dei fiori.

Forse è anche ipotizzabile che l'assenza di occorrenze del frisa. *wēden* (come pure di altre parole per 'blu') al di fuori della sfera legale potrebbero essere spiegate con la teoria universalista di Berlin-Kay, che colloca la comparsa dei cromonimi per 'blu' negli stadi più recenti del processo di sviluppo del lessico dei colori[69]. D'altronde, Michel Pastoureau, tra i massimi studiosi di storia dei colori, afferma che:

> in Occidente il blu sia rimasto così a lungo un colore di secondo piano, privo praticamente di qualsiasi ruolo nella vita sociale, nelle pratiche religiose e nella creazione artistica. Rispetto al rosso, al bianco e al nero, i tre colori di «base» di tutte le società antiche, la sua dimensione simbolica era troppo debole

65 Ms. Trier, Bibliothek des Priesterseminars 61, edito da Köbler (1987: 384) e Digilio (2008: 322); cfr. anche Tiefenbach (2010: 445).

66 Si noti che il lemma *scandix* della glossa è una forma corrotta di *sandix*.

67 Cfr. Biggen (1997: 281-285). Secondo Digilio (2008: 322), lat. *sandix* denota il minio, un minerale presente in natura, anticamente utilizzato anche come pigmento pittorico di colore rosso, in particolare per la realizzazione delle miniature dei manoscritti medievali (che dal minio prendevano il nome). Anche ags. *wād* 'guado' ricorre nelle glosse come nome di pianta per rendere lat. *sandix*, *sandyx* o *fucus*, come nel caso di "hic sandyx, *Ðis wâd*" nel Glossario di Ælfric (Zupitza1880: 72,13-14), o "fucus, *waad*" nel Glossario di Anversa e Londra (Porter 2011: 88, n. 1475). Per una lista completa delle occorrenze di ags. *wād* come nome di pianta, si rimanda a Biggen (1997: 279-280).

68 Cfr. Leonardi (2002: 52) e Corbett & Morgan (1988).

69 Il presente contributo intende porsi come un punto di partenza per ulteriori ricerche sulla semantica del colore in frisone antico, con l'obiettivo di stabilire se il modello di Berlin-Kay possa effettivamente essere applicato anche a questa lingua. Le altre parole di colore attestate nel *corpus* frisone sono *rād*, *grē*, *grēne*, *grīs*, *blāu*. La parola generica per denotare il concetto di 'colore' è *ferve*, *ferwe*, *farwe*, che il frisone condivide con l'aat. *far(a)wa*, mat. *varwe*, ted. *Farbe* (presumibilmente riconducibile a un germ. **farwō*, **farhwō* 'forma, colore', cfr. got. *farwa*, a sua volta da un ie. * *perḱ*- 'chiazzato, colorato'), cfr. Lendinara (1990: 291).

> per significare o trasmettere delle idee, per suscitare emozioni o impressioni forti, per organizzare codici e sistemi, per aiutare a classificare, ad associare, a contrapporre, a gerarchizzare – tale funzione classificatrice è la prima delle funzioni del colore in ogni società –, addirittura per comunicare con l'aldilà.
> Il ruolo secondario del blu nelle attività umane e la difficoltà di parecchie lingue antiche a dargli un nome hanno portato numerosi studiosi dell'Ottocento a chiedersi se gli uomini e le donne dell'antichità vedessero il colore blu, o per lo meno se lo vedessero come lo vediamo noi. Oggi questi interrrogativi sono superati, ma il debole ruolo sociale e simbolico ricoperto dal blu nelle società europee per parecchi millenni, dal Neolitico fino al cuore del Medio Evo, rimane un fatto storico innegabile, che merita una riflessione più approfondita[70].

I dati linguistici in nostro possesso lasciano intendere che l'uso del frisa. *wēden* 'blu di guado' fosse applicabile quasi esclusivamente a un campo di referenti circoscritto[71], e che si fosse specializzato per denotare un tipo di 'blu' scuro, privo di luminosità, la caratteristica più vistosa delle ecchimosi che compaiono sulla pelle umana in seguito a percosse o urti. Questa sorta di ambiguità semantica tra 'scuro' e bluastro' si osserva anche in inglese medio nell'aggettivo *wad*, attestato con valore di 'grigiastro, plumbeo'[72], e nel mat. *weitīn* 'blu, bluastro, azzurrognolo'[73]. Forse in questa funzione specifica di frisa. *wēden* si potrebbe percepire una lontana eco della pratica in uso presso molte popolazioni barbare, comprese quelle germaniche, di dipingersi la pelle con la tintura di guado, che avrebbe conferito ai loro volti e a tutto il corpo un aspetto cupo e inquietante.

Concetta Giliberto
Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Scienze Umanistiche
Edificio 12, Viale delle Scienze, 90128 Palermo
concetta.giliberto@unipa.it

70 Pastoureau (2020: 13-14).

71 Analogamente all'utilizzo di termini come 'biondo' o 'corvino', usati in italiano solo per descrivere i capelli, oppure 'ceruleo' usato con specifico riferimento al colore degli occhi. Tali tipi di colori, considerati di derivazione secondaria, sono definibili come 'gegenstandgebundene' o 'kontextualisierte Farbwörter', cfr. Weisgerber (1929: 26 e 59), Leonardi (2002: 48) e soprattutto Lehmann (1998: 261-262 e 192-193).

72 *MED*: https://quod.lib.umich.edu/m/middle-english-dictionary/dictionary/MED51474.

73 Benecke & Müller & Zarncke (1854-1866: III, 562a).

Bibliografia

Benecke, Georg F. & Müller, Wilhelm & Zarncke, Friedrich. 1854-1866. *Mittelhochdeutsches Wörterbuch.* 3 vols. Leipzig: Hirzel.

Berlin, Brent & Kay, Paul. 1969. *Basic Color Terms. Their Universality and Evolution*. Berkeley: University of California Press.

Biggam, Carole P. 1997. *Blue in Old English. An Interdisciplinary Semantic Study*. Amsterdam-Atlanta: Rodopi.

Biggam, Carole P. 2012. *The Semantics of Colour. A Historical Approach*. Cambridge: Cambridge University Press.

Bremmer, Rolf H. Jr. 1988. The Old Frisian Component in Holthausen's Altenglisches etymologisches Wörterbuch. *Anglo-Saxon England* 17. 5–13.

Bremmer, Rolf H. Jr. 2009. *An Introduction to Old Frisian: History, Grammar, Reader, Glossary*. Amsterdam-Philadelphia: Benjamins.

Brunelli, Valeria. (2020). *Transmarinum hoc modo per pastillum afinatur.* Transito di prescrizioni per la purificazione dell'azzurro dall'alchimia duecentesca di Michele Scoto e Paolo da Taranto ai ricettari di tecniche per l'arte: differenti contesti e finalità. *Medioevo Europeo. Rivista di filologia e altra medievalistica* 4(2), 5–33. (doi:https://www.medioevoeuropeo-uniupo.com/index.php/mee/article/download/136/111).

Buma, Wybren J. (Hrsg.). 1949. *Die Brokmer Rechtshandschriften*. 's-Gravenhage: Nijhoff, (Oudfriese Taal- en Rechtsbronnen, 5).

Buma, Wybren J. (Hrsg.). 1961. *De eerste Riustringer Codex*. 's-Gravenhage: Nijhoff (Oudfriese Taal- en Rechtsbronnen, 11).

Buma, Wybren J. & Ebel, Wilhelm (Hrsgg.). 1963. *Das Rüstringer Recht*. Göttingen: Musterschmidt (Altfriesische Rechtsquellen, 1)

Buma, Wybren J. & Ebel, Wilhelm (Hrsgg.). 1965. *Das Brokmer Recht*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht (Altfriesische Rechtsquellen, 2).

Buma, Wybren J. & Ebel, Wilhelm (Hrsgg.). 1967. *Das Emsiger Recht*. Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht (Altfriesische Rechtsquellen, 3).

Buma, Wybren J. & Ebel, Wilhelm (Hrsgg.). 1972. *Das Fivelgoer Recht*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht (Altfriesische Rechtsquellen, 5).

Buma, Wybren J. & Ebel, Wilhelm (Hrsgg.). 1977. *Jus Municipale Frisonum I–II.* 2 vols. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht (Altfriesische Rechtsquellen, 6, 1-2).

Busatta, Sandra. 2014. La Percezione del Colore e il significato della Lucentezza presso popolazioni arcaiche antiche e i suoi riflessi linguistici. *Antrocom Online Journal of Anthropology* 10(2). 249–305.

Corbett, Greville C. & Morgan, Gerry. 1988. Colour Terms in Russian: Reflections of Typological Constraints in a Single Language. *Journal of Linguistics* 24(1). 31–64.

Corradi, Massimo. 2014. La teoria dei colori di Johann Wolfgang von Goethe. In Rossi, Maurizio & Marchiafava, Veronica (a cura di), *Colore e Colorimetria. Contributi Multidisciplinari*, Atti della decima conferenza del colore, X A, 701–712. Santarcangelo di Romagna: Maggioli Editore.

De Poerck, Guy. 1941. «*Wazaru-*» et autres noms Latins médiévaux de la guède (*Isatis tinctoria*). *Archivum latinitatis medii aevi* 16. 165–178.

Digilio, Maria Rita. 2008. *Thesaurus dei saxonica minora*. *Studio lessicale e glossario*. Roma: Artemide.

Edmonds, John. 2006. *The History of Woad and the Medieval Woad Vat*. 3rd ed. Little Chalfont, UK: Lulu.com.

Fairbanks, Sydney (Hrsg.). 1939. *The Old West Frisian 'Skeltana Riucht'*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Falk, Hjalmar & Torp, Alf. 1909. *Wortschatz der Germanischen Spracheinheit*. 4. Auflage. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.

Frosinini, Cecilia. 2015. L'oltremare. Il blu dei santi e dei re. In Sframeli, Maria & Conticelli, Valentina & Gennaioli, Riccardo & Parodi, Gian Carlo (a cura di), *Lapislazzuli magia del blu*, *catalogo della mostra*, 123–133. Firenze: Sillabe.

Garuti Simone di Cesare, Giulio. 2017. La letteratura frisone medioevale. In Battaglia, Marco (a cura di), *Le civiltà letterarie del Medioevo germanico*, 309-343. Roma: Carocci.

Geiger, Lazarus. 1880. *Contributions to the History of the Development of the Human Race*. London: Trübner.

Gladstone, William. 1858. *Studies on Homer and the Homeric Age*, III. Cambridge-New York: Cambridge University Press.

Goethe, Johann W. von. 1810. *Zur Farbenlehre.* Tübingen: Cotta: https://www.deutschestextarchiv.de/book/view/goethe_farbenlehre02_1810/?hl=Ihre&p=88

Grossmann, Maria. 1988. *Colori e lessico. Studi sulla struttura semantica degli aggettivi di colore in catalano, castigliano, italiano, romeno, latino ed ungherese*. Tübingen: Gunter Narr Verlag.

de Haan Hettema, Montanus. (ed.). 1834-1835. *Jurisprudentia Frisica of Friesche Regtkennis. Een handschrift uit de vijftiende eeuw*. 3 vols. Leeuwarden: Schetsberg.

Heller, Eva. 2009. *Psychologie de la couleur: effets et symboliques*. Paris: Pyramyd.

Hofmann, Dietrich. 1988. Altfriesisch *pellef/palef thredda* 'Seidenstoff als dritter', nicht *palef-thrēd* 'Seidenfaden'. *US WURK* 37. 45–51.

Johnston, Thomas S. B. 1998. Old Frisian Law and the Frisian Freedom Ideology: Text and Manuscript Composition as a Marketing Device. In Bremmer, Rolf H. Jr & Johnston, Thomas S. B. & Vries, Oebele (eds.), *Approaches to Old Frisian Philology* (*Amsterdamer Beiträge zur älteren Germanistik, 49* / *Estrikken, 72*), 179–214. Amsterdam-Atlanta, GA: Rodopi.

Johnston, Thomas S. B. 2001. The Old Frisian Law Manuscripts and Law Texts. In Munske, Horst H. (Hrsg./ed.), *Handbuch des Friesischen / Handbook of Frisian Studies*, 571–587. Tübingen: Niemeyer.

Jones, William J. 2013. *German Colour Terms. A Study in Their Historical Evolution from Earliest Times to the Present*. Amsterdam-Philadelphia: Benjamins.

Kay, Paul. 1975. Synchronic Variability and Diachronic Change in Basic Color Terms. *Language in Society* 4(3). 257–270. (doi: https://www.jstor.org/stable/4166830?seq=1)

Kay, Paul & Berlin, Brent & Maffi Luisa & Merrifield, William. 1997. Color Naming across Languages. In Hardin, C.L. & Maffi, Luisa (eds.), *Color Categories in Thought and Language*, 21–56. Cambridge: Cambridge University Press. (doi:https://www.researchgate.net/publication/2583658_Color_Naming_Across_Languages)

Kay, Paul & Maffi Luisa. 1999. Color Appearance and the Emergence and Evolution of Basic Color Lexicons. *American Anthropologist* 101(4). 743–760.

(doi:https://www.researchgate.net/publication/227766322_Color_Appearance_and_the_Emergence_and_Evolution_of_Basic_Color_Lexicons)

Kay, Paul & McDaniel, Chad K. 1978. The Linguistic Significance of the Meanings of Basic Color Terms. *Language* 54(3). 610–646. (doi:https://www1.icsi.berkeley.edu/~kay/K&McD.LG.pdf)

Kluge, Friedrich. 2002. *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*. Von Elmar Seebold 24. durchgesehene und erweiterte Auflage. Berlin-New York: De Gruyter.

Köbler, Gerhard. 1987. *Sammlung aller Glossen des Altsächsischen*. Giessen/Lahn: Arbeiten zur Rechts- und Sprachwissenschaft Verlag.

Lehmann, Beat. 1998. *ROT ist nicht »rot« ist nicht [rot]. Eine Bilanz und Neuinterpretation der linguistischen Relativitätstheorie*. Tübingen: Narr.

Lendinara, Patrizia. 1990. The Survival of Indo-European Words in Old Frisian. In Bremmer, Rolf H. Jr & van der Meer, Geart & Vries, Oebele (eds.), *Aspects of Old Frisian Philology* (*Amsterdamer Beiträge zur älteren Germanistik, 31-32 / Estrikken, 69*), 285–310. Amsterdam-Atlanta, GA: Rodopi.

Lendinara, Patrizia. 2018. I Pitti ('dipinti' o 'tatuati'). Tra storiografia antica e elisabettiana. In Mangiapane, Francesco & Marrone, Gianfranco (a cura di), *Culture del tatuaggio*, 79-99. Palermo: Edizioni Museo Pasqualino.

Leonardi, Simona. 2002. Il colore blu nel tedesco medievale: ata. *blâo*, atm. *blâ*. *AION – Annali dell'Istituto Universitario Orientale. Sezione Germanica* n.s. 10. 47–89.

Loreto, Vittorio & Mukherjee, Animesh & Tria, Francesca. 2012. On the origin of the hierarchy of color names. *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America* 109(18). 6819–6824. (doi: https://www.pnas.org/content/early/2012/04/09/1113347109)

Lyell, Ellena. 2021. *Chromatic dialogues: colour and culture in Homer, Herodotus and the Hebrew Bible.* PhD thesis, University of Nottingham.

MacLaury, Robert E. & Hewes, Gordon W. & Kinnear, Paul R. & Deregowski, J. B. & Merrifield, William R. & Saunders, B. A. C. & Stanlaw, James & Toren, Christina & Van Brakel, J. & Wescott, Roger W. 1992. From Brightness to Hue: An Explanatory Model of Color-Category Evolution [and Comments and Reply]. *Current Anthropology* 33(2). 137–186.

(doi:https://www.journals.uchicago.edu/doi/abs/10.1086/204049)

Mazhitayeva, Shara & Kaskatayeva, Zhanar. 2013. Color Semantics: Linguistic-Cultural Aspect. *International Journal of Language and Linguistics*,1(1). 34–37. (https://doi.org/10.11648/j.ijll.20130101.15)

MED: Kurath, Hans *et al*. 1952-2001. *Middle English Dictionary*. Ann Arbor,MI/London: University of Michigan Press: <https://quod.lib.umich.edu/m/middle-english-dictionary/dictionary>

Munske, Horst H. (1973). *Der germanische Rechtswortschatz im Bereich der Missetaten. Philologische und sprachgeographische Untersuchungen, I: Die Terminologie der älteren westgermanischen Rechtsquellen*. Berlin/New York: De Gruyter.

Napier, Arthur S. (ed.). 1900. *Old English Glosses*. Clarendon Press.

Nijdam, Han 2021. Wergild and Honour: Using the Case of Frisia to Build a Model. In Bothe, Lukas & Esders, Stefan & Nijdam, Han (eds.), *Wergild, Compensation and Penance. The Monetary Logic of Early Medieval Conflict Resolution*, 161–182. London-Boston: Brill.

Nijdam, Johannes A. (2000). Measuring Wounds in the Lex Frisionum and the Old Frisian Registers of Fines. In Boersma, P. & Breuker, Ph. H. & Jansma, L. G. & van der Vaart, J. (eds.), *Philologia Frisica Anno 1999. Lêzingen fan it fyftjinde Frysk filologekongres 8, 9 en 10 desimber 1999*, 180–203. Leeuwarden: Fryske Akademy.

Nijdam, Johannes A. 2014. Compensating Body and Honor: The Old Frisian Compensation Tariffs. In Turner, Wendy J. & Butler, Sara M. (eds.), *Medicine and the Law in the Middle Ages*, 25–57. London-Boston: Brill.

McNeill, Nobuko B. 1972. Colour and Colour Terminology. *Journal of Linguistics* 8(1). 21–33.

Pastoureau, Michel. 2020. *Blu. Storia di un colore*, trad. it. F. Ascari. Milano: Salani.

Pertz, Georg H. (Hrsg.). 1829. *Monachi sangallensis de gestis Karoli M. libri II*. Hannover: Hahn (Monumenta Germaniae Historica. Scriptorum, 2).

Pettit, Edward. 2001. *Anglo-Saxon Remedies, Charms, and Prayers from British Library MS Harley 585. The Lacnunga*. 2 vols. Lewiston, NY, E. Mellen Press (Mellen Critical Editions and Translations, 6).

Pokorny, Julius. 1959–1969. *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*. 2 vols. Bern-München: Francke.

Porter, David W. 2011. *The Antwerp-London Glossaries. The Latin and Latin-Old English Vocabularies from Antwerp, Museum Plantin-Moretus 16.2 – London, British Library Add. 32246, I. Texts and Indices*. Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies (Publications of the Dictionary of Old English, 8).

Richthofen, Karl F. von. 1840a. *Altfriesisches Wörterbuch*. Göttingen: Dieterich.

Richthofen, Karl F. von (Hrsg.). 1840b. *Friesische Rechtsquellen*. Göttingen: Nicolaische Buchhandlung. http://images.tresoar.nl/wumkes/pdf/richthofenKvon_FriesischeRechtsquellen.pdf.

Sapir, Edward & Whorf, Benjamin L. 2017. *Linguaggio e Relatività*, a cura di M. Carassai, & E. Crucianelli. Roma: Castelvecchi.

Scardigli, Piergiuseppe & Gervasi, Teresa. 1978. *Avviamento all'etimologia inglese e tedesca. Dizionario comparativo dell'elemento germanico comune ad entrambe le lingue*. Firenze: Le Monnier.

Siegmüller, Annette & Peek, Christina. 2008. Herstellung, Handel und Transport von friesischen Tuchen. Befunde und Funde aus der frühmittelalterlichen Wurt Hessens, Wilhelmshaven. *Archäologische Informationen* 31(1-2). 45–54.

Sjölin, Bo (Hrsg.). 1970–1975. *Die 'Fivelgoer' Handschrift*. 2 vols. The Hague, Nijhoff (Oudfriese Taal- en Rechtsbronnen, 12-13).

Sipma, Pieter. (ed.) 1943. *De eerste Emsinger Codex*. The Hague: Nijhoff (Oudfriese Taal- en Rechtsbronnen, 4).

Steller, Walther (Hrsg.). 1926. *Das altwestfriesische Schulzenrecht*. Breslau: Olms.

Sytsema, Johanneke. 2012. *Diplomatyske Utjefte Kodeks Unia (Diplomatic edtion of Codex Unia*): http://tdb.fryske-akademy.eu/tdb/index-unia.html

Sytsema, Johanneke. 2014. Codex Unia: Edition and reconstruction of a lost Old Frisian manuscript. In Bremmer, Rolf. H. Jr & Laker, Stephen & Vries, Oebele (eds.), *Directions for Old Frisian* (*Amsterdamer Beiträge zur älteren Germanistik, 73* / *Estrikken, 96*), 497–526. Amsterdam-New York: Rodopi.

Tiefenbach, Heinrich. 2010. *Altsächsisches Handwörterbuch. A Concise Old Saxon Dictionary*. Berlin/New York: De Gruyter.

Vincent, Jocelyne. 1983. Categorizzazione e strategie di denominazione dei colori: aspetti metodologici, e problemi relativi all'inglese e all'italiano. *Linguistica e Antropologia, Atti del XIV Congresso Internazionale di Studi, SLI-Società Italiana di Linguistica, Lecce, 23-25 maggio 1980*, 161–171. Roma: Bulzoni.

Walde, Alois. 1927–1933. *Vergleichendes Wörterbuch der indogermanischen Sprachen*. Herausgegeben und bearbeitet von Julius Pokorny. 3 Bde. Berlin-Leipzig: De Gruyter.

Weisgerber, Leo. 1929. *Muttersprache und Geistesbildung*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.

Wierzbicka, Anna. 1990. The meaning of color terms: semantics, culture, and cognition. *Cognitive Linguistics* 1(1). 99–150.

Wood, Francis A. 1905. The Origin of Color-Names. *Modern Language Notes* 20. 225–229.

Xu, Jing & Dowman, Mike & Thomas L. Griffiths. 2013. Cultural Transmission Results in Convergence towards Colour Term Universals. *Proceedings of the Royal Society B: Biological Sciences* 280, 1–8. (https://doi.org/10.1098/rspb.2012.3073)

Zupitza, Julius. 1880. *Ælfrics Grammatik und Glossar. Text und Varianten.* Berlin: Weidmann (Sammlung englischer Denkmäler in kritischen Ausgaben, 1).

Mauro Maggi
(Università degli studi di Roma La Sapienza)

Light on the Siddhasāra *from the* Jīvakapustaka*: the* Hapuṣādyaghṛta *in Khotanese (JP 26) and its Indian sources*

Abstract
The Jīvakapustaka *is a collection of Āyurvedic prescriptions from various texts. It is preserved in a Dunhuang manuscript in Sanskrit and Late Khotanese. The latter contains amplifications on methods of preparation, quantities of ingredients, and use of medicines. The source of the formula for the medicated ghee* Hapuṣādyaghṛta *in* Jīvakapustaka *26 is* Siddhasāra *9.14. This is clearly true for the Sanskrit text but not for its Khotanese version, which explicitly mentions pomegranate (*drrāṃa = *Sanskrit* dāḍima*). Pomegranate features also in the corresponding prescriptions of Caraka and Vāgbhaṭa. Accordingly: (1) the current interpretation of* Siddhasāra *9.14 has to be revised so as to include pomegranate as an ingredient (Sanskrit* amla- *'sour' is used as an epithet for* amla-dāḍima- *'sour pomegranate'); (2) the Khotanese* Jīvakapustaka *took into account oral Āyurvedic tradition drawing from teachings in various texts. In the case of the* Hapuṣādyaghṛta*, pomegranate as an ingredient depends presumably on Vāgbhaṭa's* Aṣṭāṅgahṛdayasaṃhitā*, which circulated in Central Asia, as fragments of the work in Old Uighur and Sogdian confirm.*

Keywords: *Indian medicine, classical Āyurveda, Khotanese medical texts, Jīvakapustaka, Siddhasāra, Hapuṣādyaghṛta*

1. *Introduction*

The *Jīvakapustaka* is a medical text in Sanskrit and Late Khotanese belonging to the Indian Āyurvedic tradition[1]. The work is preserved only in a bilingual manuscript, incomplete and without colophon, which was found

1 For comments and suggestions they made after reading a draft of this paper, I am grateful to Paolo De Troia, Alessandro Del Tomba, Silvia Luzzietti, and Dieter Maue, as well as to Doug Hitch, to whom I am also indebted for kindly polishing my English. Abbreviations of medical texts used in this article are: A.h. = *Aṣṭāṅgahṛdayasaṃhitā*; A.s. = *Aṣṭāṅgasaṃgraha*; Ca. = *Carakasaṃhitā*; Ci. = *Cikitsāsthāna*; JP = *Jīvakapustaka*; Ka. = *Kalpasthāna*; PiŚ = *Piṇḍaśāstra* (cf. Maggi 2018: 251 n. 30); Si = *Siddhasāra*; Sū. = *Sūtrasthāna*. Conventions employed in the quoted texts are: *italics* (roman in quotations in italics) = uncertain letters not entirely visible (manuscript partially broken or erased); ⟨ ⟩ = supplement; [ ] = expunction by the copyist.

Linguistica e Filologia 42 (2022): pp. 121-136. DOI: 10.13122/LeF_42_p121.

in the Caves of the Thousand Buddhas (Qianfodong) near Dunhuang in north-western China and is now kept in the British Library (manuscript Ch. ii.003 = IOL Khot 97–110). The manuscript, in Khotanese documentary Brāhmī script, presumably dates back to the 10th century and consists of 71 folios[2].

The text is a collection, made for practical purposes, of 91 prescriptions drawn from various medical texts and organised into chapters by type of preparation. Because the first chapter presents itself as the teaching of the Buddha to the physician Jīvaka (JP 2), Harold W. Bailey assigned the text the conventional title of *Jīvakapustaka* 'The book of Jīvaka' for ease of reference[3]. Chapter 1 is devoted to an antidote (JP 1–3), chapter 2 to drugs mixed with ghee (JP 4–46), chapter 3 to drugs mixed with sesame oil (JP 47–73), and chapter 4, incomplete, to medicated powders (JP 74–93). In chapter 1, which consists of a single prescription but is divided into three paragraphs according to the numbering by Sten Konow[4], the Sanskrit and the Khotanese alternate phrase by phrase. In the other chapters, which contain a prescription per paragraph, the two languages alternate paragraph by paragraph. The Khotanese version is based on the Sanskrit, which is very corrupt. Translation errors suggest that the translator did not fully understand it[5]. In general, the single prescriptions contain the list of ingredients, instructions for preparation and application to various diseases, and often the title of the prescription itself.

Jean Filliozat identified 6 of the 91 prescriptions of the *Jīvakapustaka* in previous Indian medical works and Ronald E. Emmerick identified numerous others for a total of 29, 15 of which have exclusive correspondence in Ravigupta's *Siddhasāra* (mid-7th century), also known in a largely preserved Khotanese version[6].

2 Facsimile of the manuscript in Bailey 1938: 69–141; edition, translation, and glossary of the Khotanese text by Konow 1941; edition of the Sanskrit and the Khotanese on facing pages by Bailey 1945–1956: vol. 1, 136–195; edition and reconstruction of the Sanskrit by Chen 2005: 267–455; new edition, Persian translation, and glossary of the Khotanese by Ṭāme 2014. On the work in general and for further references, see Emmerick1992a: 42–43; Meulenbeld 1999–2002: vol. 2A, 126, vol. 2B, 144–145 nn. 223–234; Skjærvø 2002: xliv, 305; Maggi 2008; 2009: 350–351, 414–415. The paragraph numbering adopted here is that introduced by Konow 1941.

3 Bailey 1945–1956: vol. 1, vii with n. 3.

4 New edition and translation of chapter 1 in Emmerick 1992b.

5 Emmerick 1979a: 235, 243.

6 Filliozat 1946–1947, 135; Emmerick 1979a: 235–237. See Emmerick 1980 for a critical edition of the Sanskrit *Siddhasāra*. For the Khotanese version see the facsimile of the manuscript in

JP 11 resembles the fragmentary Tocharian B version of the *Mahāvaidehaghṛta*, but the two prescriptions do not seem to be directly related and rather go back to a common source[7].

A study of JP 1–25 with edition and translation of the Sanskrit and the Khotanese (folios 44r1–72r4 of the manuscript) titled "An ancient medical manuscript from Eastern Turkestan: Ch.ii.003" had been prepared for printing by A. F. Rudolf Hoernle but remained unpublished due to the author's death (1918). It is now kept in the British Library under the signature MSS.EUR.D.723/22[8]. The prescription for the *Hapuṣādyaghṛta* studied in this article (JP 26) immediately follows the portion of the text studied by Hoernle.

Unlike the *Jīvakapustaka*, which aims at the practical application of medicines to the treatment of diseases, the *Siddhasāra* is a systematic treatise on Āyurvedic medicine, which resulted from a reworking of the classical tradition and enjoyed great prestige, as Emmerick explains in the introduction to his edition of text[9]:

> The reputation of Ravigupta's Siddhasāra can in part be gauged by the extent to which it was quoted. About half the verses of the present edition have so far been traced elsewhere. Additional identifications can certainly be made [...].
>
> Very rarely are verses found that are identical with those in the classical saṃhitās. Very frequently on the other hand are identical verses found in later sources.

Thanks to the high regard in which it was held, the work also spread outside India: it was incorporated into the Tanjur section of the Tibetan Buddhist canon (like the Vāgbhaṭa's *Aṣṭāṅgahṛdayasaṃhitā*)[10], in Central Asia it was translated into Khotanese and Old Uighur, and there are clear traces of it in medical works in Arabic and Latin[11].

Bailey1938: 1–67, the edition in Bailey 1945–1956: vol. 1, 2–104 (manuscript Ch. ii.002 = IOL Khot 116–122, 123/2–137), vol. 5, 315–324 (manuscript P 2892). On the work in general and for further references, see Emmerick 1992a: 43–45; Meulenbeld 1999–2002: vol. 2A, 146–148, vol. 2B, 166–170 nn. 636–694; Skjærvø 2002: 316–317; Maggi 2009: 415–416.

7 See Maue 1990.

8 See Emmerick 1992a: 43; 1992b: 61; 1994: 29–30; 1997.

9 Emmerick 1980: 12.

10 See Emmerick 1982.

11 See Emmerick 1981 and Zieme 2007: 310–312.

The *Siddhasāra* is a systematic treatise and is, thus, intrinsically superior to the *Jīvakapustaka*. Further, the Sanskrit text of the *Jīvakapustaka* is very corrupt and its Khotanese translation contains occasional mistakes. In the case of the *Hapuṣādyaghr̥ta*, however, it is precisely the Khotanese version in JP 26 that sheds light on the interpretation of its source in the *Siddhasāra*.

2. Jīvakapustaka *26 and* Siddhasāra *9.14*

JP 26 contains the prescription for a medicated ghee called in Sanskrit *hapuṣādyaghr̥ta* 'ghee with juniper etc.' (72v2 *hamūṣādya ghrratta*) and in Khotanese *hapūṣāda rūṃ* (73r1) from the name of its first ingredient[12]. Emmerick identified JP 26 with Si 9.14. Unfortunately this prescription is lost in the Khotanese translation of the *Siddhasāra*.[13] Emmerick established the Sanskrit text as follows[14]:

> 9.14 *hapuṣailānala-vyoṣa-cavya-dīpyaka-saindhavaiḥ*
> *sājājī-granthikaiḥ kola-mūlakāmlāmbu-vad ghr̥tam*
> *dadhi-kṣīra-yutaṃ pakvaṃ gulma-śūla-vibandha-nut*
> *yoni-doṣāvipākārśaḥ-śvāsa-hr̥t-pārśva-śūla-jit*

Ghee (*ghr̥tam*) cooked with (1) juniper (*hapuṣā-*)[15], (2) cardamom (*elā-*), (3) leadwort (*anala-*), (4) the three hot ones (*vyoṣa-*), (5) chaba pepper (*cavya-*), (6) bishop's weed (*dīpyaka-*), (7) and rock salt (*saindhavaiḥ*), with (8) cumin (*ajājī-*) and (9) root of long pepper (*granthikaiḥ*), and with the sour liquid (*amlāmbu-*) of (10) jujube (*kola-*) and (11) radish (*mūlaka-*) and (then) combined with thick sour milk (*dadhi-*) and milk (*kṣīra-*), removes internal tumours (*gulma-*), colic (*śūla-*), and constipation (*vibandha-*) and makes free of disease of the womb (*yoni-doṣa-*), indigestion (*avipāka-*), piles (*arśaḥ-*), uncomfortable breathing (*śvāsa-*), and pain (*śūla-*) in the heart (*hr̥t-*) and the sides (*pārśva-*).

12 See Maggi 2020–2021 for the previously unexplained etymology of Sanskrit *hapuṣā-* 'juniper'.

13 Si 9.14 is not preserved in the Khotanese version of the text because only the following chapters are extant: 1–3.26.12, 13.27–15.1, 15.15–23, 18.53–26.0–68 e 26.75–90 (see Maggi 2009: 415–416).

14 Emmerick 1979a: 235–237; ed. Emmerick 1980; my translation.

15 Ingredients are numbered for comparison with other formulations. Excipients such as ghee, milk, etc. are not numbered.

This preliminary translation essentially follows Chen Ming's modern Chinese translation and the early 9th century Tibetan version, whose text Emmerick establishes and translates thus[16]:

> 9.14 *(1) spa ma'i 'bras bu dang / (2) sug smel dang / (3) kru trug tres dang / (4) tsha ba gsum dang / (5) dbyi mong dang / (6) la la phud dang / (7) rgyam tsha dang / (8) go snyod dang / (9) pi pi ling gi rtsa ba rnams kyi phye ma / (10) rgya shug gi 'bras bu dang / (11) la phug lhan cig tu skol ba'i khu ba skyur por gyur pa / zho dang mar 'o mar ldan pahi nang du bskol te / mar nyi tshe lus pas skran dang / zug cing na ba dang / phyi sa 'gags pa sel cing / mngal gyi nyes pa dang / zas 'jur mi btub pa dang / gzhang 'brum dang / dbugs mi bde ba dang / snying na ba dang / rtsib logs na ba rnams med par byed do //*
> If (one takes) the powder from (1) fruit of the juniper (*hapuṣā-*), (2) cardamom (*elā-*), (3) leadwort (*anala-*), (4) the three hot ones (*vyoṣa-*), (5) chaba pepper (*cavya-*), (6) bishop's-weed (*dīpyaka-*), (7) rock salt (*saindhava-*), (8) cumin (*ajājī-*), and (9) root of long pepper (*granthika-*), and boils (*pakvaṃ*) it in the liquid (*ambu-*) (obtained) by boiling together (10) fruit of the jujube (*kola-*) and (11) radish (*mūlaka-*), after (the liquid) has become sour (*amla-*), in thick sour milk (*dadhi-*) and in ghee (*ghṛtam*) accompanied by (*yutaṃ*) milk (*kṣīra-*), the pure ghee that remains removes (*nut*) internal tumours (*gulma-*), aches and pains (*śūla-*), and blocked faeces (*vibandha-*), and makes free of (*jit*) disease of the womb (*yoni-doṣa-*), inability to digest food (*avipāka-*), piles (*arśaḥ-*), uncomfortable breathing (*śvāsa-*), pain in the heart (*hṛt-śūla-*), and pain in the side (*pārśva-śūla-*).

The correspondence between Si 9.14 and the Sanskrit text of JP 26—albeit corrupt, metrically irregular, deformed by variants influenced by Late Khotanese spelling habits (e.g. *kālā-* for *kola-*), and supplemented with the addition of the name of the preparation—is quite precise[17]:

> 26.1 (72r4)*hapuṣą[m i]*(72r5)*m ilānala-vyąṣa-cavya-dīpyąki-sädhava ⟨sā⟩jąjī-grrathąkį-kālā-mūlakāmbunū-va ghrratta*
> 26.2 *da⟨dhi⟩-kṣīra-yūhtį padva gūlma-śūla-vībaṃdha-*(72v1)*nūtti yauna-dąmāvarṣākārśau-śvāsa-hṛitta-pārśva-śūla-jina hamūṣādya ghrratta .* ○

16 Chen 2005: 335; Emmerick 1982: 184–185.

17 Cf. the editions by Bailey 1945–1956: vol. 1, 158 and Chen 2005: 334–335. The nasalisation sign under the vowels transcribes an etymologically unexpected anusvāra.

3. *The Khotanese version of* Jīvakapustaka *26, Caraka, and Vāgbhaṭa*

3.1. Jīvakapustaka *26 in Khotanese*

The Khotanese translation of JP 26 follows Si 9.14 in the order of the ingredients, but differs from it in various respects. Not only does it enumerate in detail the single drugs grouped in Sanskrit under hyperonyms such as *vyoṣa-* 'the three hot ones' (= long pepper, ginger, and black pepper) and inserts, as usual, amplifications on the methods of preparation, the quantities of ingredients, and the employment of the medicine (printed in bold in the translation below), but also includes pomegranate (*drrāṃma*) as a twelfth ingredient, which seems to be absent in Si 9.14, which I read and translate thus[18]:

> (72v1) *(1) hapūṣi : (2) sūṣmila : (3) cittri (4a) papala* (72v2)*(4b) ttāṃgara : (4c) mīriṃjsya (5) bạdara (6) sạ̄nā : (7) sadalūṃ (8) auṣi : (9) papala mūla : ṣā' pạ<na> arva paṃjsa paṃjsa mācāṃgya samāṃ kūṭạ̄ña (10) bara śīji* (72v3) *śau śiṃga rīysū hāle śäṃga śau ṣaṃga ūca jsa pāchị khu ra va śva' harśtä āysmāstạ̄ña padạ̄nañа pyạnạ̄ña khu ttīra* (72v4)*hami dva śiṃga pisūjạ̄ñä (11) hūṣkyi ttrahi dasau sira kuṭāña kṣasa śiṃga uca jsa jṣạ̄ñạ̄ña khu ra va dva śiṃga harśta :* (72v5)*stura drrạ̄ma bịsta hathrrajạ̄ña dva śiṃga (12) drrạ̄ma raysä śtākä gvīha rūṃ dva śiṃga ñi dva śiṃga . ṣvīda dva śiṃga . bịśa hạ̄ña tcirị u pāchai drriṃ drriṃ tcau tcau prrūyi khā*(73r1)*śā'ña grrạ̄maka gạ̄ma jiṃda u aharīna vīni ⟨... vīni⟩ jsahira aṃgvā hịga padīmi hapūṣāda rūṃ ::*
> (1) Juniper (*hapuṣā-*), (2) **lesser** cardamom (*elā-*), (3) leadwort (*anala-*), (the three hot ones [*vyoṣa-*], i.e.) (4a) long pepper (**pippalī*), (4b) ginger (**nāgara*/**śuṇṭhī*/**viśva*), (4c) black pepper (**marica*), (5) chaba pepper (*cavya-*)[19], (6) bishop's weed (*dīpyaka-*), (7) rock salt (*saindhava-*), (8) cumin (*ajājī-*), (9) root of long pepper (*granthika-*)—

18 Cf. the edition and translation by Konow 1941: 36–37 and the edition by Bailey 1945–1956: vol. 1, 159.

19 In his glossary Konow 1941: 95 identifes the Indian loanword *badara-* as 'Zizyphus jojoba, jujube', which is in fact one of the meanings of Sanskrit *badara-* (as a synonym of *kola-*), but prudently keeps the original term ("badara") in his translation. Ṭāme 2014: 135, 212, 309 translates *badara-* as ''onnāb [jujube]'. In reality, Khotanese *badara-* always corresponds in the *Siddhasāra* and 10 times out of 12 in the *Jīvakapustaka* to Sanskrit *cavya-* 'chaba pepper', that is, *Piper chaba* Hunter (Meulenbeld 1974: 552), a synonym of the now preferred *Piper retrofractum* Vahl (http://www.worldfloraonline.org/taxon/wfo-0001094116, accessed on 9th July 2021). Contrast the tenth ingredient *bara śīji* translating Skt. *kola-* 'jujube', a hendiadys consisting of the Indian loanword *bara-* ← **batara-* ← Sanskrit *badara-* 'jujube' and its Khotanese equivalent *śīji* (see Bailey 1979: 399 s.v. *śīṃja* and cf. *Vimalakīrtinirdeśasūtra* 5.15.2 *batarīgyo* b*[āggaro]* 'a *leaf of jujube' in Skjærvø 1986: 243, 257, translating Sanskrit *Vimalakīrtinirdeśa* 5.15 *badarī-patram* [ed. 2004).

> **each of these drugs, five mācāṃgās each, must be pounded evenly—**, (10) **one śiṃga of** jujube śīji (*kola-*) **(and) half a śiṃga of rice must be cooked** with **one ṣaṃga of** water (*ambu-*) **until a half remains there. (The mixture) must be placed in a vessel for fermentation[20]. When it becomes** sour (*amla-*), **two śiṃgas (of it) must be clarified.** (11) **Ten ounces of dry** radishes (*mūlaka-*) **must be pounded (and) boiled with sixteen śiṃgas of water until two śiṃgas remain there. Twenty large pomegranates must be squeezed. Two śiṃgas of** (12) pomegranate **juice, two śiṃgas of** cow oil (*ghr̥tam*), **two śiṃgas of** thick sour milk (*dadhi-*), (and) **two śiṃgas of** milk (*kṣīra-*) **are necessary**: **the whole** must be **put in a vessel and** cooked. **Three or four warm prūyas must be drunk at a time.** (This cow oil) removes internal tumours (*gulma-*) and **all** pains (*śūla-*) (..., pains) in the abdomen (*hr̥t-*) (and) the sides (*pārśva-*) (and) makes (the abdomen) smooth (*vibandha-nut*)[21]. (This is) the Hapūṣādi (cow) oil.

It may be noted incidentally that, compared to Si 9.14, the list of diseases treated with this preparation does not include 'disease of the womb (*yoni-doṣa-*), indigestion (*avipāka-*), piles (*arśaḥ-*), [or] uncomfortable breathing (*śvāsa-*)'. However, the omission in 73r1 must be accidental and due to an eye-skip from a probable first occurrence of *vīni* 'colic (*śūla-*)' to a second occurrence of the word in *⟨... vīni⟩ jsahira aṃgvā* '(pains) in the abdomen (and) the sides' (*hr̥t-pārśva-śūla-*).

What is more interesting is to focus on the presence of pomegranate juice (obtained from 'twenty large pomegranates'). As we have seen, the pomegranate is absent in the Sanskrit original of Si 9.14 (§ 4) according to the Tibetan interpretation (where there is no trace of it), but is already

20 For Late Khotanese *āysmāstąña* < Old Khotanese **uysmāstauña-* 'fermentation' see Emmerick in Emmerick & Skjærvø 1982–1997: vol. 1, 25–26.

21 Konow has *hiṃga*, left untranslated. Bailey 1945–1956: vol. 1, 159 n. 1 suggests emending *hiṃga* to **haśa* that in *Siddhasāra* and *Jīvakapustaka* translates Sanskrit *śopha-* and *śvayathu-* 'swelling', but this is a heavy intervention not justified by the Sanskrit original. There is no doubt that *hi̯ga* is another Late Khotanese variant spelling in addition to *huʾgä* (with the synonymous derivative *huʾgalakä*, PiŚ P 2893 48 and 38 in Bailey 1945–1956: vol. 3, 84), *haiʾga*, *haiga*, *hauʾga*, *hoga* < Old Khotanese *hulga-* 'soft, smooth; gentle' (cf. Emmerick 1979b: 249–250 n. 7 and in Emmerick & Skjærvø 1982–1997: vol. 3, 175–176 s.v. *haiga*). For the meaning of *hi̯ga padīmi* 'makes (the abdomen) smooth' as a translation of Skt. *vibandha-nut* 'removes constipation', cf. Si 14.7 *khvai jsihārä hauʾgä hame* 'when his stomach becomes smooth (*snehitān*) [thanks to the ghee]' (Emmerick's unpublished translation). This interpretation is to be preferred to the one I suggested to Ṭāme 2014: 136, 213–214 n. 6 that *hi̯ga padīmi* means 'makes mild, soothes' and complements the preceding *jiṃda u aharīna vīni jsahira aṃgvā*, hence 'removes all pain in the abdomen (and) the sides (and) soothes (them)'.

found much earlier in the works by two classical authors of Āyurveda, the compendia by Caraka and Vāgbhaṭa. Pomegranate is listed among the ingredients in the corresponding prescription in the *Carakasaṃhitā* identified with JP 26 by Filliozat, though it "corresponds only in content, not in formulation"[22], as well as in the similar prescriptions in Vāgbhaṭa's *Aṣṭāṅgahṛdayasaṃhitā* and *Aṣṭāṅgasaṃgraha*[23].

3.2. *The* Hapuṣādyaghṛta *in* Carakasaṃhitā*,* Cikitsāsthāna *5.71–73*

Caraka's parallel to Si 9.14 was added by Bailey in the second edition of volume 1 of his *Khotanese texts* after Filliozat's identification[24]. Ca.Ci. 5.71–73 is formulated as follows[25]:

> 71 *hapuṣā-vyoṣa-pṛthvīkā-cavya-citraka-saindhavaiḥ* |
> *sājājī-pippalī-mūla-dīpyakair vipaced ghṛtam* || *71* ||
> 72 *sa-kola-mūlaka-rasaṃ sa-kṣīra-dadhi-dāḍimam* |
> *tat paraṃ vāta-gulma-ghnaṃ śūlānāha-vimokṣaṇam* || *72* ||
> 73 *yony-arśo-grahaṇī-doṣa-śvāsa-kāsāruci-jvarān* |
> *basti-hṛt-pārśva-śūlaṃ ca ghṛtam etad vyapohati* || *73* ||
>
> One must cook ghee (*ghṛtam*) thoroughly with (1) juniper (*hapuṣā-*)[26], (4) the three hot ones (*vyoṣa-*), (2) cardamom (*pṛthvīkā-*), (5) chaba pepper (*cavya-*), (3) leadwort (*citraka-*), and (7) rock salt (*saindhavaiḥ*), with (8) cumin (*ajājī-*), (9) root of long pepper (*pippalī-mūla-*), and (6) bishop's weed (*dīpyakair*), with the liquid of (10) jujube (*kola-*) and (11) radish (*mūlaka-*), and with milk (*kṣīra-*), thick sour milk (*dadhi-*), and (12) (juice of) pomegranate (*dāḍimam*). This is an excellent (remedy) for removing internal tumours due to wind (*vāta-gulma-*) and for making free of colic (*śūla-*) and constipation (*ānāha-*). This ghee (also) eliminates disease (*doṣa-*) of the womb (*yoni-*), piles (*arśo-*), chronic diarrhoea (*grahaṇī-*), breathing difficulties (*śvāsa-*), cough (*kāsa-*), loss of appetite (*aruci-*), fever (*jvarān*) and pain (*śūlaṃ*) in the lower abdomen (*basti-*), in the heart (*hṛt-*), and in the sides (*pārśva-*).

22 Filliozat 1946–1947, 135; clarification by Emmerick 1979a: 236.

23 Identified as equivalents to JP 26 etc., although differently worded, by Maggi 2020–2021: 8 n. 48.

24 See Bailey 1945–1956: vol. 1, 195.

25 Ed. Sharma 1998; my translation.

26 The numbering of the drugs follows their order in Si 9.14, taken here as a basis for comparison of the corresponding prescriptions and supplemented with number 12 (pomegranate) as in the Khotanese translation of JP 26.

3.3. *The* Hapuṣādighṛta *in* Aṣṭāṅgahṛdayasaṃhitā*,* Cikitsāsthāna *14.11–13ab*[27]

11 *hapuṣoṣaṇa-pṛthvīkā-pañca-kolaka-dīpyakaiḥ* |
sājājī-saindhavair dadhnā dugdhena ca rasena ca || *11* ||
12 *dāḍimān mūlakāt kolāt pacet sarpir nihanti tat* |
vāta-gulmodarānāha-pārśva-hṛt-koṣṭha-vedanāḥ || *12* ||
13 *yony-arśo-grahaṇī-doṣa-kāsa-śvāsāruci-jvarān* |

One must cook ghee (*sarpir*) with (1) juniper (*hapuṣā-*), (4c) black pepper (*uṣaṇa-*), (2) cardamom (*pṛthvīkā-*), (4a, 4b, 5, 9, 3) the five hot ones (*pañca-kolaka-*) (i.e. long pepper, ginger, chaba pepper, root of long pepper and leadwort)[28], (6) bishop's weed (*dīpyakaiḥ*), (8) cumin (*ajājī-*), (7) rock salt (*saindhavair*), thick sour milk (*dadhnā*), milk (*dugdhena*), and the liquid (*rasena*) (obtained) from (12) pomegranate (*dāḍimān*), (11) radish (*mūlakāt*), and (10) jujube (*kolāt*). This (remedy) removes internal tumours due to wind (*vāta-gulma-*), enlargement of the abdomen (*udara-*), constipation (*ānāha-*), pains (*vedanāḥ*) in the sides (*pārśva-*), the heart (*hṛt-*), and the belly (*koṣṭha-*), disease (*doṣa-*) of the womb (*yoni-*), piles (*arśo-*), chronic diarrhoea (*grahaṇī-*), cough (*kāsa-*), uncomfortable breathing (*śvāsa-*), lack of appetite (*aruci-*), and fever (*jvarān*).

3.4. *The* Hapuṣādighṛta *in* Aṣṭāṅgasaṃgraha*,* Cikitsāsthāna *16.4*[29]

hapuṣā-marica-bāṣvikā-saindhava-dīpyakājājī-pañca-kolakaiḥ kola-mūlaka-dāḍima-rasa-dadhi-kṣīra-vat sarpiḥ siddhaṃ siddhaṃ śūla-vibandha-hidhmādhmāna-plīha-hṛd-roga-grahaṇī-hatanāma-kṛmi-vardhma-pāṇḍu-kṣaya-śvāsa-kāsa-yoni-rogodara-jvarārocakeṣu

Ghee (*sarpiḥ*) cooked with (1) juniper (*hapuṣā-*), (4c) black pepper (*marica-*), (2) cardamom (*bāṣvikā-*)[30], (7) rock salt (*saindhava-*), (6) bishop's weed (*dīpyaka-*), (8) cumin (*ajājī-*), and (4a, 4b, 5, 9, 3) the five hot ones (*pañca-kolakaiḥ*) (i.e. long pepper, ginger, chaba pepper, root of long pepper, and leadwort) and with the liquid (*rasa-*) (obtained) from (10) jujube (*kola-*), (11) radish (*mūlaka-*), and (12) pomegranate

27 Ed. Das & Emmerick 1998; my translation.

28 For the list of drugs that make up the group called *pañca-kola(ka)-* see A.h.Sū.6.160–167ab = A.s.Sū.12.43–49 (in particular A.h.Sū.6.166cd-167ab = A.s.Sū.12.49cd-ef) and cf. Hoernle 1908: 228 s.v. *pañchan*.

29 Ed. Āṭhavale 1980; my translation.

30 On the identification of *bāṣpikā* (*bāṣvikā*) cf. Meulenbeld 1999–2002: vol. 1B, 706 n. 832.

(*dāḍima-*), thick sour milk (*dadhi-*), and milk (*kṣīra-*) is effective in the case of colic (*śūla-*), constipation (*vibandha-*), hiccups (*hidhmā-*), swelling (*ādhmāna-*), enlargment of the spleen (*plīha-*), diseases of the heart (*hṛd-roga-*), chronic diarrhoea (*grahaṇī-*), piles (*hatanāma-*), worms (*kṛmi-*), vardhma (*vardhma-*)[31], yellow disease (*pāṇḍu-*), consumption (*kṣaya-*), uncomfortable breathing (*śvāsa-*), cough (*kāsa-*), disease of the womb (*yoni-roga-*), enlargment of the abdomen (*udara-*), fever (*jvara-*), and loss of appetite (*arocakeṣu*).

4. Siddhasāra *9.14 revisited*

As the aforementioned interpretation of the Tibetan translators suggests, it seems that Si 9.14 simply mentions the 'sour liquid of jujube and radish' (§ 2), but not pomegranate, which is ingredient 12 in the Khotanese version of JP 26 and in the classical Āyurvedic authors Caraka (Ca.Ci.5.71–73) and Vāgbhaṭa (A.h.Ci. 14.11–13ab and A.s.Ci.16.4). Since it is unlikely that Ravigupta deviated from the classical tradition by omitting an ingredient, one may wonder whether the pomegranate is actually hiding in the compound *kola-mūlakāmlāmbu-* and in particular in its third element *amla-*.

Pomegranate is of two types (or even three types) according to *Dhanvantarīyanighaṇṭu* 2.62cd, *Rājanighaṇṭu* 11.96ab (and *Bhāvaprakāśanighaṇṭu* 7.101cd): *madhura-/svādu-* 'sweet', *amla-* 'sour' (and *svādv-amla-* 'sweet and sour')[32]. Despite this, pomegranate is essentially regarded as a sour fruit. It is part of the group called *phalāmla-* 'sour fruit juices' according to Cakrapāṇidatta (on Ca.Ka. 1.12)[33], of the group called *caturamla-* 'the four sour ones' (mentioned at Ca.Ci. 15.111) according to Cakrapāṇidatta and others, and of the group called *pañcāmla(ka)-* 'the five sour ones' according to *Dhanvantarīyanighaṇṭu* 7.57 and *Rājanighaṇṭu* 22.28[34]. The *Ratnarasasamuccayaṭīkā* also assigns pomegranate to the *amlavarga-*, the 'group of acidic substances', to

31 "The identity of this disease, showing distinctive swellings in the groins, has still to be determined" (Meulenbeld 1999–2002: vol. 2A, 80, vol. 2B, 93 n. 97).

32 Cf. Sivarajan e Balachandran 1994: 123.

33 See Meulenbeld 1974: 480 s.v. *phalāmla*.

34 See Meulenbeld 1974: 441 s.v. *amla* and cf. Sharma 1996: 188-190 s.v. *dāḍima*, 226-227 s.v. *pañcāmla* on their uses in classical Āyurveda.

which sour fruit juices in particular belong and which was also employed in alchemical procedures[35].

The specific term *amla-dāḍima-* 'sour pomegranate' is also occasionally found in the texts: for example, Vaṅgasena, *Cikitsāsārasaṃgraha*, *Madātyayanidāna* 30 has *mātuluṅgāmla-dāḍimaiḥ*[36] 'citrons and sour (*amla-*) pomegranates' instead of *mātuluṅgāmra-dāḍimaiḥ* 'citrons, mangos (*āmra-*), and pomegranates' in Si 22.13, which is its possible source[37] and whose Tibetan version *jha lung dang // bal po se'u skyur chu* 'water lemons (*mātuluṅga-*) and sour pomegranates (**amla-dāḍīmaiḥ*)'[38] also rests on a reading with *amla-* instead of *āmra-*.

It is therefore possible that the adjective *amla-* 'sour' stands for an implied *dāḍima-* 'pomegranate' (as indicated by the formulations corresponding to Si 9.14 in the other texts) and does not qualify the following *ambu-* 'liquid' (as in the Tibetan translation).

In principle *amla-* might here be an abbreviation for *dāḍimāmla-* 'sour juice of pomegranate' (found for instance in A.h.Ci.914a, A.s.Ci.10.36, and as *dāḍimāṃbla-* with consonant epenthesis in Bower manuscript I.77, II,727), as in the case of *amla-* used as an abbreviation for *dhānyāmla-* 'sour gruel' (literally 'grain acid') etc.[39]. This analysis would be in line with Ca.Ci. 5.72 *sa-kṣīra-dadhi-dāḍimam*, which groups pomegranate together with two other liquids like milk and thick sour milk.

In the passage under consideration, however, *ambu-* already denotes the liquid obtained from jujube, radish, and pomegranate like *rasa-* in A.h.Ci. 14.11–12 *rasena ca dāḍimān mūlakāt kolāt* and A.s.Ci. 16.4 *kola-mūlaka-dāḍima-rasa-*. Accordingly, the substantivised adjective *amla-* refers generically to the fruit and is short for *amla-dāḍima-* in the same way as elsewhere *amla-* is short for *amla-vetasa-* 'bladder sorrel', *(amla-)kāñjika-* 'sour gruel', etc.[40].

The compound Si 9.14 *kola-mūlakāmlāmbu-vat* should accordingly be translated 'with the liquid (obtained) from jujube, radish, and sour pomegranate'.

35 See Hellwig 2009: 47–48 and cf. Meulenbeld 1999–2002: vol. 2A, 288.

36 Ed. Bhaṭṭācārya 1893.

37 Cf. Emmerick 1980: 113 and Meulenbeld 1999–2002: vol. 2B, 248 n. 1490.

38 Emmerick 1982: 328–329.

39 See Hoernle 1908: 280 s.v. *dâḍima*, 332 s.v. *sa*, and Meulenbeld 1974: 480 s.v. *phalāmla*.

40 See Meulenbeld 1974: 441 s.v. *amla*. Cf. Tibetan *rtsabs skyur po* 'sour gruel' translating *amla-* (for *(amla-)kāñjika-*) in Si 26.120, 26.114, 29.30, 30.12, 30.54, 30.55, 31.7, 31.16.

5. *General implications for the Khotanese translation of the* Jīvakapustaka

The clear mention of pomegranate in the Khotanese version of JP 26 = Si 9.14 contrasts with its omission in the Tibetan translation and sheds some light not only on the ambiguous Sanskrit original but, in more general terms, also on the circumstances of the Khotanese translation of the *Jīvakapustaka*.

The work is an assemblage of prescriptions taken from various sources and was basically meant to allow the prescriptions to be used in current medical practice. This applies in particular to the Khotanese version which, compared to the original Sanskrit and notwithstanding its occasional mistakes in interpretation, adds information and clarifications on the quantities of ingredients to be used in the various recipes, on the methods of their various stages of preparation, and on their use for the treatment of diseases and even takes care to adjust the potentially ambiguous wording of the original, as in the case studied here. These amplifications and adjustments must depend on the knowledge of Āyurvedic medicine that was present in Central Asia not only as texts (suffice it to mention the Bower manuscript), but most probably also as oral teaching. This allowed physicians to integrate the information found in the texts by resorting, when appropriate, to different sources and most likely to some classical Āyurvedic text.

The specific case of the *Hapuṣādyaghṛta* in JP 26 and its explicit mention of pomegranate leads one to think, in principle, of the classical authors Caraka and Vāgbhaṭa, since they too mention in a clear way the pomegranate as an ingredient with respect to the ambiguous *amla-* of the Sanskrit source in Si 9.14. However, the influence of Vāgbhaṭa and particularly of his *Aṣṭāṅgahṛdayasaṃhitā* is the most probable. As Gerrit Jan Meulenbeld writes[41],

> The fame of Vagbhata spread over a large area of Indian culture. The Aṣṭāṅgahṛdayasaṃhitā became the object of intensive study, as shown by the very large number of its commentaries. Several later works were inspired by it. The Hṛdaya was translated into Tibetan, together with Candranandana's commentary, and reached the Islamic world.

41 Meulenbeld 1999–2002: vol. 1A, 656.

To this we can add that the *Aṣṭāṅgahṛdayasaṃhitā* circulated also in Central Asia, as is confirmed by the extant fragments of Old Uighur and Sogdian translations of the work[42].

Mauro Maggi
Università degli studi di Roma La Sapienza
Istituto italiano di studi orientali
Circonvallazione Tiburtina 4
I-00185 Roma
mauro.maggi@uniroma1.it

References

Āṭhavale, Ananta Dāmodara (ed.). 1980. *Śrīmadvṛddhavāgbhaṭaviracitaḥ Aṣṭāṅgasaṅgrahaḥ Induvyākhyāsahitaḥ* [The *Aṣṭāṅgasaṅgraha* by the illustrious Vṛddha Vāgbhaṭa, accompanied by Indu's commentary], repr. Pune: Śrīmad Ātreya Prakāśam (1st ed. 1902).

Bailey, Harold Walter. 1938. *Codices Khotanenses: India Office Library Ch. ii 002, Ch. ii 003, Ch. 00274 reproduced in facsimile with an introduction*. Copenhagen: Levin and Munksgaard.

Bailey, Harold Walter. 1945–1956. *Khotanese texts*. Cambridge: Cambridge University Press: vol. 1, 1945; vol. 2, 1954; vol. 3, 1956 (vols. 1–3, 2nd ed. in one vol., 1969; repr. 1980).

Bailey, Harold Walter. 1979. *Dictionary of Khotan Saka*. Cambridge: Cambridge University Press.

Bhaṭṭācārya, Jīvānanda Vidyāsāgara (ed.). 1893. *Chikitsasarasangraha: a treatise on Hindu medicine by Banga Sena = Cikitsāsārasaṅgrahaḥ Vaṅgasenasaṅkalitaḥ*, 2nd ed. Calcutta: Siddheswar Press.

Bhāvaprakāśanighaṇṭu. In Miśra, Brahmaśaṅkara & Vaiśya, Rūpalālajī (ed.). 1969. *Bhāvaprakāśa of Śrī Bhāva Miśra, with the "Vidyotinī" Hindī commentary, notes and appendix*, 5th ed. Varanasi: Chowkhamba Sanskrit Series Office, 2 vols.

Chen, Ming 陳明. 2005. *Dunhuang chutu Hu yu yi dian "Qipo shu" yanjiu* 敦煌出土胡語醫典 «耆婆書» 研究 = *A study on Sanskrit text of Jīvaka-pustaka from Dunhuang*. Taibei: Xin Wenfeng Chuban Gongsi.

42 See Maue 2008 for Old Uighur and Reck & Wilkens 2015 for Sogdian.

Das, Rahul Peter & Emmerick, Ronald Eric (eds.). 1998. *Aṣṭāṅgahṛdayasaṃhitā: the romanised text accompanied by line and word indexes*. Groningen: Forsten.

Dhanvantarīyanighaṇṭu = "Puraṃdare" (ed.). 1925. *Rājanighaṇṭusahito Dhanvantarīyanighaṇṭuḥ* [The *Dhanvantarīyanighaṇṭu* combined with the *Rājanighaṇṭu*], 2nd ed. Poona: Ānandāśramamudraṇālaya.

Emmerick, Ronald Eric. 1979a. Contributions to the study of the *Jīvaka-pustaka*. *Bulletin of the School of Oriental and African Studies* 42(2). 235–243.

Emmerick, Ronald Eric. 1979b. The vowel phonemes of Khotanese. In Brogyanyi, Bela (ed.), *Studies in diachronic, synchronic, and typological linguistics: Festschrift for Oswald Szemerényi on the occasion of the 65th birthday*, 239–250. Amsterdam: Benjamins.

Emmerick, Ronald Eric (ed.). 1980. *The Siddhasāra of Ravigupta*, vol. 1, *The Sanskrit text*. Wiesbaden: Steiner.

Emmerick, Ronald Eric. 1981. Ravigupta's Siddhasāra in Arabic. In Roemer, Hans R. & Noth, Albrecht (Hrsgg.), *Studien zur Geschichte und Kultur des Vorderen Orients: Festschrift für Bertold Spuler zum siebzigsten Geburtstag*, 28–31. Leiden: Brill.

Emmerick, Ronald Eric (ed. and trans.). 1982. *The Siddhasāra of Ravigupta*, vol. 2, *The Tibetan version with facing English translation*. Wiesbaden: Steiner.

Emmerick, Ronald Eric. 1992a. *A guide to the literature of Khotan*, 2nd ed. thoroughly rev. and enlarged. Tokyo: The International Institute for Buddhist Studies.

Emmerick, Ronald Eric. 1992b. The Svastika antidote. *Journal of the European Āyurvedic Society* 2. 60–81.

Emmerick, Ronald Eric. 1994. The Mahāsauvarcalādi ghee. In Röhrborn, Klaus & Veenker, Wolfgang (Hrsgg.), *Memoriae Munusculum: Gedenkband für Annemarie v. Gabain*, 29–42. Wiesbaden: Harrassowitz.

Emmerick, Ronald Eric. 1997. The Mahāsauvarcalādi ghṛ̥ta in Hoernle's unpublished edition of the "Jīvakapustaka". *Journal of the European Āyurvedic Society* 5. 76–81.

Emmerick, Ronald Eric & Skjærvø, Prods Oktor. 1982–1997. *Studies in the vocabulary of Khotanese*. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 3 vols.

Filliozat, Jean. 1946–1947. Review of Bailey 1945–1956, vol. 1. *Journal asiatique* 235. 134–135.

Hellwig, Oliver. 2009. *Wörterbuch der mittelalterlichen indischen Alchemie*. Eelde: Barkhuis.

Hoernle, Augustus Frederic Rudolf. 1908. *The Bower manuscript: facsimile leaves, Nagari transcript, romanised transliteration and English translation with notes. General Sanskrit index*. Calcutta: Office of the Superintendent of Government Printing, India (repr. in 3 vols. of the entire work, New Delhi: Aditya Prakashan, 1987).

Konow, Sten (ed. and trans.). 1941. *A medical text in Khotanese: Ch. ii 003 of the India Office Library with translation and vocabulary*. Oslo: Dybwad.

Maggi, Mauro. 2008. Jīvakapustaka. In Yarshater, Ehsan (ed.), *Encyclopaedia Iranica*, vol. 14, 664. New York: Encyclopaedia Iranica Foundation.

Maggi, Mauro. 2009. Khotanese literature. In Emmerick, Ronald E. & Macuch, Maria (eds.), *The literature of pre-Islamic Iran. Companion volume 1 to A history of Persian literature*, 330–417. London: Tauris.

Maggi, Mauro. 2018. Bits and bites: the Berlin fragment bi 43 and Khotanese **druṣ-*. *Annual report of the International Research Institute for Advanced Buddhology at Soka University* 22. 247–260, plates 4–5.

Maggi, Mauro. 2020–2021. Sanscrito *hapuṣā-* 'ginepro', un pracritismo gāndhārī di origine iranica nel lessico āyurvedico. *Die Sprache* 54. 1–12.

Maue, Dieter. 1990. Das *Mahāvaidehikaṃ ghṛtam* in Tocharisch B. *Historische Sprachforschung* 103(1). 159–165.

Maue, Dieter. 2008. An Uighur version of Vāgbhaṭa's Aṣṭāṅgahṛdayasaṃhitā. *Asian medicine* 4. 113–173.

Meulenbeld, Gerrit Jan. 1974. *The Mādhavanidāna and its chief commentary: chapters 1–10: introduction, translation and notes*. Leiden: Brill.

Meulenbeld, Gerrit Jan. 1999–2002. *A history of Indian medical literature*. Groningen: Forsten, 5 vols.

Rājanighaṇṭu see *Dhanvantarīyanighaṇṭu*.

Reck, Christiane & Wilkens, Jens. 2015. Soghdische Versionen von Vāgbhaṭas *Aṣṭāṅgahṛdayasaṃhitā*. In Ragagnin, Elisabetta & Wilkens, Jens (Hrsgg.), *Kutadgu nom bitig: Festschrift für Jens Peter Laut zum 60. Geburtstag*, 431–452. Wiesbaden: Harrassowitz.

Sharma, Priya Vrat. 1996. *Classical uses of medicinal plants*. Varanasi: Chaukhambha Visvabharati.

Sharma, Priya Vrat. 1998. *Caraka-saṃhitā: Agniveśa's treatise refined and annotated by Caraka and redacted by Dṛḍhabala: text with English translation*, 4th ed., vol. 2, *Cikitsāsthāna to Siddhisthāna*. Varanasi: Chaukhambha Orientalia.

Sivarajan, Vannan Valappil & Balachandran, Indira. 1994. *Ayurvedic drugs and their plant sources*. New Delhi: Oxford & IBH.

Skjærvø, Prods Oktor. 1986. Khotanese fragments of the Vimalakīrtinirdeśasūtra. In Eivind Kahrs (ed.), *Kalyāṇamitrārāgaṇam: essays in honour of Nils Simonsson*, 229–260, 6 plates. Oslo: Norwegian University Press.

Skjærvø, Prods Oktor. 2002. *Khotanese manuscripts from Chinese Turkestan in the British Library: a complete catalogue with texts and translations*, with contributions by Ursula Sims-Williams. London: The British Library.

Ṭāme, Majid (ed. and trans.). 2014. *Barresi va tarjome-ye matn-i pezeški be zabān-e xotani (Jivaka-pustaka) = An examination and translation of a medical text in Khotanese (Jīvaka-Pustaka)*. Tehrān: Dānešgāh-e Tehrān, 1393. (Doctoral dissertation.)

Vimalakīrtinirdeśa = Vimalakīrtinirdeśa: transliterated Sanskrit text collated with Tibetan and Chinese translations, ed. Study Group on Buddhist Sanskrit Literature. Tokyo: Taisho University Press, 2004.

Zieme, Peter. 2007. Notes on Uighur medicine, especially on the Uighur Siddhasāra tradition. *Asian medicine* 3. 308–322.

Linguistica e Filologia

Elenco dei revisori per i numeri 40, 41 e 42
List of reviewers, issues 40, 41 e 42

Patrizia Anesa, *Università di Bergamo*
Andrea Baldissera, *Università di Pavia*
Gaetano Berruto, *Università di Torino*
Ermenegildo Bidese, *Università di Trento*
Anna Bonola, *Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*
Maria Grazia Cammarota, *Università di Bergamo*
Francesco Ciconte, *Università dell'Insubria*
Vittoria Corazza, *Università di Roma "La Sapienza"*
Edoardo D'Angelo, *Università Suor Orsola Benincasa*
Valeria Di Clemente, *Università di Catania*
Carla Falluomini, *Università di Perugia*
Elena Favilla, *Università di Modena e Reggio Emilia*
Fulvio Ferrari, *Università di Trento*
Davide Garassino, *Università di Zurig*o
Giuliana Garzone, *Università IULM di Milano*
Roberta Grassi, *Università di Bergamo*
Giovanni Iamartino, *Università di Milano*
Patrizia Lendinara, *Università di Palermo*
Stefania Maci, *Università di Bergamo*
Marco Mancini, *Università di Roma "La Sapienza"*
Giovanna Marotta, *Università di Pisa*
Manuela Moroni, *Università di Bergamo*
Salvatore Musto, *Università di Napoli "Federico II"*
Anna Perissutti, *Università di Udine*
Paolo Pintacuda, *Università di Pavia*
Andrea Sansò, *Università dell'Insubria*
Matteo Santipolo, *Università di Padova*
Andrea Scala, *Università di Milano*
Giancarlo Schirru, *Università di Napoli «L'Orientale»*
Mario Squartini, *Università di Torino*
Andrea Trovesi, *Università di Roma "La Sapienza"*
Ada Valentini, *Università di Bergamo*
Laura Vanelli, *Università di Padova*
Massimo Vedovelli, *Università per Stranieri di Siena*
Letizia Vezzosi, *Università di Firenze*

Finito di stampare
nel mese di novembre 2022
sestanteinc - Bergamo